

Regina Louf

**Silenzio! Qui
si uccidono
bambini!**

Traduzione in Italiano:
Andrea Trigolo

In omaggio al Procuratore del Re BOURLET,
al Giudice CONNEROTTE, che hanno catturato Marc DUTROUX,
nonché all'equipe di investigatori diretti da Patrick DE BAETS,
uomini coraggiosi che hanno messo a rischio la propria carriera
facendo onestamente il proprio lavoro, nonostante le critiche,
attaccando le reti di crimini contro bambini.

Questo libro è dedicato a tutti i bambini scomparsi,
molti di loro sono stati vittime di questi criminali.

*Ai miei quattro figli assassinati, Cheyenne, Eliah,
Tiu e Nanook.*

*A tutti questi bambini, la speranza di una vita felice
è stata brutalmente rubata.*

Premessa

NON SI CREDE MAI a ciò che dicono i bambini: loro inventano, mitizzano, favoleggiano. Quando una giovane donna di 28 anni racconta ciò che le capitato nei suoi primi anni di vita, dall'età di due anni, la si ascolta ma come se non la si capisse, si preferisce non crederle. Quando un bambino o una bambina raccontano le "avances" di uno dei loro educatori o di uno dei loro parenti si preferisce non credere loro e pensare che si siano sbagliati. E gli accusati diventano molto presto delle vittime e le vittime i colpevoli. Come si può prestar fede a dei racconti così incredibili, come si può mettere sullo stesso piano dei bambini, il cui cervello non è ancora formato, e degli adulti esperti, cui il cervello ha permesso di dare prova di maestria nello spazio che occupano dentro la società?

Le pagine che voi vi apprestate a leggere sono un grido ripetuto numerose volte che vorrebbe essere un urlo per il mondo intero e che, di fronte alla sordità degli adulti, diviene un gemito, un lungo pianto solitario; quello che visse questa bambina è al di là delle lacrime. Lei testimonia per tutte quelle bambine depredate della loro infanzia, prima di essere privati della vita stessa.

Ma attenzione: queste selvagge organizzazioni non sono solamente dei gruppi di persone che hanno una particolare attrazione per i bambini, una fascinazione per la giovane età della vita; questi sono degli assassini: non permettono ai bambini che toccano (e in che modi!) di arrivare all'età adulta. I bambini non devono arrivare ai 16 anni di età perché poi si potrebbe credere loro, dare credito alla loro testimonianza. Accade anche che li si uccida, prima: quando essi disattendono alla regola assoluta decisa dagli adulti che li circondano. "Se parli, se racconti qualunque cosa al di fuori della cerchia diventerai un angelo". Questa gente, questi boia, fanno ricorso a questa immagine per indicare coloro che escono dal loro clan e dal mondo in generale. Queste uccisioni vengono filmate e i sollazzi pornografici accompagnano le torture che precedono la fine di una esistenza, esasperata da tali maltrattamenti e che non auspica altro che addormentarsi per sempre. Questi film, gli "snuff-movies", sono di gran moda, particolarmente Oltreoceano dove dei prostituti, bambini e adulti, subiscono i peggiori oltraggi (per mano di uomini, adulti o vecchi, animali o strumenti diversi) prima di essere uccisi. Il mercato è caro: da 500 a 1000 dollari.

E il denaro è la molla di tutte queste turpitudini, di tutte queste bassezze. Col denaro ci si può permettere di tutto: bei viaggi, macchine di grossa cilindrata, una bella abitazione, gioielli o graziose bambine. E potete, se lo desiderate, soddisfare i vostri desideri più segreti e meno confessabili, prima di fare ritorno a casa, dove la moglie e i figli vi attendono, ospitare a cena i vostri amici, i vostri soci, dare prova di umorismo o di conoscenze, se siete uomini politici, magistrati, uomini d'affari o poliziotti.

Il mondo degli adulti deve pensare a tutte queste bambine. E alle loro mani... le mani degli adulti, quelle che le toccano, che le palpano, che le frugano, senza delicatezza, con brutalità. Quella stessa umanità che può servirsi delle sue mani per scolpire uno scriba nell'Antico Egitto, dipingere una donna con turbante nel XVII secolo, costruire templi o cattedrali, scrivere l'Odissea o Don Chisciotte, comporre la Nona Sinfonia o Parsifal

("L'uomo è intelligente perché ha le mani", diceva Anaxagore), e può trasformarle in strumenti di avvillimento e di tortura. No, non è vero, come dicono certi, che chi usa in questo modo le mani fa parte dell'umanità allo stesso titolo di tutti gli altri: queste sono avarie dello sviluppo dell'essere umano. L'uomo, nel corso della sua lunga storia, dopo milioni di anni, può accedere al sublime o strisciare nella polvere.

Questo libro racconta il calvario di una bambina; i ricordi ritornano come folate dolorose, si schiacciano, si accavallano. E' la storia di una lunga sofferenza che non arriva a placarsi. Il racconto è talvolta insostenibile: si vorrebbe interromperne la lettura e giunge il desiderio di non averlo letto. È però necessario, in ogni modo, che vi aggiogiate ad esso, che trasciniate questo pesante aratro di dolore con tutto il vostro coraggio, malgrado tutto il vostro disgusto, per sapere ciò che può accadere a dei bambini in Europa, alla fine del XX secolo.

Ecco, leggete. A 5 anni, è filmata in video, mentre è legata sul ventre e dei cani eccitati si abbattono su di lei. Dagli 8 anni ha dei "clienti", quotidianamente. Diventa donna molto presto, cosa che lei attribuirà ai trattamenti perversi, alla incessante sollecitazione del suo corpo.

A 11 anni mette al mondo una figlia, Cheyenne, che le viene sottratta qualche settimana dopo la nascita da sua nonna. "*Dimentica, Genie, non ci pensare più*". A 12 anni è affidata dai suoi genitori ad un protettore, Tony.

Durante questi anni umilianti e inumani, un incontro luminoso: una ragazza di due anni più grande, Clo, che lei ama. Per la sua delicatezza. Per la sua gentilezza. Per il suo carattere. Con lei, ritrova un po' di gusto per la vita. Due anni più tardi, le viene proibito di avvicinarla ("*Lei non è più pulita*"). Clo viveva costantemente da un vecchio uomo. Un pomeriggio, Tony viene a cercare Regina e la conduce con urgenza in un bungalow. Al primo piano, Clo è in procinto di partorire. Poiché certi boia amano approfittare di questo stato, Clo soffre ma continua ad essere violentata con diversi oggetti; piange, è stremata. Si finisce per lasciarla sola con Regina, che fa ciò che può, senza l'aiuto di alcun medico né di alcuna medicina, ma con tutta la tenerezza e tutto l'amore del mondo. Al culmine dello sforzo, Clo partorisce e muore.

Regina, disperata, cammina. È vicina ad un ponte a strapiombo su una linea ferroviaria e attende il prossimo treno per buttarsi, quando nel fondo di sé, una voce: "No!!!" "Tu devi raccontare la storia di Clo". Ed è per l'amore verso Clo che voi oggi leggete questo libro.

C. ha 14 anni. Delle ragioni di ordine giudiziario ci impediscono di dire il suo nome. È innamorata di un uomo di nome Mich e scappa talvolta per andarlo a trovare. Ma lei non può sopportare ciò che lui la obbliga a fare, in particolare i rapporti orali, cui gli uomini sono così appassionati. Per iniziarla, si tortura Regina davanti a lei, sacrificando un coniglio sul suo corpo e violentandola in differenti maniere: "*In modo che comprenda*". Ma C. non ce la fa. Regina fa sapere ad un'altra ragazza di averle consigliato di parlarne ai suoi genitori (che capirebbero), e l'amica va subito a parlarne a Mich. Regina si trova così ad assistere agli ultimi momenti di vita di C. nella cantina di una *champignonnière* dove, dopo verrà uccisa dopo essere stata legata, ferita, violentata. Il suo corpo sarà dato alle fiamme.

Come ha potuto Regina sopravvivere a tutto ciò? Addestrata dagli adulti come un piccolo animale: le

facevano fare ciò che volevano. E lei che si diceva *“se io sono trattata così, è perché devo essere malvagia, devo essere maledetta, e punita per tutti i miei peccati”*.

Lei ha potuto ritrovarsi faccia a faccia con se stessa e accettarsi, grazie al fatto che possedeva più personalità, più caselle della sua vita: la scolara, la ribelle che secca i cuori e che odia gli adulti, la puttana. Cosa confermata dai diversi nomi che Tony le affibiava: *“petite souris”*, quando la riportava a casa, *“fillette”* quando la violentava di primo mattino, *“putain”* quando stava con altri per lui. *“Bô”* quando lei si prendeva cura di lui, *“Genie”* quando provava a consolarla...

Quando sta per avere 16 anni, lei sa che la fine si sta avvicinando (non si crede a ciò che dicono i bambini, ma a ciò che dicono i grandi), e ancor più perché il suo “protettore” la chiamava più volte “angelo mio”, poiché gli angeli è il termine con cui le ragazze prossime alla morte venivano chiamate. Quando lui le dice che dopo i 16 anni, sarebbero andati a vivere insieme, lei pensa: “Tony ha una famiglia”, per cui, da lui, significa sotto terra. Allora disperatamente, cerca soccorso e crede di trovarlo ad un maneggio che frequentava. Là, un giovane ragazzo di appena 16 anni si occupava dei cavalli. Ha dei begli occhi. Lo avvicina. Lui la guarda con dolcezza. Tony se ne accorge. Lei è perduta. Così, va subito a raccontare al ragazzo. Le chiede di proteggerla, giorno e notte. Lui accetta, l’accompagna a scuola, veglia sul suo sonno. Si chiama Erwin. Una nuova vita incomincia. Si amano. Si sposano. Oggi hanno quattro figli, dei cani, dei cavalli e molti altri animali. L’amore è il più grande valore su questa terra.

Come ha potuto sopportare per tanti anni? Lei aveva un bel ricordare qualche frase del catechismo: *“Onora tuo padre e tua madre”*. Perché? Affinché lasciassero disonorare la loro bambina? Non è colpa sua se li ha chiamati in aiuto e i suoi genitori non rispondono. Ci sono delle madri che non sono madri: solamente dei contenitori. Ci sono dei padri che non sono dei padri: solamente dei maschi sessualmente attivi.

Povera, solitaria, disperata, non trovando soccorso alcuno sulla terra, si rivolge a Dio, al Redentore, che non può non provare pietà di una delle sue piccole creature, debole e maltrattata. Nessuna risposta. Niente. Il silenzio eterno della compassione divina la rattrista, la stupisce. Lei è dunque maledetta. Ciò che le capita è meritato per questo nessuno l’aiuta.

Il giorno in cui si decide a fare il grande salto, un piccolo filo la trattiene, l’amore che ha per Clo e il giuramento che ha fatto: *“Presto o tardi, racconterò Clo”*.

Avrebbe voluto dimenticare, perché l’odio è un brutto sentimento. Ma esiste una regola d’oro: ciò che è stato fatto a me, posso sopportarlo, ma mai ciò che è stato fatto ad altri, alle persone che amavo.

Poiché loro non sono più qui, per dimenticare e forse perdonare, prenderò io il loro posto e mi trasformerò in vendicatore.

“Se ti tirano uno schiaffo, volgi l’altra guancia”. E quando non ce ne sono più di guance? La sola risposta è la ricerca e la punizione dei boia. Come per i campi di concentramento. L’oblio è una forma di vigliaccheria e la vendetta, una forma di fedeltà. Per i colpevoli e i carnefici l’oblio sarebbe un bene, come se ciò non fosse mai avvenuto, come se ciò non fosse stato che un malvagio sogno. E perché non un sogno? È ciò che dicono i media: i testimoni sognano a voce alta, favoleggiano. Ecco cosa il padre di Regina disse un giorno a Erwin

che l'aveva affrontato: "E' stato tanto tempo fa!..."

Era necessario uno scatto. E questo avvenne con il viso di due bambine ritrovate: Sabine e Laetitia. Ci sono in Belgio delle brave persone, dei buoni poliziotti, e un buon giudice che hanno impedito a queste due bambine di morire e le hanno riportate alla vita.

Regina esita ancora: *"ricordare gli orribili momenti della sua infanzia quando sto così bene con Erwin, il mio salvatore, i miei figli e i miei animali..."*

È la sua amica Tania che riesce a smuoverla. Ma Regina parla il fiammingo e il giudice Connerotte il francese. C'è un poliziotto, che si trova là per caso, Patrick de Baets che traduce. Lei prende un appuntamento. Per proteggerla, le si dà un nome in codice: XI (testimone numero 1), perché poi ce ne saranno altri (X2, X3, X4) ... Lei è ascoltata, assicurata. L'inchiesta pare procedere come un treno. Ma il treno si troverà a rallentare e quasi sul punto di fermarsi. In questo libro, vi si spiegherà come si può, in un paese democratico e apparentemente civile, evitare ai colpevoli di essere arrestati, come ci si è messi d'impegno per evitare ai boia d'essere puniti. Non ci si potrà impedire di essere indignati: il giudice Connerotte sarà tolto dal processo, col pretesto di aver partecipato con cento altre persone a una "spaghetтата" destinata a festeggiare il ritorno alla libertà di Sabine e Laetitia. Aveva accettato di rispondere all'invito. Si trovava ad una tavola distante da quella dei genitori e delle due bambine, con le quali non ha mai parlato. Ma questo è stato sufficiente: con la sua presenza nella stessa sala delle vittime, ha dato prova di mancanza d'obiettività. Forse il buon giudice è colui che riserva un posto eguale alla vittima e al carnefice. Come diceva Jean-Luc Godard: *"L'obiettività è dieci minuti per Hitler, 10 minuti per gli ebrei."*

Povere bambine scomparse e assassinate... il giorno in cui hanno ritirato il dossier al giudice Connerotte, si è cominciato a dimenticarvi. Non si sa già più dove siete sotterrate, e siete state sotterrate per la seconda volta.

Del resto, bisogna proteggere i potenti. Colore che fanno muovere l'economia. Coloro che muovono lo Stato: politici, magistrati e poliziotti. Voi non siete che povere piccole bambine, non avete fatto la vostra esperienza nella vita. Avete servito degli uomini che amano la carne fresca. E allora? Voi non sarete responsabili di alcuno dei congegni della Società, siete solamente delle care, spensierate, meravigliose bambine fiduciose nella vita, che sono state umiliate, infangate, maltrattate e infine assassinate. Riposate in pace. La giustizia belga veglia sul vostro sonno e non vuole che sia disturbato. La giustizia belga protegge gli assassini che valgono più di voi per una sola ragione: sono vivi, importanti, e possono ancora nuocere.

Non si crede ai bambini: nulla di ciò che dicono, a malapena ciò che dicono una volta divenuti adulti. Il mondo degli adulti, è quello della direttrice della scuola, alla quale una bambina di 10 anni si lamenta di sevizie praticate con l'accordo dei suoi genitori e che telefona immediatamente, davanti alla bambina, alla nonna: *"Dovresti essere contenta di avere dei genitori e una nonna così"* (in Francia, furono scoperte delle videocassette che mostravano dei bambini, perfino dei neonati, vittime di molestie e di stupro da parte di uomini maturi, vecchi - persino con animali - persone che conducevano di giorno una vita normale, come industriali, uomini politici o educatori. Questi uomini si suicidarono, di fronte alla smascheramento della

loro doppia vita. E secondo la stessa logica per cui non si crede alle vittime, certe autorità morali o intellettuali, se la presero con la stampa, che aveva scritto il nome degli incriminati presi in flagrante delitto... Queste persone misero in dubbio le immagini delle cassette, nonostante ci fosse stato un poliziotto mi venne a dire: *"Dottore, voi non potete sapere che si vede. Uno dei miei uomini è uscito dalla sala per vomitare..."*).

La spiegazione degli uomini davanti a delle bambine violentate rimane sempre uguale: sono loro che provocano, oppure mitizzano; non sono normali. O come un poliziotto disse a Regina: "Confessate che amavate quello che vi capitava". Oppure ancora, come un altro agente, al momento dell'espulsione dei *"san papiers"* dalla chiesa di San Bernard di Parigi nell'agosto del 1996, a proposito di un'attrice che aveva preso le loro parti: *"Non mettetela nel pullman coi neri, le fareste troppo piacere."*

Mediocrità degli uomini, quando fanno sfoggio di ciò che amano chiamare il loro "piccolo giocattolo", che occupa un così grande spazio nei loro pensieri!

Così, quando Regina descrive gli omicidi ai quali ha assistito, si pensa che menta o si sbaglia: Veronica D., figlia di un noto personaggio di Gand, uccisa e torturata nel 1985, è risultata "morta di cancro" (quale cancro?), secondo la dichiarazione fatta da due medici, di cui uno appartenente alla rete. L'esumazione del corpo, il sequestro del dossier medico, richiesto dagli inquirenti, sono stati respinti dalla Procura di Gand.

Clo (Carine Dellaert), morta nel corso di un parto senza la presenza di un medico (secondo la Procura di Gand e contrariamente a quanto scritto nel rapporto dell'autopsia) forse non era incinta. Forse che Regina si è confusa con un'altra Clo? Ma, il problema rimane lo stesso, nel fatto che una ragazza chiamata Clo è morta partorendo. Nessuna inchiesta.

La morte di C., torturata e violentata nelle sue ultime ore di vita, per essersi azzardata di tentare di parlare ai suoi genitori e il cui corpo è stato alla fine bruciato nella cantina di una *champignonnière*, (cantina, la cui descrizione è data con esattezza da Regina), non ha dato luogo ad alcun confronto con coloro che lei aveva visto torturare. Del resto, i genitori di C. non credono alla testimonianza di Regina e ciò è sufficiente agli inquirenti: questi ultimi pensano che le ferite sul corpo avevano *"altra origine"*. Quale?

Regina è mal vista o ascoltata con sforzo dai genitori delle vittime scomparse: lei è viva e ha quella vita felice che loro avrebbero voluto per le loro bambine. Le madri penseranno, come tutte le madri del mondo: *"So ora che non la rivedrò più. Io so che è morta. Ma fate che non abbia sofferto, che la morte sia giunta in fretta! Tutto ciò che Regina racconta è assurdo, impossibile, insopportabile. Non posso crederle. Inventate. Poiché se ciò che racconta è vero, allora... No. No! Non posso crederle, non voglio sapere. Questa Regina è pazza. Se no, sarò io a diventare pazza fino alla fine dei miei giorni."*

Povere madri sconvolte, rattristate, miserabili, permettetemi di offrirvi la nostra comprensione e il nostro affetto. Ma è nel nome dei vostri figli perduti, di coloro che possono scomparire domani, che dobbiamo lottare.

Qualche domanda alla giustizia:

Perché il comandante della caserma di polizia, Duterme, dal momento che nel 1997 gli inquirenti volevano effettuare una cinquantina di perquisizioni, ha ridotto questa richiesta a due perquisizioni, di cui una a casa della stessa signora Regina Louf?

Perché, il 23 aprile 1998, durante il confronto con Tony - che aveva riconosciuto di aver abusato sessualmente di Regina in differenti modi a partire dai 12 anni, che ciò accadeva più volte alla settimana e che, inoltre, disponeva della chiave di casa affidatale dalla madre; che aveva, un giorno di festa a Gand, "prestato" Regina a un amico, di cui lui rivela il nome, che forzò le amiche di Regina a dei giochi sessuali - perché, dopo queste ammissioni, i magistrati hanno deciso di chiudere il dossier, compreso quello di X1? E questo, il giorno stesso in cui Dutroux aveva tentato di evadere? Il giudice, la signora De Rouck, ha dichiarato che i rapporti di Tony e di Regina costituivano un semplice rapporto diverso e che, del resto, *"lui ha avuto una relazione con lei, ma è lei che era innamorata ed era sviluppata."*

Cosa sono diventati i vostri 12 anni, signora giudice?

Com'è possibile che se le audizioni di X1, che sono durate otto mesi, dal settembre 1996 al maggio 1997, la successiva rilettura di questi processi-verbali, che ha portato all'allontanamento dell'agente De Baets, è durata anche quella otto mesi, dal maggio 1997 a febbraio 1998?

Signore, che avete domandato con ragione, per un evidente motivo di rispetto umano, che ci sia parità fra i sessi in politica, perché alcune di voi hanno creduto bene di aggiungere che "il mondo sarebbe migliore se fosse governato da donne?". Non meglio degli uomini. Ci sono degli uomini che sono dei mostri, e delle donne che sono le loro protettrici o, per usare un termine popolare, si possono trovare delle "carogne" tra tutti e due i sessi.

L'inchiesta può essere oscurata dalla volontà di quelle autorità che non desiderano che la Società e il potere (quel potere al quale tanto tengono) siano messi in causa, facendone cedere le fondamenta.

Ma che i Signori carnefici non si sentano abbandonati. Noi conosciamo i loro nomi e sappiamo che un giorno saranno castigati.

A cominciare da "Pépère", vecchio responsabile politico, e gli altri abusatori che l'avete violentata e maltrattata dall'età di due anni.

Al vostro fianco, la nonna, Cécile Bernaerts, sulla quale la giustizia degli uomini non potrà più compiersi perché lei è morta. Non ci si può ritenere di essere soddisfatti che una tale persona non sia più di questo mondo. Peccato che l'inferno non esista!

Vicino a lei, i due genitori, Cristiane e Georges Louf, che, dopo aver lasciato prostituire la loro figlia fin dalla più tenera età, l'hanno "affidata" all'età di 12 anni ad un magnaccia.

Tu, il magnaccia, il protettore, il seviziatore, che entravi nella sua camera a non importa che ora, perché avevi la chiave, signor Antoine V., 40 anni, detto Tony, convertito dalla toelette per cani ai film pubblicitari, all'import-export. E il tuo compare, "il rappresentante", a cui hai prestato la bambina nel corso di una camminata e il cui nome avete spifferato alla polizia?

E voi tutti che partecipate alle orge e che vi sollazzate della paura dei bambini violentati: il signor barone B., il capo D., avvocato signor B., mercante d'armi, tutti a fianco di Tony e di Nihoul detto "Mich" che accompagnava il suo amico, e talvolta delle donne (ed era ancora più pericolo, perché loro ridevano e incitavano i loro uomini a colpire).

Fra voi, il famoso barone detto "Rik" che ha estratto un coltello per minacciare la povera ragazza che aveva partorito e il cui bambino è stato ucciso con l'arma bianca.

E tu, il vecchio banchiere che accompagnavi Clo alla fine della sua vita mentre sapevate che era condannata.

E tu, signor avvocato radiato dal foro, che hai assistito al parto del suo maschietto, quando lei aveva 12 anni e con tre altri uomini l'avete violentata durante le contrazioni?

E tu, cognato del barone, detto "Jo" che avete forzato il dito di una bambina a premere il grilletto nel corso di una battuta di caccia?

E tu, signor L., presidente di un grande gruppo industriale?

Siete tutti noti, catalogati, eminenti membri della società. Ciò che predomina da voi, grandi borghesi, finti aristocratici, uomini d'affari, avvocati, medici o semplici mascalzoni, e che noi stoneremo tutti (siatene certi), è la vostra volgarità, la vostra bassezza.

Non c'è animale al mondo, che non potrebbe darvi lezione di nobiltà!

Tutti i vostri nomi sono conosciuti, e se noi non li scriviamo, è perché voi non facciate proibire questo libro, protestando del vostro onore che avete tanto infangato.

Ma non ci sono solo i boia. Ci sono anche coloro che li proteggono. Direttamente o indirettamente.

Signora V., professoressa di olandese, che hai immediatamente preso le parti degli adulti-genitori-boia contro una ragazzina impaurita. A che ti serve il tuo mestiere di pedagogo?

La signora direttrice della scuola, tu hai riservato la tua compassione ai genitori e alla nonna alla quale hai telefonato, davanti alla stessa vittima, per compatirti delle sue fantasie. A che ti è servita la tua educazione religiosa?

E tu, dottor J., medico della nonna, medico di famiglia, che assisti i boia, hai disonorato la tua professione. Come meravigliarsi che ad Auschwitz ci fossero quei medici? Come meravigliarsi che ce ne sia uno in questo momento negli Stati Uniti, per aiutare nella condanna a morte dei prigionieri?

Al contrario di tutti coloro, uomini e donne, che hanno giocato il ruolo di freno, allora, dell'inchiesta – il signor S., Procuratore a Gand, il signor V., Giudice Istruttore, la signora S., Sostituto a Bruxelles, la signora Procuratore Generale a Liège, il Comandante della Gendarmeria D., la signora D., Giudice Istruttore – onore a tutti coloro che si sono sforzati di far conoscere la verità, che hanno fatto onore alla propria professione e al popolo belga:

Onore a Jean-Marc Connerotte, Giudice Istruttore a Neufchâteau, grazie al quale due bambine sono state ritrovate;

Onore a Michel Bourlet, Procuratore a Neufchâteau che ha permesso, inoltre, di ri-catturare rapidamente

Dutroux dopo la sua evasione, grazie al rapido annuncio che la sua pistola non era carica;

Onore al magistrato nazionale Van Dooren;

Onore all'agente Patrick De Baets che ha guidato le prime audizioni e agli altri agenti: Aimé Bille, Rudy Hoskens, Michel Clippe, Stéphane Liesenborgs, Christian Pirard;

Onore al presidente della commissione d'inchiesta parlamentare Marc Verwilghen e a tutti i suoi membri;

Onore a uno psichiatra, Marc Reisinger, che è stato dall'inizio dalla parte delle vittime;

Onore ai giornalisti di *Morgen* (Douglas De coninck, Anemie Bulté) e di *Télé-Moustique* (Michel Bouffioux et Marie-Jeanne Van Heeswijck), che hanno palesato subito le falle dell'inchiesta e che hanno perseguito la loro salutare opera;

Onore al professor Igodt che, a capo di un Collegio di psichiatri, ha affermato (contrariamente ai desideri di numerosi inquirenti), che Regina non era pazza, era sana di mente e poteva essere credibile;

Onore alla signora Bie Heyse, che ha ascoltato, sostenuto una paziente quasi distrutta dal suo passato, che le ha permesso di riviverlo e che ha fatto onore al bel mestiere che esercita: medico;

Onore a Tania, l'amica che ha spinto X1 a testimoniare e che l'ha caramente pagata;

Onore a Poffie, il cane, a Tasja, la giumenta, a tutti gli animali vicino ai quali qualche bambino perduto ha potuto ritrovare una tenerezza sconosciuta dagli adulti che li circondavano;

Onore a Erwin, che ha mostrato che l'amore e il coraggio erano più forti del crimine e degli assassini organizzati;

Onore a tutti coloro su questa terra che, contro chi dispone del potere e del denaro per soffocare la verità, fanno sentire la loro voce, perché quella è la voce della Giustizia;

Onore al popolo belga che spinge la magistratura a istruire un dossier di queste reti di assassini, fino a ottenere la condanna di tutti i partecipanti di questi crimini;

Onore al popolo belga che lo fa in nome di tutti i bambini che sente suoi nel proprio cuore e che chiama intimamente col loro nome: Julie, Mélissa, Élisabeth, Ann, Eefje, Loubna, Kim, Ken, Clo, C. e tanti altri... che reclamano giustizia per l'innocenza offesa.

LEON SCHWARTZENBERG

Prefazione

Agosto 1996, Regina Louf ha 27 anni. Dal piccolo schermo assiste stupefatta all'arresto di alcuni protagonisti del caso detto "Dutroux-Nihoul". Spinta da una delle sue amiche, decide di testimoniare di fatti inerenti prostituzione, violenze e uccisioni di bambini. Nell'ambito dell'inchiesta aperta nel settembre 1996 a Neufchâteau, sulla base di più testimonianze mantenute anonime su fatti di pedofilia, Regina diventa un testimone chiave, identificato con il nome in codice "X1".

Regina Louf racconta agli investigatori gli innumerevoli abusi sessuali di cui afferma essere stata vittima dalla più tenera infanzia, sotto la tutela spietata di sua nonna in una piccola città sulla costa belga, e quindi da parte di un protettore e amante della madre, Tony. Descrive violenze e torture che dice aver subito e visto subire da altri bambini e giovani ragazze; omicidi a cui avrebbe assistito, e a cui è stata costretta a partecipare. Rivela il contesto nel quale si svolgevano questi avvenimenti. Fornisce i nomi e i soprannomi, le descrizioni di molti membri attivi in quello che sembra una vera e propria organizzazione criminale. Descrive dettagli su alcune giovani ragazze a quel tempo decedute e riferisce con precisione diversi luoghi, in particolare i luoghi dei crimini, ai quali lei avrebbe assistito.

L'inchiesta, aperta alla Procura di Neufchâteau, è condotta dall'*équipe* dell'Aiutante Patrick De Baets. L'agente procede facendo 17 audizioni filmate del testimone X1. Magistrati, investigatori e psicologi assistono alla maggior parte di queste audizioni.

Numerose investigazioni e verifiche vengono ordinate. L'inchiesta è rapidamente scissa: alcuni casi non risolti, riguardanti l'assassinio di giovani ragazze, vengono riaperti nelle Procure di Bruxelles, Gand e Anversa.

L'inchiesta è condotta con prudenza, rispettando allo stesso tempo l'anonimato del testimone e la presunzione d'innocenza delle persone da lei indicate.

Nell'agosto del 1997, il superiore gerarchico della squadra dell'Aiutante De Baets viene messo a capo dell'inchiesta. In primo luogo, avvia un primo rapporto detto di "rilettura" delle audizioni del testimone X1. Questo rapporto, datato luglio 1997, accusa manovre suggestive e manipolatrici al riguardo del testimone. L'Aiutante De Baets viene accusato di un preteso "falso intellettuale", cosa che giustificherà il suo allontanamento e l'apertura di una inchiesta a suo carico.

Quattro rapporti di rilettura vengono redatti dalla nuova squadra di investigatori. Questi rapporti e i processi-verbali a cui sono connessi mirano a dimostrare che la testimonianza di X1 non regge. Grazie a delle opportune "fughe di notizie", il contenuto dei rapporti sarà largamente divulgato dai media. Tutte le critiche pubblicate sulla testimonianza di Regina Louf non sono in realtà che un condensato dei rapporti di rilettura.

Queste riletture hanno un effetto disastroso e radicale sull'inchiesta, che è invece messa in disparte. In pratica, il compito di queste riletture è essenzialmente quello di verificare la credibilità del testimone e non più di investigare sui crimini da lei denunciati.

All'inizio del gennaio 1998, due giornali svelano gran parte della sua testimonianza, cosa che scatena una polemica tra la stampa.

Regina Louf prende quindi una decisione coraggiosa: alla richiesta di un giudice istruttore, accetta di rinunciare all'anonimato. Grazie a ciò, alcune indagini possono dunque essere effettuate nell'interesse dell'inchiesta: per esempio, interrogare i suoi genitori, i vicini, il suo protettore. Regina Louf pagherà cara questa decisione. Una terribile campagna mediatica si abatterà direttamente su di lei. Il 31 gennaio 1998, i magistrati impiegati sui differenti dossier legati alla sua testimonianza a Bruxelles, Gand, Anversa e Neufchâteau organizzano una conferenza stampa senza precedenti per limitarsi a dichiarare, in sostanza, che non potevano "né confermare né smentire" le affermazioni di X1. Questa dichiarazione quantomeno sommaria sarà il pretesto per il massiccio discredito di cui lei sarà l'oggetto.

Ora, il preteso falso imputato per giustificare l'allontanamento della squadra di De Baets nell'agosto del 1997 non esiste, e lo comprova un processo-verbale che figura nel dossier dal... dicembre 1996! Due lunghe e minuziose inchieste sono condotte in parallelo dalla Giustizia e dalla gerarchia della gendarmerie. Nessuna imputazione può essere mossa a De Baets o ai suoi investigatori nell'ambito delle audizioni del testimone X1; le dichiarazioni di X1 non sono state manipolate, né il loro senso alterato. L'Aiutante De Baets e il suo collega Aimé Billie sono così reintegrati nella gendarmeria nel settembre del 2000. Il primo riceve anche i complimenti da parte dei suoi superiori – contro i quali, lui stesso aveva già avviato delle procedure giudiziarie – per la sua condotta "professionale, leale, integra, imparziale e oggettiva" durante le audizioni di Regina Louf¹.

A prima vista, i rapporti di riletture mirano totalmente a soffocare la credibilità del testimone X1. Ma è senza alcun dubbio sulla base di questi rapporti che magistrati, poliziotti, avvocati, intellettuali e giornalisti hanno denigrato il testimone X1 attraverso i media. Ma se si analizzano questi rapporti alla luce del caso, e in particolare dei processi-verbali delle audizioni di Regina Louf, ci si accorge che sono invece i rapporti che non reggono e non la sua testimonianza ...

Alcune questioni meritano di essere oggetto di attenzione ai fini dell'inchiesta.

Perché è stato allontanato l'Aiutante De Baets e la sua équipe in quel momento cruciale dell'inchiesta in cui il testimone era ancora anonimo?

Perché la procura di Gand ha deciso di chiudere il caso riattivato sulla base della testimonianza di Regina Louf il giorno stesso delle confessioni di Tony, il suo protettore? Quell'uomo negava fermamente di aver avuto la minima relazione con lei. Ma il giorno in cui è avvenuto il confronto con Regina, Tony finisce

¹

¹ I media che hanno screditato la testimonianza di Regina Louf non hanno generalmente ritenuto opportuno rivelare queste informazioni.

per confessare che aveva avuto una relazione sessuale con lei tra i suoi 12 e 16 anni, quando lui ne aveva quaranta. Ammette che aveva la chiave di casa sua, che suoi genitori erano al corrente e lasciavano che lui la portasse dove e quando voleva... Sua madre, che allo stesso modo negava questa relazione, ha ugualmente dovuto riconoscere in seguito la verità.

Oggi Patrick De Baets e la sua squadra sono stati completamente riabilitati. È stato stabilito che non hanno né manipolato, né posto delle domande improprie al testimone X1. Loro non hanno commesso degli errori in questo dossier e sono stati reintegrati nella gendarmeria.

Allora, perché non si è ripresa l'inchiesta sul caso di Regina Louf? Perché le autorità non hanno, di propria iniziativa, rilanciato un'inchiesta seria e obiettiva sulla base della testimonianza di Regina Louf? Ed in particolare sui numerosi fatti precisi e verificabili che lei descrive?

Gli esperti psichiatri ingaggiati dalla giustizia, che hanno esaminato Regina Louf, avevano pure richiesto che la sua testimonianza servisse di base per una inchiesta.

Perché non indagare sulla base dell'insieme delle dichiarazioni dei testimoni anonimi di Neufchâteau? Il racconto di Regina Louf è confermato in certi punti, da altri testimoni: molti altri testimoni, che non conoscono Regina, hanno descritto la stessa modalità criminale: gli stessi autori, gli stessi tipi di cerimonie, le stesse forme di torture, gli stessi luoghi. Le testimonianze di queste persone sono nei dossier e possono dunque essere utilizzate, anche se nessun'altra vittima-testimone ha voluto o osato costituirsi parte civile...

Fatti simili sono stati oggetto di testimonianze in altri paesi, in particolare Francia, Paesi Bassi e Gran Bretagna.

Inoltre, dopo che Regina ha testimoniato, abbiamo saputo che esiste una criminalità organizzata, che trae i suoi profitti dalla pornografia infantile. Centinaia di migliaia di foto e film con bambini denudati, torturati, violentati circolano su internet.

In Belgio, l'associazione "*asbl Werkgroep Morkhoven*", si è fatta consegnare, nell'ambito delle sue investigazioni, documenti abominevoli in possesso di molti di questi predatori. Questa associazione ha deposto nel marzo 2001 una querela lungamente motivata circa la procura di Neufchâteau, che espone – documenti alla mano – le ricerche e i risultati che questa ha ottenuto dopo più di dieci anni di indagini. In aggiunta a questa querela era allegata, in particolare, una ventina di CD-Rom di pornografia infantile, cioè decine di migliaia di foto e film a carattere sadico e pedofilo. Questi documenti mostrano bambini, perfino dei neonati, esibiti in atteggiamenti pornografici, bambini torturati, bambini violentati e gli svolgimenti della loro messa a morte. Dietro ciascuna di queste immagini si cela la realtà di un bambino abusato...

Le autorità belga sono in possesso di questo materiale.

Che ne fa?

Non c'è alcun dubbio attualmente che esista una clientela per questo tipo di cose. Sequestri, accuse, arresti e condanne sono già stati compiuti in vari paesi².

² Vedi anche: Sabine DUSCH, *Le trafic d'êtres humains, Criminalité internationale*, PUF, 2002 p. 173 e seguenti; P. 205-207; Serge GARDE e Laurent BENEUX, *Le livre de la honte – Le réseaux pédophiles*, Le Cherche Midi Editeur, 2001).

La testimonianza di Regina Louf è falsa? Portando il dibattito sul terreno della credibilità, l'opinione pubblica belga si è divisa tra "credenti" e "non credenti". Ma con lo scorrere del tempo, il tipo di criminalità che lei descrive si conferma. Malgrado questo, la stampa persiste a riservarle un trattamento tanto ingiusto quanto inumano martellando, in modo sistematico, insultante e ripetitivo, asserendo che non è altro che una folle, una bugiarda o una manipolatrice...

La ricerca delle prove di questo tipo di crimini per la polizia è particolarmente difficile. False confessioni, lesioni palesi, i soli elementi su cui lavorare sono sovente le testimonianze. Inoltre, i magistrati non sono necessariamente privi di pregiudizi. Così, è già capitato più volte, in Belgio e in Francia in particolare, che dei giudici di istruzione neghino i doveri di investigazione complementari sollecitati dalle parti civili (i parenti dei bambini presunti abusati) motivando che i fatti di sevizie o torture narrati dal bambino sono inimmaginabili.

Ora, questi fatti inimmaginabili esistono. Abbiamo visto quelle immagini su CD-Rom e su internet...

Da molto tempo si dice che il 95% degli abusi infantili avvengono nell'ambito della famiglia o prossimo alla famiglia. Supponendo che questa cifra sia esatta, non è meno vero che ogni anno decine, centinaia o migliaia di bambini sono abusati all'interno di "reti", organizzazioni criminali.

Come spiegare il rifiuto ancora forte a riguardo di questa forma di criminalità, per altro riconosciuta e denunciata in numerose convenzioni e risoluzioni internazionali ed europee?

Jean-Yves HAYEZ, psichiatra infantile, analizza i meccanismi psicologici del rifiuto e della protezione³.

Hayez definisce il rifiuto come un «meccanismo spontaneo di autodifesa, che protegge un individuo dalla rappresentazione mentale di idee, domande o immagini troppo penose, contraddistinte dalla colpa, dalla vergogna, dall'angoscia, dai dispiaceri... L'individuo non solo rifiuta questa rappresentazione insopportabile, ma afferma clamorosamente (in senso emozionale, con indignazione) il contrario. [...] Più semplicemente è la modalità dello struzzo praticata da molti, la stessa modalità che si rimprovera violentemente alle madri che sono testimoni di incesti e che "non vogliono vederlo"».

Inoltre, «il diniego spontaneo della collettività è stato ancora più rinforzato dai messaggi e dagli atteggiamenti emananti dai responsabili delle istituzioni.»

La maggior parte è senza dubbio in buona fede. Certi reputano che si tratti di deliri paranoici, di fantasie pornografiche. Preoccupati di proteggere i valori della democrazia, l'interesse del paese, denunciano ciò che considerano come delle voci di sapore populista e alla deriva.

Altri diffondono menzogne. Menzogne destinate sia a coprire le loro stesse falle, sia a proteggere qualcuno (degli amici, dei membri della famiglia, della stessa classe sociale, della stessa professione, della stessa istituzione).

Quanto alla protezione, nella sua accezione più pura, la possiamo guardare con una sincera analisi: si crede veramente che l'altro sia accusato a torto.

³ J-Y HAYEZ, *La confiance des Belges dans leurs institutions après Dutroux*, in *Reseaux*, rivista interdisciplinare di filosofia morale e politica, 1999, 85 – 87, p. 181 e seguenti.

La si deve distinguere dalla protezione mafiosa, vale a dire una omissione o una menzogna commessa deliberatamente perché non si tocchino certe zone o certe persone. Le prove di queste collusioni sono estremamente rare.

Gli specialisti della lotta contro il crimine organizzato reputano che le armi principali di questi criminali siano l'infiltrazione, l'intimidazione e la corruzione.

A tale riguardo, molti magistrati specializzati nella lotta contro le organizzazioni criminali denunciano – numerosi esempi lo dimostrano – una forma di complicità attiva, di funzionamenti collettivi fallati, di meccanismi criminali nel cuore del potere economico, politico e giudiziario⁴.

Una delle strategie classiche della criminalità organizzata consiste nel far credere che non esiste⁵.

Questo potrebbe spiegare i depistaggi ai quali assistiamo in certi casi delicati. Si arriva a rovesciare il senso delle cose, a far passare per irrazionali, isterici o paranoici, coloro che si limitano a porre delle questioni e denunciare delle aberrazioni...

Regina Louf ha il diritto di esprimersi. Coloro che leggono il suo libro devono sapere che la sua testimonianza è controversa e che, ad oggi, le piste aperte non sembrano più seguite dalla giustizia. Ciò non impedisce, a lei, di parlare di ciò che ha vissuto. La sua verità ce la fa condividere in maniera intima, pudica e cruda allo stesso tempo. Lei ci rivela come la se stessa bambina sia stata manipolata, come è sopravvissuta da adolescente, e come da adulta si è confidata alla giustizia. Se lei ha parlato, è nella speranza di salvare oggi altri bambini vittime. È un grido. Ascoltarlo, è una scelta.

Patricia van der Smissen

Avvocato di Regina Louf

Luglio 2002

⁴ Vedi in *L'Etat gruyère – Mafias, visas et traite en Europe*, MOLS, 2002: Piero GRASSO, *Il ne reste plus beaucoup de temps*; Ferdinando IMPOSIMATO, *Les Mafias en Europe*; Giancarlo CASELLI, L. DI PIETRO, F. IMPOSIMATO, *L'anti-mafia*; vedi anche Jean de MAILLART, *La marché fait sa loi – De l'usage du crime par la mondialisation*, 1001 nuits, 2001; Eva JOLY, *Notre affaire à tous*, Les Arènes, 2000; Eric de MONGOLFIER, procuratore della Repubblica a Nizza, diverse interviste.

⁵ Johan LEMAN, *L'Etat gruyère – Mafias, visas et traite en Europe*, MOLS, 2002, p. 21; Piero GRASSO, *Ibid*, p. 25 e segg.

Introduzione

di Regina Louf

«D'accordo, vi darò due ragazzine.»

I poliziotti del distretto di Neufchâteau, una piccola città nelle Ardenne, non credevano alle loro orecchie. Si fa beffe di noi o cosa?

Quel 9 agosto 1996, una ragazza di quattordici anni, Laetitia, viene rapita mentre andava via dalla piscina pubblica di Bertrix. Un testimone nota un furgoncino bianco, vicino alla piscina e ne memorizza, meccanicamente, il numero di targa. Ne dà notizia alla polizia. Il computer li conduce verso un certo Marc Dutroux, già condannato per stupro e sequestro. Il 13 agosto viene arrestato e interrogato per molte ore. Quindi comincia a parlare: no, non scherza. Conduce i poliziotti e i magistrati nella sua casa di Marcinelle, un sobborgo di Charleroi.

Scendono in cantina e aprono una gabbia mezza nascosta. Gli investigatori, storditi e scioccati, vi scoprono due giovani ragazze dentro: Sabine, rapita il 28 maggio, e Laetitia. L'emozione dell'opinione pubblica è direttamente proporzionale al crimine: enorme. Bourlet e Connerotte diventano degli eroi per l'intera popolazione belga che sta per venire a conoscenza, in seguito, dei cadaveri di Julie, Mélissa, An e Eefie.

La speranza rinasce anche tra i genitori di altri bambini scomparsi che sperano che queste sparizioni abbiano una soluzione, poiché la Giustizia pare tenere saldamente il *fil rouge* che le permetterà di mettere fine agli intrighi delle reti pedo-criminali.

Le reti pedofile non esistono, certamente non in un paese di antica civilizzazione come il Belgio. La loro esistenza non è possibile se non in qualche lontana campagna del Terzo Mondo. Ecco quello che pensa la maggior parte degli europei, tra cui sono da includere i politici, i magistrati e i poliziotti. Ebbene, si sbagliano. Reti di pedofili esistono e sono ben attive ovunque in Europa, come in Belgio. Il caso Dutroux ha potuto aprire una breccia in un muro di indifferenza, ma la lentezza della procedura giudiziaria e la risposta imbarazzata delle autorità, nonché certe decisioni della giustizia incomprensibili hanno contribuito a ridare ai pedofili un senso di invulnerabilità molto confortevole e a restaurare le loro motivazioni per continuare le loro pratiche, molto facilitate dall'abbattimento delle frontiere interne europee.

Io sono Regina Louf, ma per piacere, chiamatemi Ginie.

Ho scritto questo libro per far scuotere il muro di incredulità che notavo. Il termine incredulità è peraltro troppo educato per caratterizzare l'attitudine ostile di certi media e di certe autorità contro di me e contro le altre vittime che hanno il coraggio di parlare e di portare testimonianza. Sono stata una vittima di una rete di pedofili dall'età di due anni, fino alla mia "evasione", avvenuta quando avevo sedici anni. Ciò che capita in

una tale rete è incredibile, totalmente incomprensibile per la gente normale. È per questo che sono stata considerata una persona completamente folle quando ho avuto il coraggio di raccontare, alla polizia, ciò che mi è capitato. In seguito la stampa ha pubblicato i passaggi più importanti della mia testimonianza.

Questo libro è un riassunto. In esso, non vi rivelo i cognomi dei miei aggressori, solo il loro soprannome, e talvolta il cognome di quelli che sono stati incriminati, anzi condannati, o che hanno confessato davanti alle autorità giudiziarie. Io conosco tutti i nomi reali e li ho fatti alla polizia. Spero ardentemente che giustizia sia fatta.

Non voglio fare del sensazionalismo: sono ciononostante obbligata a raccontare certi dettagli sulle crudeltà e le torture inflitte da questi criminali, a me e ad altre piccole vittime. Certe scene, certe descrizioni dei loro comportamenti sadici sono insopportabili. Se siete provati da questi passaggi, per favore, richiudete il libro per un giorno o due, poi voltate la pagina che vi ha sconvolto e riprendete la lettura. La nostra battaglia contro le reti di pedofili è troppo importante perché vi possiate fermare a questi dettagli, per quanto pesanti siano.

Perché ho atteso dieci anni prima di testimoniare? Perché nessuno aveva voglia di credermi. Più volte ho provato a parlare: dapprima durante la mia infanzia, poi da adolescente e ora da adulta. Tutte le volte, sono stata punita, talvolta molto duramente o considerata come una persona ridicola. Ho impiegato cinque anni in terapia per rimettere in sesto i brandelli della mia personalità. Ho cercato disperatamente di dimenticare e ricominciare una vita normale, ma quel giorno d'agosto del 1996, quando ho visto sullo schermo della televisione, due ragazzine, Sabine e Laetitia, estratte da una gabbia nella cantina di Marc Dutroux... quel fatto mi ha proiettato di nuovo in quella realtà. Sono occorsi, nonostante questo, ancora molti sforzi e il sostegno delle persone a me vicine e dei miei amici per arrivare ad avere il coraggio di testimoniare di fronte alla polizia.

Durante tutta la mia infanzia, mi si è conficcato nella testa che se infrangevo la legge del silenzio, sarei stata assassinata pressoché immediatamente. Ho visto bambini morire perché avevano provato a parlare; ero terrorizzata. Ma spero che la mia testimonianza si porti ora ad aiutare a salvare qualche vita.

Testimoniare è stato molto difficile. Mi si domandava di descrivere in dettaglio le torture che avevo cancellato dalla mia memoria. Poi, ciò è seguito dall'aver testimoniato, è stato ancor più difficile. Sono stata ridicolizzata, gettata nel fango, dichiarata folle. La sola cosa che non mi sia stata fatta, è di mettermi in un istituto psichiatrico come è stato fatto a Mieke, un'altra vittima che ha anche voluto testimoniare. Certi media hanno provato a distruggermi. È perché ho fatto i nomi davanti ai poliziotti di qualche persona importante che faceva parte delle reti di pedofili? Hanno paura di una sorta di "Pedogate"?

Io e altre vittime che abbiamo testimoniato, siamo stati chiamati i testimoni X perché abbiamo voluto restare anonimi. Siamo tuttavia giunti al punto in cui, ho sentito non potevo più restare nell'anonimato perché constatavo i segnali di un insabbiamento strutturato delle nostre testimonianze. Molti magistrati e poliziotti competenti e onesti sono stati allontanati dal caso. Testimoni e giornalisti che hanno prestato attenzione alla mia testimonianza sono stati oggetto di schematici attacchi. Ho sentito che la mia stessa vita

sarebbe stata in pericolo se non fossi uscita dall'anonimato. È in quel momento che ho deciso di mettere insieme gli appunti che avevo preso nel corso della mia terapia e di pubblicarli. Questo libro è il risultato di questo processo. Un giudice ha provato ad opporsi a questa pubblicazione ma, grazie a Dio, la libertà di stampa esiste in Belgio e ho trovato degli editori coraggiosi per pubblicare il mio libro.

Ma la battaglia non è finita. Certi media si impuntano a dipingere i testimoni X come un gruppo di cospiratori che si sforzano di far cadere il governo. Ha senso? Un gruppo di vittime che hanno attraversato delle terribili torture e stupri, che sono terrorizzate ma che chiedono, nonostante tutto, che giustizia sia fatta, sono considerate alla stregua di un gruppo terrorista!

Le reti pedofile sono una tragica realtà, ma la maggior parte della gente preferisce ignorarle. È un problema che deve essere trattato a livello internazionale. La libertà di movimento in Europa ha incontestabilmente facilitato gli intrighi dei pedofili. Il mio protettore aveva degli interessi in Polonia. Marc Dutroux visitava regolarmente la Repubblica Ceca. Perché non chiedere ai paesi candidati ad aderire all'Unione Europea, di dare prova che hanno preso misure efficaci per opporsi al traffico di bambini?

Questo libro è prima di tutto la cronologia dei fatti. Ho provato a mostrare come sono stata attirata in questa rete, le atrocità che ho patito, il danno psicologico e psichico che questo ha causato, il lungo cammino verso la guarigione, ed infine il trattamento crudele e inumano che ho patito quando ho testimoniato alla polizia. Per rendere questo racconto più comodo per il lettore, ecco qualche data significativa nella mia vita.

Sono nata nel 1969, a Gand. Mia madre ha avuto più amanti, uno dei quali fu Alan Ferrer, un canadese che arrivava dalla provincia di Saskatchewan. Mia madre era in grande intimità con lui, all'epoca della mia nascita.

Il mio nome arriva anche dal fatto che Regina è il nome della capitale di Saskatchewan? Può essere. Mia madre, che è deceduta nel 2000, non me l'ha mai confessato. Ma lei ha spesso detto a mio padre che non ero sua figlia. Sia detto chiaramente: i miei genitori non mi amavano. E quando ho avuto un anno e mezzo, sono stata lasciata da mia nonna che viveva sola, dopo la morte di suo marito, vecchio commissario di polizia, a Knokke, una piccola città sulla costa belga. Molte persone ricche hanno delle case in quel luogo. Mia nonna abitava in una bella villa che adibiva ad hotel.

I miei problemi cominciarono all'età di due anni, quando mia nonna iniziò a vendermi a dei pedofili. Un bambino ben addestrato è pagato 1000 \$ la notte e da 3000 a 4000 \$ per il weekend; potete quindi immaginate che i miei "clienti" non erano dei poveri pezzenti. Sono stata indottrinata e minacciata con l'ordine assoluto di tacere su ciò che mi veniva inflitto. Questo trattamento è durato fino all'età dei 10 anni, con una interruzione di 3 mesi quando avevo nove anni: mia madre mi aveva portata in viaggio a Saskatchewan, per incontrare il suo amante (mio padre?). È uno dei periodi più belli della mia vita: il vento che arrivava dalle Montagne Rocciose, questo sentimento enorme di libertà. Delle persone che conoscevano bene mia madre mi hanno detto che lei mi aveva portata in Canada per farmi prostituire, ma che le era stato impedito dall'amante che trovava la cosa inumana.

All'età di 10 anni, ho raggiunto la casa paterna. Pensavo di aver convinto mia madre a togliermi dalle

grinfie della mia terribile nonna, ma ho capito anni dopo che la vera ragione dello spostamento stava nel fatto che i genitori di una mia compagna di classe avevano cominciato a nutrire dei sospetti su ciò che mi stava capitando e fu necessario che sparissi velocemente per evitare lo scandalo. È così che sono stata tolta dalla scuola un mese prima della fine dell'anno scolastico. Ne parlo nel libro.

Per due anni, sono stata lasciata in pace e avevo in parte recuperato, fino al 1981 quando mia madre mi ha donata a Tony, che diventa il mio protettore per i quattro anni successivi. Nonostante vivessi sempre nel domicilio paterno, dovevo obbedire a Tony. E lui faceva tutto ciò che un protettore ha l'abitudine di fare: mi picchiava, mi violentava, mi vendeva, mi terrorizzava. Lui poteva anche avere piccole cure speciali nei miei confronti, ogni volta che voleva chiedermi qualche cosa di speciale. Mi ha anche regalato un cavallino; era un'idea eccellente perché era una spiegazione tutta naturale per i lividi, conseguenti alle percosse che ricevevo. Le ragazzine cadono sovente dal loro cavallo, no? Fui rimessa in attività nella mia vecchia rete, cui Tony apparteneva. Sono stata portata in numerosi posti in campagna, dove persone ricche e influenti amavano venirsi a rilassarsi per dimenticare le loro gravi responsabilità, per un breve momento, in compagnia di ragazzine, giovani fresche e ben allenate. Ricordate, era il periodo di "Bilitis", il film controverso di David Hamilton, sul sesso con bambini. È talmente bello, più è giovane, meglio è!

È in quell'ambiente che ho imparato a conoscere come il ricatto può essere efficace in politica e negli affari. Ma all'età di 15 anni, ero praticamente bruciata. Avevo visto molti bambini morire, tra cui i miei quattro figli, e non auspicavo altro che morire io stessa.

Ma Dio deve avere avuto una speciale attenzione per me, perché poco tempo prima che il mio protettore mi domandasse di vivere con lui – a 16 anni era legalmente possibile, ma questo avrebbe portato alla mia rapida scomparsa – ho conosciuto Erwin che divenne più tardi mio marito. Mi sono salvata da una morte certa; non sempre comprendo come abbia avuto il coraggio di restare con me durante questi anni di depressione e di terapia che sono stati così dolorosi. Lui è sempre al mio fianco, con i nostri quattro figli; questa è la mia felicità.

La mia storia è quella di una vittima fra le altre. Le persone devono comprendere che quelle migliaia di volti di bambini che si vedono nei video porno o su Internet appartengono a dei piccoli esseri umani che dopo essere stati consumati, sono gettati come Kleenex. È per questo – vi scongiuro: aiutateli.

Parte prima:

La mia vita prima dell'arresto
di Marc Dutroux

1. Devo parlare

Getto il pallone lontano nel prato. Isa, il mio cane da pastore belga, scatta come una freccia dietro alla palla che rimbalza lontano. Sorrido quando lei me lo riporta scodinzolando. Le accarezzo la testa e le riprendo la palla per lanciarla di nuovo.

Potremmo continuare per delle ore. Ogni volta, lei mi riporta la palla con lo stesso entusiasmo. Moose, il mio Sanbernardo, e il mio mastino tedesco Tembo giocano in un altro angolo buttandosi uno sopra l'altro.

Lancio la palla per la centesima volta, e resto colpita dal paesaggio. La luce rosa all'orizzonte, le nuvole, la foschia leggera sulla campagna. L'airone, ad un centinaio di metri, che resta immobile su un paletto, con la gamba ripiegata sotto di lui. L'odore dell'erba, della terra umida, del vento. Perché questa vita mi è così preziosa?

Amo andare a spasso per i campi, con i miei cani che corrono attorno a me, lontano dal mondo abitato da questi stranieri, gli esseri umani.

Cosa guadagno a tacere? Io non amo attirare l'attenzione, ma ciò che ho da raccontare, dovrei gridarlo da tutti i tetti. Il mio passato non può più restare segreto perché il rischio è questo sia ancora vissuto da altri.

Fa male, devo combattermi, devo far sapere. Devo parlare perché il silenzio appartiene ai colpevoli e non alle vittime. Perché è normale che i colpevoli tacciano e le vittime parlino. Perché ciò che voglio è che la gente diventi cosciente del fatto che dei bambini sono sfruttati in maniera spietata, senza che nessuno lo noti. Perché voglio che si riconosca la sofferenza delle vittime di abusi sessuali prolungati.

Io non sono l'ultimo testimone.

Qui, nel silenzio del crepuscolo, mi rinforzo. Domani sarà un altro giorno in cui dovrò battermi contro una società che abbandona le vittime. Penso che le cose potranno cambiare se parlo.

Nessuno è obbligato a credermi. Non cerco alcuna compassione. Vorrei solamente che si ascolti ciò che ho da dire, e che ci si rifletta. Quello che devo dirvi è così folle? Sono io stessa folle? O sono folle nel momento in cui credo che ci sia ancora speranza?

Sere come oggi esito. Ho avuto il torto di mettere le persone di fronte a ciò che ho vissuto. Ne valeva la pena? Avrei fatto meglio a tacere? La mia azione sta aiutando le vittime o le sta marchiando col ferro rovente? "Sono delle affabulatrici, delle folli, delle mitomani, delle extraterrestri!" Ho motivato le vittime a testimoniare o loro hanno capito che era meglio starsene zitti?

La ragione principale per la quale continuo la mia battaglia – e per la quale voglio far conoscere il modo in cui funziona la rete di prostituzione infantile di cui ho fatto parte – sta nel fatto che nel 1996 sono state ritrovate due fanciulle vive. Non dimentichiamolo. L'istante in cui queste giovani sono potute saltare al collo dei loro genitori... nessuno può immaginare ciò che ha rappresentato per me. Come avrei amato essere una di loro.

Le persone a cui ho raccontato la mia storia si domandano spesso perché ero e perché resto ancora così leale allo sguardo dei miei abusatori. Non posso spiegarlo in una riga. Io li amavo perché dipendevo da loro.

Loro decidevano la mia sofferenza, la sua intensità, decidevano quando fermarla o prolungarla, della mia vita e della mia morte. Loro erano le sole costanti della mia vita. Le bambine sparivano, gli animali ai quali mi affezionavo, mi venivano tolti... A chi potevo attaccarmi se non agli stessi carnefici? Ero una bambina, buon dio, tutti sembrano dimenticarlo! Chi altri avevo oltre quelli che abusavano di me?

Il sesso era almeno un segno di attenzione, una forma di contatto fisico. Era già qualche cosa. E io mi soddisfacevo con poco. Si spera sempre che colui che abusa di noi finirà per amarci un poco. Si confonde l'amore e il sesso.

I miei genitori non mi hanno mai voluto bene. Amavano una piccola bambina che non ero io. Una piccola bambina che rideva, dava la mano, che faceva come se nulla fosse successo. Amavano l'illusione che avevano creato. Loro non hanno mai visto la mia sofferenza, la mia solitudine, la mia paura e la mia confusione.

Amavo il mio protettore? Sicuro. Questo vuol dire che lui non ha abusato di me? È perché i miei genitori volevano a tutti i costi agganciarsi al loro mondo di apparenze che non sono stata abusata in modo regolare? È perché i genitori negano i fatti che alcuni bambini non sono abusati, maltrattati o trascurati?

Perché i genitori e i membri della famiglia sono più credibili se mostrano delle foto dell'infanzia? "Foto che sono la falsa testimonianza di una giovinezza felice", come canta Baudouin De Groot. Ogni volta che vedo una foto di me bambina sorridente, su un giornale, ripenso a quelle parole.

Mi ricordo quand'ero seduta sul sedile posteriore dell'auto, a contare i pali dell'illuminazione che correvano lungo la strada, mentre l'angoscia cresceva. Il ritorno laggiù, a Knokke, dove una nonna fredda mi attendeva e dove degli uomini potevano disporre di me.

La solitudine mi schiacciava quando mia madre si voltava e chiudeva la porta dietro di sé. La porta della mia prigione. Facevo il conto alla rovescia delle ore. Un po' di pazienza e sarà lunedì. Siamo già a mercoledì - a metà strada. Il tempo defluiva interminabile fino a venerdì. Avevo l'impressione che la sera non arrivasse mai. Mi sedevo sul marciapiede e aspettavo. Contavo le automobili rosse, poi le blu, poi quelle che hanno dei fari gialli.

La speranza... Questa sarà forse l'ultima volta. Forse non dovrò più tornare qui. Forse mi porteranno con loro per sempre...

Perché due persone si sbarazzano della loro figlia? Anche Erwin ed io lavoriamo ma ci occupiamo dei nostri quattro figli. Perché mi rimandavano là ogni volta quando sapevano che non volevo andarci? Perché non hanno trovato un'altra soluzione se mi amavano tanto?

Perché mia madre mi ha venduto ad un protettore, anni dopo? Per sbarazzarsi di me? Per non avere più alcuna responsabilità verso di me? Per non doversi occupare di me? Perché i miei genitori hanno chiuso gli occhi e hanno fatto sì che restassi sola con la mia disperazione?

Come avrei potuto dire ciò che passavo?

- Papà, sono stata abusata sessualmente in modo sistematico. È scritto nei rapporti di cinque

importanti psichiatri e psicologi. Sono stato abusata, papà, lo capisci? Non puoi ammettere che qualcosa non andava? Lo sapevi mica?

- Fai i nomi, Regina.
- Papà io ho fatto dei nomi.
- Bene, allora provalo! ...

È durante un confronto, all'indomani dei miei ventinove anni, che mi rispondeva così. Come descrivere la sofferenza che mi ha trafitto in quel momento? Chiedere delle prove a vostra figlia che ha, per la prima volta, il coraggio di raccontarvi quello che ha passato. Avevo sperato che mi dicesse: "Mi dispiace che non ti abbiamo potuto aiutare"? Sì, l'avevo sperato, sebbene dopo anni so che era un'illusione. Così come avevo sperato ammettesse che mi aveva data a Tony per non perderlo. Come regalo e come legame. Che ammettesse almeno che aveva una chiave di casa, che lei aveva una relazione con lui.

Isa è seduta scodinzolante davanti a me, masticando la palla che ha di nuovo acciuffato. Io le sorrido, le lacrime mi vengono agli occhi. Quando ho voglia di piangere, ho paura di non riuscire più a fermarmi, così non piango. Se faccio pensieri di odio, ho paura di non riuscire più a smettere di odiare. Se mi arrabbio, ho paura di non riuscire più a fermarmi e così respingo la collera.

Quale è il senso della mia sofferenza? Mi batto contro l'amarezza che mi invade, con il sentimento che sono in una guerra che non posso che perdere. Sì, vorrei urlare. Questo è quello che deve essere una vittima. La solitudine. Il mondo normale che viene guardato come se si fosse davanti ad una grande vetrina, tremanti di freddo – mentre nella vetrina tutto sembra caldo, ameno e gradevole...

Ho molto da raccontare sulla sofferenza, l'obbedienza, la speranza... ma anche sul recupero, la lenta rimonta e il senso di vivere di nuovo. Le braccia che si agitano nell'aria, i polmoni che si riempiono d'aria per ballare, volteggiare e non fermarsi più, la pura gioia di vivere.

Voglio parlare del fatto di crescere, di prendere le proprie distanze, dell'amore e del lutto, della felicità e del rispetto di sé. Della guarigione progressiva. Dire come più vi si vuole imporre il silenzio, più si deve parlare. Dire come si cade e come ci si rialza. Come si diventa più forti. Come ci si batte per i propri diritti.

Ho il diritto di essere riconosciuta. Come tutte le altre vittime. Per quanto confusi siano i nostri racconti. Ho il diritto di testimoniare, anche se il mio orientamento nel tempo non è sempre corretto.

Ho anche il dovere di testimoniare perché Clo, C. e molte altre non possono più farlo. Perché le hanno uccise per farle tacere, maltrattandole e assassinandole in maniera abominevole – là sotto almeno tutti sono d'accordo.

Non posso abbandonarle una seconda volta alla loro sorte. Non posso lasciarle morire di nuovo. Ciò che loro non hanno potuto dire, lo devo raccontare io. Loro sono morte ed io sono viva. Avrei voluto essere con loro, ma io vivo ed esiste dunque una voce per testimoniare di questa generazione perduta di bambini prostituiti. Quale sia l'esito, non posso tacere ancora a lungo. Io devo parlare per tutti coloro che non hanno più voce.

2. La mia infanzia nella provincia di Gand

Christiane, mia madre, sposa Georges, mio padre, nel 1958. La famiglia di mia madre apparteneva alla buona borghesia di Knokke, una piccola cittadina balneare sul Mare del Nord, nelle vicinanze del confine con l'Olanda. Nel Medioevo, Bruges era detta la Venezia del Nord, le navi entravano nel Zwin, un golfo che permetteva loro di attraccare a Damme, primo scalo di Bruges. Mirabilmente situata al bordo dello Zwin, Knokke, possiede un quartiere residenziale chiamato Le Zoute, dove ricche famiglie hanno fatto costruire delle ville sontuose. Una sorta di Saint Tropez...

Mia madre era una giovane donna carina. L'orgoglio di suo padre, che era il capo della polizia locale. Lui le fece frequentare il gran mondo di Knokke, con successo. Fino a che lei non restò incinta, al di fuori del matrimonio, e fu necessario pensarci con urgenza, per tacere in fretta le voci più diverse. Mia madre fu obbligata a sposare il primo venuto, uno di Gant, un uomo senza personalità. Mio padre non fu mai in imbarazzo, malgrado lo stato di gravidanza di mia madre. Sei mesi più tardi, lei partorì un bambino che morì subito, nella riservatezza più totale. Non un medico! Mia nonna mise il cadaverino in una scatola, lo portò a Knokke e lo seppellì nel suo giardino.

Tutto ciò può apparirvi insensato, ma invece è l'esatto racconto che mia madre fece alla polizia il 21 maggio 1998, quando lei fu interrogata sugli abusi di cui io mi lamentavo.

Mia madre disprezzava mio padre, tuttavia il divorzio non le apparve una comoda alternativa. Quanto a mio padre, non aveva per nulla voglia di rinunciare alle comodità del loro ménage. Siccome lui non soddisfaceva le attese di sua moglie, lei incominciò a tradirlo assiduamente. Due aborti seguirono. Minimo, da quello che lei mi ha detto. Ebbe poi un'avventura con un canadese: ne parlerò in seguito. Nel 1968 una nuova gravidanza. Nessuna possibilità di aborto: troppo pericoloso. Dopo otto mesi, ebbe una depressione e tentò di abortire assumendo alcool e farmaci. Niente da fare: io nacqui, prematura, il 29 gennaio 1969.

Mia madre conduceva una vita in cui non c'era posto per un bambino. Mio padre dovette allevarmi. Quando lavorava, venivo affidata ad una donna. Ero ancora bebè, quando qualche cosa di traumatizzante si produceva. Ero sulla mia seggiola, al tavolo della cucina, impegnata a mangiare. Mio padre si avvicina e si mette ad accarezzarmi. Si mette a farmi delle cose spiacevoli. Ero disgustata e scioccata. A partire da quel giorno io mi mettevo a piangere ogni volta che mi si avvicinava. Ero diventata una bambina impossibile, che rifiutava di essere abbandonata dalla bambinaia a mio padre. La situazione divenne ingestibile e fu deciso che sarei stata portata a Knokke durante la settimana.

Era il 1971.

3. Il mio arrivo a Knokke

Dalla morte del nonno, sua moglie, Cécile, abitava sola nella loro grande casa. La casa aveva il nome di "Sunny Corner" e si trovava alla fine di un percorso, il sentiero del Golf. Dei giornalisti mi hanno raccontato di voci che circolavano a Knokke a proposito della sua implicazione in un bordello per ufficiali durante l'Occupazione.

L'essere piazzata dalla nonna fu per me uno choc. Ero figlia unica, senza sostegni, con la sola compagnia di una donna dura e arcigna.

La nonna affittava camere a turisti stranieri: pedofili, selezionati molto attentamente. Arrivavano talvolta accompagnati, talvolta soli. Mia nonna m'insegnò come soddisfarli.

Mia nonna era rispettata da tutti; aveva però strane abitudini ben nascoste. Poco tempo dopo il mio arrivo nella sua casa, mi iniziò. Ricordo che fui portata su, al secondo piano, dove dovevo giocare, mentre ero osservata e toccata da alcuni signori. Loro mi spogliavano e mi facevano certe cose...

All'età di due anni venivo già violentata ogni settimana. Dopo un anno di questo regime, ero diventata una piccola puttana efficiente.

Ho qualche frammentario ricordo di quel periodo.

La nonna tiene una bottiglia di Colibri davanti a me. L'ha accuratamente risciacquata e me la mette in mano.

"Succhiata, come se leccassi un gelato!" mi ordina. Mi scappa da ridere, non mi rendo conto che lei parla seriamente. E mi schiaffeggia.

"Fallo!" grida lei.

Metto il collo della bottiglia in bocca, e comincio a leccare con le labbra tremanti. La mia guancia brucia e io lotto per non piangere. Conosco già bene mia nonna, so che detesta vedermi piangere. Vuole che io sia forte e dura, è per quello che mi picchia così soventemente. Ho bisogno di educazione e regole, dice lei. Se per caso rovescio la mia tazza di latte, devo restare in ginocchio per delle ore con le mani sulla testa.

Penso da tempo che le abbia ragione: sono cattiva; invece i miei cugini di dieci anni più grandi di me, ricevono tutto ciò che il loro cuore può desiderare e lo stesso i bambini della sua chinesiterapeuta, che ricevono amore e attenzioni e lei è sempre gentile con loro.

Ma quando sono sola con lei, la nonna è sempre risentita e non ha mai una parola gentile per me. Sono una bambina cattiva, me lo dice ogni giorno.

Provo a leccare la bottiglia, guardando timidamente verso di lei, per cercare di capire se è seccata o meno. Mi dà delle istruzioni – fallo come se lo trovassi buono, chiudi gli occhi! – ed io obbedisco.

Ero da lei da un anno e mezzo, mamma e papà assomigliavano a delle vaghe ombre, degli estranei che ogni weekend sembravano perdonarmi, per poi ricacciarmi all'inferno ogni domenica sera.

Nonna era il centro del mio universo. Lei decideva, puniva, ordinava. Avevo paura di lei, una paura

orribile. Talmente paura che non osavo dire nulla a mia mamma e mio papà, perché mia nonna mi aveva detto che se avessi parlato sarei finita al purgatorio.

Il purgatorio fa male come l'acqua bollente in cui lei mi aveva infilato le dita. Ogni venerdì sera si inventava una punizione. Come picchiare la pianta dei miei piedi con una bacchetta di bambù. Lasciarmi per delle ore con un elenco telefonico sulla testa, gettarmi nell'acqua fredda. Sono una bambina difficile e i bambini difficili meritano l'inferno.

Non potevo mettermi i vestiti che mamma e papà mi avevano portato, non mi addormentavo mai con delle coccole. I giocattoli che portavo servivano per farci giocare altri bambini, io potevo giocare solo se loro giocavano con me. Quando i bambini della chinesiterapeuta, che venivano spesso il mercoledì pomeriggio, erano andati via, dovevo riordinare da sola. E non potevo più toccare i miei giochi.

Nel mio cuore, ero una bambina sola e abbandonata. Ridevo perché lei me l'aveva insegnato. Quando il mio sorriso si affievoliva venivo punita. Dovevo essere perfetta: gaia, bella, gentile, ben educata. Sei mesi dopo il mio arrivo, ero come un piccolo soldato. Convinta di soffrire a causa di una colpa congenita, ero come un cagnolino. La nonna impastava la mia anima come una palla d'argilla. Ma più di tutto, provava piacere nel punirmi.

Ho fatto l'esperienza dei suoi metodi educativi a partire dalla prima settimana.

Mi porta su, mi corica sul letto della camera numero sette, e lega i miei polsi e le mie caviglie.

Guarda i clienti passare le loro dita sotto i miei slip.

"Sei una bambina cattiva" mormora "così cattiva che non ti difendi neanche contro dei cattivi comportamenti".

Provo a dibattermi, voglio chiamare, ma prima che possa emettere un suono, mi colpisce la pancia con la sua cintura.

"Accetta la tua punizione da bambino coraggioso" grida lei in collera.

Quando restavo tranquilla, mordendo le mie labbra per sopportare il dolore, lei cercava di nuovo di persuadermi che mi piace quanto mi veniva fatto.

L'uomo taglia i miei slip con un coltello, risale leggermente sulla mia camicia. Mette il dito sulla sua bocca, lo bagna di saliva e lo sprofonda in me. Tendo i miei muscoli.

"Non esagerare" la sento dire. Dice di saper bene fino a che punto può spingersi. La nonna mi guarda con uno sguardo freddo e pieno di rimprovero.

"Puttana", mi sussurra prima di uscire dalla stanza.

Il cliente si masturba davanti a me e mi eiacula sulla faccia. Non oso muovermi e cerco di non vomitare.

Se ne va.

Comincia a fare notte. Le mie braccia e le mie gambe mi fanno male. Piango d'angoscia. Mi hanno tutti dimenticata? Chiamo mia nonna. Devo fare pipì.

L'ora... non so più che ora sia.

So solo che non ce la faccio più a trattenermi e faccio pipì nel letto.

La nonna entra quando tutto è freddo e umido.

Sono una bambina lurida e disgustosa e mi ficca il viso sulle lenzuola bagnate. Mi porta giù – mi fai male nonna, aiutami, ho male – e lei mi butta nella vasca da bagno. Apre il rubinetto e migliaia di aghi ghiacciati mi cadono sulla testa, sulle spalle, sulla schiena. La mia camicia è fradicia, supplico la nonna, ferma per favore. Fa male! Sarò saggia! Ma lei continua ad essere spietata.

L'indomani mattina, devo fare il letto e lavare da me le lenzuola. Mio dio, quanto mi sento malvagia, sola e lurida. Metto le lenzuola nel catino, le mie povere, piccole mani intirizziscono dal freddo. La mia anima si sbriciola in me. Una nuova parte si scinde.

Moon, la personalità dell'insensibilità è nata.

È così che nasce la mia sindrome delle personalità multiple (abbreviata: SPM). È una sindrome di auto-difesa, comunemente riscontrabile in molti giovani bambini abusati sessualmente. Nella loro immaginazione, altre persone – che nel mio racconto chiamerò personalità o alter – si fanno carico degli abusi, togliendoli così dalla loro memoria. Su questo argomento è da leggere il bel libro di Thigpen e Cleckley *“Les trois visages d’Eve”*.

4. La vita da mia nonna

Disubbidire implicava essere punita pesantemente. Ho appreso questo, all'età di tre anni.

Avevo rifiutato di spogliarmi davanti ad un uomo – il sentimento di vergogna di espormi in questo modo era già enorme – e ho così ricevuto una lezione sulla guerra psicologica.

Non io, ma un'altra bambina di sei o otto anni era stata torturata con la lama di un coltello. Le sue braccia, le sue gambe, il suo ventre erano state segnate da staffilate. Pèpère, uno dei miei abituali abusatori, mi aveva messo la faccia nel suo sangue e mi gridava: *«È colpa tua! Ecco ciò che capita quando non obbedisci. Chiedi scusa a Martine.»*

Ero terrorizzata da tutto questo spettacolo e dal suo pianto. Aveva poi colpito Martine fino a che io non ho chiesto perdono, io, una piccola bambina di tre anni, appena capace di formulare una frase. Ma già capace di sapere che ero stata cattiva.

Era già un bel po' di tempo che mi si diceva che ero cattiva. E doveva essere così, perché come dicevo i miei cugini si accaparravano tutto ciò che amavo. I bambini della chinesiterapeuta della nonna, il cui maggiore aveva la mia età, venivano spesso a giocare da noi, dove ricevevano un'accoglienza eccellente. Mia nonna era tutta sorrisi con loro. Mentre quando restavamo solo io e lei, era dura e fredda. Io ero una bambina cattiva, me lo diceva ogni giorno. Meritavo di essere punita. In soffitta per esempio: lì c'era un gancio dove mi appendeva quando piangevo. Spesso ci venivo legata, nell'oscurità. Mi ricordo la paura quando correvo con tutta la forza delle mie piccole gambe verso la botola della soffitta, quando mi diceva di scendere. Procedevo tastoni nel vuoto, fino al primo piolo della scala.

So che può apparire idiota, ma ero nettamente più spaventata a scendere che a salire. La liberazione era dunque penosa tanto quanto la punizione. E la paura del vuoto mi è restata fino ad oggi.

Mi ricordo delle voci delle mie personalità multiple, dei miei alter ego, che mi sostenevano durante quelle lunghe ore in soffitta e mi impedivano di cedere ad un panico senza fine. Mi ricordo della piccola bambina angosciata che si faceva carico di me mentre ero maneggiata da quegli uomini giganteschi, per evitare la paura e la confusione. Quanto erano già familiari la solitudine e la confusione.

“Vai, soffia!” mia madre ride e io soffio le quattro candele sulla torta. “Gir!”, il mio alter ego che subisce gli abusi sessuali, sgrana gli occhi davanti a quella torta. Alza quattro dita e grida: “Quattro!”. Tutto va bene.

Le lacrime scendono dai miei occhi. L'uomo più grosso, con gli occhi freddi e i polsi d'acciaio, mantiene il mio viso sulla tavola. La tovaglia mi gratta la guancia. Vedo la porta della hall, l'orologio sulla cappa del camino, la statua di un santo in gesso. Il secondo uomo, uno tarchiato, allarga le mie gambe e si sbottona.

“No”. Io piango, ma le mie lacrime non hanno alcun effetto sui miei due carnefici.

Festeggiavo così i miei quattro anni, come rivivevo durante la mia terapia.

Avevo quattro anni, c'era ancora una fetta di torta nel frigo. Avevo soffiato le candele.

Quel giorno sono stata abusata per la prima volta da colui che, anni dopo, sarebbe diventato il mio protettore: Tony Van Den Bogaert, di Anversa, fornitore e consumatore di bambini, una vecchia conoscenza di mia nonna. Quel Tony, che mi ha riportato nella mia camera, dopo lo stupro sul tavolo della cucina.

Avevo quattro anni.

Il mio cuore si è sbriciolato quando ho raccontato tutto ciò a Bie Heyse, la mia terapeuta, che mi ha restituito ai ricordi della mia infanzia, vent'anni più tardi.

Signore, quant'è dura raccontare queste cose atroci, ammettere che la mia infanzia è stata tutto tranne che idillica. Aprire gli occhi su questa menzogna e andare dritti verso le ferite dell'anima. Posso comprendere l'essere abusati all'età di dodici anni. Ma non a quattro! Non quando si è così piccoli, così invulnerabili. Cosa ho fatto per essere tanto colpevole?

"Tu sei cattiva. Io ti educo, Regina". Nonna mi benda gli occhi, mi mette in ginocchio e lascia la camera. Sento parlare nel corridoio. Arriva. Non mi muovo quando loro entrano. Riconosco Pèpère dalla voce. Dal suo sigaro.

"Alzati", mi dice in francese. Io non parlo il francese, ma capisco gli ordini.

Le loro mani mi prendono. Qualche cosa di duro si strofina contro di me. Non conosco il nome di questa parte dell'anatomia maschile, ma so che cos'è. Questione di abitudine.

Sento che preparano qualcosa. C'è un piccolo tavolino basso con ripiano di vetro.

Mi attaccano al letto e al tavolino, perfettamente bloccata, non posso muovermi. Sento che scattano delle foto, mentre mi penetrano.

"Ok, portali", dice l'uomo con l'accento di Knokke.

Sono due nervosi e aggressivi... cani! I proiettori sono accesi, tutto è pronto, ma per quale uso?

"Vai Jimmy", comanda Tony.

Sento le zampe del cane sui miei fianchi, i suoi peli sulla mia schiena.

Urlo, mi divincolo, nulla li intenerisce. Incitano il cane. Che va fino alla fine e si ritira dopo aver bagnato la mia gamba.

Slegano i miei legacci e mi tolgono la benda. Ma non è finita. Fanno entrare un pastore tedesco, che anche lui fa le stesse cose. Io lo respingo e corro a rifugiarmi in un angolo della stanza. La scena sembra divertire molto gli spettatori che si sganasciano dalle risate.

Tony mi obbliga a riprendere la posizione di sottomissione. Mi sento vinta, umiliata, sporca.

Era la prima sessione di foto con cani. La prima di una lunga serie.

La nonna apre il guardaroba. Sgancia la cintura di cuoio marrone scuro lucido, con una fibbia in rame. L'arrotola due volte sulla mano. Io sono in ginocchio. Tengo le braccia tese, con un libro in ciascuna mano. Sono nuda come Gesù sulla croce. La cintura comincia a percuotermi la schiena. Tendo i muscoli, perché i libri non devono cadere. La cintura mi colpisce di nuovo. Alcune lacrime scendono senza rumore lungo le guance. Ho paura di piangere ad alta voce. Una,

due, tre, quattro volte... I libri tremano nelle mie mani impotenti. Un silenzio di morte regna nella camera, spezzato dal fischio della cintura di cuoio nell'aria.

Apro gli occhi. Non posso piangere, ma il mio corpo mi fa male, la mia schiena brucia.

Lo so, nonna, le pentole in rame non brillano perfettamente, ma non ho che cinque anni! Le mie dita non avevano la forza di pulire a fondo le vecchie pentole...

Non sentivo l'ingiustizia, ma la colpa e il dispiacere. Ho vent'anni e mi sento come quella piccola bambina abbandonata di cinque anni che chiede scusa alla nonna. Sentivo la mia solitudine quando dovevo togliermi i piccoli vestiti, piegarli adeguatamente, disporli sulla sedia e mettermi in ginocchio. Nonostante il dolore provocato dalla cintura, il mio sentimento di colpa diminuiva un poco ad ogni colpo.

La cintura è diventata il simbolo della mia sottomissione, della mia docilità e del mio perdono. È per questo che ho insegnato a Tony a servirsene. Questa idea mi colpisce così istantaneamente che devo sedermi per assimilarla. Nonna! Lei mi ha insegnato che sarei stata perdonata se avessi sopportato i colpi della cintura senza piangere. Nonna! Tu mi hai anche insegnato a porgere la cintura!

Lei non doveva che schioccare le dita, io alzavo la mia maglia e mi inginocchiavo come un cane addestrato.

Comprendo meglio il sentimento di déjà vu quando Tony mi picchiava per la prima volta con la sua cintura, e perché io gliel'ho insegnato a farlo! Mia nonna mi aveva addestrata. Deglutivo faticosamente.

Capitava che un abusatore si vantasse con un altro di ciò che mi aveva fatto subire. Questo allora si lamentava con mia nonna allora, perché evidentemente riteneva che aveva speso male i suoi soldi. E la colpevole, questo è certo, ero io. Venivo così punita. E obbligandomi a guardare ciò che facevano sopportare ad altri bambini, mi caricavano di un peso enorme sulle spalle. Ero persuasa della mia colpa. Se pioveva, era anche per colpa mia. Avrei fatto non so che per non essere in colpa, ma il loro sadismo trovava sempre un nuovo motivo per farmi disperare.

Qualunque cosa facessi, era giusto che venissi punita. Lentamente, mi rendevano folle, nessuna scappatoia era possibile.

La mia piccola cocorita è nel mezzo della stanza. Canta gioiosamente, incosciente del pericolo. Terrificata, guardo i miei boia, gli occhi pieni di lacrime, un nodo in gola.

"Dicci, quello che ti si deve fare, Ginie.", dice il più robusto, confortevolmente sdraiato sul letto. Mia nonna osserva la scena, immobile.

Gli dico ciò che mi deve fare, con l'aria disperata, supplicandolo di risparmiare la mia cocorita. È mia amica. Parlo con lei ogni volta che rientro a casa. Il mio solo conforto in quella casa glaciale.

E quello ha risparmiato la mia cocorita... almeno per un giorno.

La lasceranno morire di fame.

5. Sesso, crudeltà e video

Una notte, doveva essere l'inverno 1975, sono stata tirata fuori dal mio letto da un brutto e lugubre figuro. Totalmente disorientata, barcollavo dietro di lui. I miei piccoli piedi nudi erano diventati immediatamente insensibili alla ghiaia ghiacciata del sentiero del giardino. Senza dire nulla, mi ha spinto sul sedile posteriore dell'auto dal motore acceso e mi ha obbligata a stare distesa, lì sopra. Mi ha ricoperto con una coperta e si è messo alla guida. Non avevo alcuna idea di dove mi stesse portando.

Quel viaggio mi è sembrato durare un'eternità.

Quando la macchina si è fermata, un altro uomo ha aperto la portiera, mi ha tirata fuori dall'auto e mi ha spinto fino ad una scala in pietra. Da lì, siamo arrivati davanti ad una porta a vetro. Ho avuto giusto il tempo di vedere che era una grande casa, che mi ha cacciata avanti nel corridoio. Poi sono stata portata in una sorta di grande studio, con un tappeto scuro e una scrivania in legno scuro, un salotto angolare con una poltrona beige in tessuto, un pouf e un tavolo. In un altro angolo, un materasso era steso sul pavimento, circondato da faretti da fotografo. Lì, otto persone, fra le quali qualche faccia conosciuta, erano sedute nell'angolo salotto. Vicini al materasso c'erano tre uomini, uno con una telecamera, un altro che si occupava dell'illuminazione e il terzo che ha aperto una cassa.

Quanto avevo scorto era stato sufficiente a farmi venire i brividi. La paura era presente in me da quando ero entrata nella stanza, ma in quel momento si faceva sentire nella sua pienezza. Nella cassa c'erano delle manette, una frusta, delle candele e altri oggetti dello stesso genere. La lama di un coltello balenava. Ho indietreggiato e cercato rifugio dietro l'uomo che mi aveva portata. Se avessi potuto, sarei scomparsa nel pavimento, tanto avevo paura. Ma lui mi teneva saldamente per le spalle.

"Luc" grida il cameraman verso l'altro uscio. Un giovane uomo biondo entra e mi fa rabbrivire una seconda volta. Si mette una maschera di cuoio sulla faccia in modo da non essere riconoscibile sul film.

"Togliti la camicia da notte", ordina. Faccio ciò che mi dice tremando.

Ero nuda davanti a tutti quegli spettatori, così piccola e gracile, così cosciente della mia vulnerabilità, e non arrivavo a togliere il mio sguardo dal coltello. Restavo lì, come un piccolo coniglio nudo. Qualcuno si è seduto, rilassato, come per vedere un film.

Uno schiocco di dita. Il segnale che devo andare a sedermi sul materasso, rivolta verso il pubblico, le gambe aperte.

"Gioca col tuo corpo." eseguo coscienziosamente gli ordini.

"Stop!" io mi corico. Viene a sedersi vicino a me, mi domanda cosa mi avrebbe fatto piacere.

"Voglio qualcosa dentro di me" rispondo, come avevo già ripetuto migliaia di volte.

"Che cosa?"

"Qualche cosa di grosso."

Il giochino è continuato. Io, una piccola bambina di sei anni che dicevo queste parole con una vocina. Avrei tanto voluto scomparire nel nulla, ma dovevo obbedire.

Spinge qualcosa di molto lungo in me, io mi lamento e cerco di ritirarmi un po'.

“Sei cattiva, Tink (Tink come campanellina, perché sono così piccola... è un soprannome datomi dai miei clienti). Che devo fare ora?”

“Devo essere punita”, dico a fatica. Il dolore mi brucia, mi rannicchio nello spirito, ma non posso rifiutare di recitare il mio ruolo e recitare le parole che mi sono state così accuratamente insegnate.

Ruota il suo dito. Io mi volto, dando la schiena ai miei spettatori. Provo a non piangere, di sfuggire da questo corpo.

“Quante volte ti devo colpire? Quanti colpi meriti, Tink?” mi domanda lui. Sento un sorriso nella sua voce.

Che dovevo dire? Non potevo scegliere un numero troppo piccolo, perché se no, sarebbe stato lui stesso a scegliere il numero dei colpi. Ma io non volevo ricevere troppi colpi. Avevo qualche secondo per fare questa scelta straziante.

“Sei”, mormoro con angoscia e pregando perché fosse abbastanza.

Lui ha preso la frusta e mi ha colpito almeno dieci volte, giusto il numero di colpi che potevo sopportare. Ho scacciato il dolore e le lacrime che montavano agli occhi, sapendo bene che se no, mi avrebbero fatto molto più male. Quelle persone vogliono vedere l'angoscia e il dolore, ma solamente su loro ordine. Non troppo presto.

La telecamera effettua uno zoom in avanti.

Ho orrore dei film, delle scene e degli uomini che possono utilizzare le inquadrature che hanno fatto con me. La fabbrica dove la maggior parte dei film era girata è un posto che non mi ricordo più dove sia. Film porno con bambini erano e sono girati tutto l'anno, con me, con altri bambini, perfino con piccole vittime che ci morivano. I film erano girati su delle grandi bobine, poi su Betamax, quindi su VHS. La sceneggiatura si riduceva a qualche parola. Odiavo quella telecamera che riprendeva il mio corpo in modo così freddo, senza alcuna pietà...

Non c'è nulla del mio corpo che fosse privato. Durante i festini, i bambini erano obbligati a urinare davanti a degli uomini che guardavano. Dovevano masturbarsi, venivano scattate delle foto delle loro parti genitali, si facevano coprire da animali... Il loro corpo era un oggetto. I boia erano coscienti della sofferenza unicamente quando ne avevano voglia. Se no, noi dovevamo tacere.

Mettevano delle cose nelle nostre vagine che ritardavano il dolore. Giorni dopo, abbiamo ancora il basso ventre in fuoco.

Ho corso fino al bagno dell'hotel dove si stava svolgendo l'orgia. Boccheggiante mi accovaccio sulla toilette, lottando contro la voglia di vomitare. Uno degli uomini aveva introdotto il suo pene così profondamente nella mia gola che mi aveva provocato i conati di vomito a causa dei quali ero stata picchiata. In seguito, aveva scelto un'altra vittima e avevo avuto la possibilità di poter correre in bagno.

Invece di vomitare, mi trovo a piangere in modo irrefrenabile, a liberare tutto il mio panico, la mia angoscia, la mia impotenza. Sono appoggiata alle fredde piastrelle del bagno quando la porta si apre. Uno dei boia entra, chiude la porta e si mette a sedersi davanti a me. Mi sforzo di smettere di piangere, ma le mie lacrime continuano a scorrere sulle mie guance. Era come se una diga si era rotta dentro di me.

Lui mi passa la mano fra i capelli. Mi sussurra che ero al sicuro in quel momento. "Calmati, bambina, zitta, ... sono vicino a te..." Mi accarezza i capelli e mi attira a sé. Lì per lì, mi irrigidisco perché pensavo di essere picchiata, ma le sue mani continuano ad accarezzarmi. Così piango contro il suo petto, mentre il mio piccolo corpo – di appena otto anni – trema contro le sue spalle. Esitando, ho messo il mio braccio attorno al suo collo, e così, appoggiata contro il suo corpo, ho lasciato fuoriuscire tutta la mia pena e la mia sofferenza. Ho pianto come se non potessi più fermarmi, aggrappata come un naufrago.

Le sue mani scivolano tra le mie gambe.

In un istante, mi gira, mi fa mettere a quattro zampe e mi stupra... Il tutto, boccheggiando brutalmente, per allontanarmi subito dopo, chiudere i suoi pantaloni ed andarsene.

Era accaduto, cercando conforto e protezione fra le sue braccia.

Certi adulti ti feriscono nel più profondo della tua anima.

6. Nessuna fuga è possibile

Mia madre mi riportava all'inferno ogni domenica sera, senza eccezione. Mi rivedo seduta sul sedile posteriore dell'auto, contando i riverberi che sfilano ad un ritmo monotono mentre la paura cresce in me lungo la strada di Knokke dove mi attendeva la freddezza di mia nonna e dove gli uomini potevano fare di me ciò che volevano.

La solitudine cadeva su di me quando mia madre se ne andava e chiudeva la porta dietro di sé, la porta della mia prigionia, del mio campo di concentramento. Allora cominciava il conto alla rovescia. È quasi lunedì, oggi è martedì, siamo a metà. Più il venerdì si avvicinava, più il tempo scorreva lentamente. Era come se la sera non arrivasse mai.

Attendevo sull'uscio della porta, contavo le macchine rosse e poi le blu e quelle con i fari gialli. Speranza...

Forse è l'ultima volta. Forse non dovrò più ritornare, forse mi prendono definitivamente a casa con loro...

Spesso gridavo, non volevo che lei andasse via. Ero talmente terrorizzata di restare in quella casa nella quale degli uomini potevano utilizzarmi come volevano e con una nonna che abusava di me nei modi più sadici. Non lascio partire mia madre, mi appiccicavo alla sua manica. «Non partire mamma, resta con me» supplicava la figlia spaventata.

Mia madre prometteva di non partire, restava fino a che non mi addormentavo stremata e quindi se ne andava. Mi svegliavo sempre, quando sentivo la porta chiudersi furtivamente. Una promessa falsa in più.

Mia nonna mi chiedeva di andare nel suo letto. Mi obbligava a darle piacere. Facevo ciò che voleva che facessi, con applicazione, spaventata di fare il minimo errore. Lei non mostrava mai la minima emozione. Non sapevo mai se facevo bene o male. Ma scoprivo ben presto se era soddisfatta. Il più delle volte, tuttavia, c'erano delle rappresaglie. Metteva delle lame di rasoio o dei pezzi di vetro che potevano tagliarmi nella mia cartella. Lei mi picchiava fino a che le chiedevo la grazia in ginocchio. La punizione più terribile consisteva tuttavia nella sua capacità di ignorarmi. Poteva farlo per settimane intere, guardandomi attraverso come fossi stata trasparente. Poteva non dire una parola, fino a che, resa quasi folle per la solitudine, le chiedevo di perdonarmi... ancora. Mi guardava quindi con sdegno, mi scansava fino a quando accettava di parlarmi di nuovo.

Era molto difficile per una bambina sensibile e aperta come me vivere in quella casa. A causa di tutta quella miseria, rimasi una bambina molto sensibile. Avevo sete d'amore. Ne ricevevo così poco che avevo sovente l'impressione di essere vuota dentro. La sua freddezza e la sua totale mancanza di affetto mi spingevano dritto verso le braccia di coloro che abusavano di me. Amavo la sensazione di essere appoggiata contro la parte alta dei loro corpi nudi, sentire un poco di calore. Come bambina di quattro, cinque, sei anni, mi sentivo così felice se un uomo mi accarezzava con gentilezza i capelli dopo l'atto sessuale.

Non avevo male quando mi penetravano, ma spesso mi appendevo alle loro spalle, dimenticavo i dispiaceri e gioivo di un semplice tocco: volevo disperatamente un protettore.

7. In libertà, tra le montagne rocciose del Canada

Era nel 1977. Il campanello di casa suona. Mia nonna apre la porta e mi chiama immediatamente. "Tuo padre è qui!", mi dice. Ero piacevolmente stupita, perché i miei genitori venivano di abitudine solamente il week-end, o durante le vacanze, e dunque una visita nel mezzo della settimana era una vera sorpresa. Ma l'uomo nell'ingresso non era il padre che mi attendevo di vedere. Non era molto grande, aveva due occhi grigio-verde e dei lunghi capelli neri. I jeans che portava stridevano con il lusso borghese della villa di mia nonna. Mentre lo guardavo, ho chiesto a mia nonna dove fosse mio padre. "È tuo padre", mi risponde lei, e, ritornando in cucina, mi lascia sola con questo sconosciuto. Lui sorride e mi dice: "Hi!". Io non parlavo inglese a quell'epoca ma abbiamo comunque deciso di andare a fare una passeggiata in spiaggia per avere il tempo di comunicare. Come se la mia vita non fosse già sufficientemente complicata, scopro che lui e mia madre avevano avuto una relazione tra il 1967 - 1968 e che ero il frutto di quella unione. Il suo nome era Alan Ferrer. Era canadese: suo padre era di razza bianca e sua madre una indiana Beaver. Compresi che mia madre aveva preso contatti con lui, che desiderava lasciare mio padre e andare a vivere con Alan in Canada, portandomi con lei. Lui mi spiega che il mio nome, Regina, arrivava dal nome della capitale del Saskatchewan. Era evidente che lui e mia madre fossero convinti che fossi la loro figlia biologica. Alan lavorava per l'"American Car Import", una società che importava delle vetture americane in Europa. Sei mesi all'anno risiedeva in Belgio, visitava gli importatori dei vari paesi europei e teneva corsi di meccanica. Gli altri sei mesi, viveva in Canada. Aveva una casupola in qualche parte dell'Alberta, non mi ricordo il luogo esatto. Ma lui amava in particolare la zona di Saskatchewan con le sue immense pianure di frumento ondeggianti come un oceano dorato maestoso e l'orizzonte a perdita di vista. È così che siamo partiti in tre per il Canada. Siamo atterrati a Montreal, quindi abbiamo preso il treno per il lungo tragitto fino a Regina. Non ricordo con certezza se abbiamo fatto il viaggio interamente in treno o se in parte l'abbiamo fatto con l'auto. Di là, noi siamo andati in Alberta. Dopo tre mesi, ho trovato le mie vere radici. Ho scoperto le Montagne Rocciose e le pianure senza fine. Non dimenticherò mai questi paesaggi maestosi, non meno delle piogge che sembrava diluviasse. Il Canada è entrato nel mio cuore, per sempre. Per la prima volta nella mia vita, mi sono sentita realmente felice e ho avuto la sensazione di appartenere ad un luogo.

Mia madre non apprezzava la vita in mezzo alla natura e preferiva restare a casa, nella casupola di Alan, mentre lui ed io andavamo a spasso per le montagne a cavallo. Ci siamo accampati in questi luoghi che conosceva così bene. Ho imparato a parlare un poco di inglese e della sua lingua indigena. Alan era infatti un mezzo indiano Beaver, ma non so se aveva dei parenti nella riserva Beaver, nel Saskatchewan. Ho imparato un bel po' di tecniche di sopravvivenza, cosa che mi è stato utile in seguito, quando dovevo nascondermi durante le cacce ai bambini.

Ho imparato ad orientarmi, a conoscere la direzione del vento, in modo che i cani non potessero sentirmi, etc...

No, non gli ho raccontato la mia storia, ma lui ha intuito molto bene ciò che capitava. L'amavo molto.

Mia madre voleva fare dei soldi in modo facile e gli disse che lui avrebbe potuto fare una fortuna facendomi prostituire. In quanto uomo onesto, rifiutò questo genere di mercato. Ma il suo rifiuto ha avuto come disastrosa conseguenza che mia madre ruppe con lui e mi riportò in Belgio, da mia nonna, dove tutti quegli uomini mi avevano violentata. Era l'inferno che ricominciava.

Appena arrivata a Knokke, mia madre e mia nonna bruciarono tutte le fotografie, tutti i documenti che riguardassero Alan. Dopo tre mesi in Canada, parlavo inglese molto bene, ma lei mi proibì di pronunciare la minima parola in quella lingua. Fui obbligata a dimenticare il mio paese, le mie origini, la mia sola speranza d'amore e di comprensione, la speranza di avere un vero padre interessato. Ho cercato di dimenticare. Ho provato risentimento nei confronti di Alan, perché non ha mai provato ad entrare in contatto con me, in seguito. Mi sono sentita abbandonata, molto sola di nuovo. Avevo il cuore distrutto dall'aver abbandonato quel paese che amavo già tanto. Ma il Canada non ha mai abbandonato il mio spirito. In quei momenti in cui rischiavo di diventare completamente folle, a causa delle torture continuative, della crudeltà dei miei abusatori, il ricordo di quei vasti spazi mi hanno dato la forza di resistere. Potevo chiudere gli occhi e sentire il richiamo dell'aquila, l'ululare dei lupi. Arrivavo persino a sentire gli odori delle montagne canadesi. Questi ricordi mi hanno mantenuta viva per molti anni. Riconosco pienamente la loro importanza salvifica. Loro mi permisero di custodire qualche speranza. Erano la prova che non tutto nel mondo era tetro e malvagio. E mi sono promessa che un giorno, tornerò laggiù. Oggi, sono molto nervosa all'idea di ritrovare Alan. Ho paura che il mio ricordo di lui sia più bello della realtà. Lui mi manca, ma non voglio correre il rischio di essere rinnegata, respinta, dimenticata. Forse la scelta giusta è vivere con questo bel ricordo. Ma il mio cuore è sempre in Canada e spero di poter mostrare ai miei bambini il paese che amo, la città che porta il mio nome, tutto quello che mi ha salvato dalla pazzia.

8. Di ritorno a Knokke

Corro sulla spiaggia. I miei piedi nudi toccano appena la sabbia, faccio dei grandi schizzi e sento il sale sulle labbra. Corro e corro fino a non poterne più.

A quel punto mi lascio cadere sulla sabbia umida, mi rotolo e resto allungata per guardare il cielo blu al di sopra di me, le nuvole, come degli aquiloni senza filo, che volano nel cielo.

È il mio mondo.

Le onde che vanno e vengono fanno un rumore rassicurante, confortante; chiudo gli occhi e mi alzo per camminare nelle dune selvagge.

Qui io sono sovrana. Qui non c'è nessuno, solamente io e la sabbia e il vento, gli uccelli e il rumore echeggiante delle onde.

Durante i miei rari momenti liberi, cammino a fianco dello Zwin, e lungo il lido. Amo l'autunno e l'inverno, questo grigio e questo freddo che punge i sensi. Amo questa stagione perché la maggior parte delle persone, quegli esseri di cui ho tanta paura e di cui diffido, non vengono sulla spiaggia. La stagione estiva è finita e ora posso tornare di nuovo a errare in tutta solitudine. Con un'avidità insaziabile imparo tutto sugli uccelli che vedo, sulla vita della spiaggia e del Zwin. Amo la sobrietà di questo posto, che è però pieno di vita. È la vita che voglio. Quando sarò grande, pensavo, sarò un eremita.

Qui, ogni essere vivente rispetta una distanza dagli altri. Se ti avvicini un po' troppo, gli uccelli se ne volano via, nonostante gli uomini siano loro familiari.

Talvolta sognavo di poter far volare via i miei aggressori. Nei libri pratici del *Reader Digest* che mia nonna aveva comprato – è nettamente meglio che sua nipote legga dei libri sulla natura piuttosto che storie di guerra – ho imparato molto sulle regioni aride e deserte. Ero affascinata dalla Camargue, sognavo di poter un giorno visitare l'Isola di Pasqua, o i disegni sul suolo a Nazcas, una riserva indiana dove sono stati scoperti dei disegni giganteschi sul suolo nudo e che – fatto strano – non sono visibili che dal cielo. Avevo visto delle foto superbe di Stonehenge avvolto nelle nebbie e speravo un giorno di poterci andare, in quella solitudine verde per seguire poi il sole coricarsi tra le enormi pietre del calendario. Preferivo sapermi ovunque, piuttosto che nella casa di mia nonna.

A Gand regnava un'atmosfera strana. I miei genitori mi erano diventati sconosciuti. Sembravano vecchi, non gioivano mai con me e non erano mai spontanei o energici. La maggior parte delle volte, dormivano fino a tardi il sabato ed io mi annoiavo in quella casa. Non c'erano grandi cose da fare. Tutto era gremito di porcellane cinesi e antichità. La mia camera con le sue finestre era spesso troppo fredda per soggiornarvi, e in estate si soffocava. Non era inoltre per nulla confortevole. La carta da parati era vecchia con delle rose verdastre su sfondo bianco; i mobili erano démodé e c'era un crocifisso e una "Vergine con bambino" sul muro. C'erano dei giochi, ma che se ne fa un bambino di giochi se nessuno ci gioca insieme? Per tutta la mattina attendevo che si alzassero tutti e due. Quando finalmente erano svegli, facevano un sonnellino dopo il pranzo. Loro non si parlavano, né parlavano con me. Erano estranei l'uno per l'altra, io mi

sentivo straniera – come se mi trovassi ospite da uno zio o una zia.

Quando gli incubi mi facevano tremare di paura, osavo entrare nel loro letto. Mio padre si spostava allora in camera mia, perché io avessi più spazio. Lui non voleva toccarmi ... perché sua moglie era a fianco a lui.

Eppure ogni settimana, desideravo che il weekend arrivasse. Perché c'era qualche istante che mi ridava coraggio – la speranza che il mio avvenire potesse essere migliore. Talvolta la casa era festosa perché il sole riscaldava l'interno, o perché mio padre metteva un disco di *Middle of the Road*, il suono di quel gruppo popolare risuonava gioiosamente nell'atmosfera. Erano dei rari momenti di gioia, che ricordo ancora oggi con molta tenerezza. Erano quei momenti che facevano sì che la mia giovinezza fosse sopportabile.

C'erano anche gli animali a Gand. Il mio cane, un incrocio tra un cane pastore e un collie, con dei peli neri come un corvo e un largo bavaglino bianco, era il mio più fedele amico. Poffie mi precedeva dovunque, adoravo passargli il braccio attorno al collo e nascondere la mia faccia nel suo lungo pelo. Era paziente, scodinzolava quando lo stringevo e mi seguiva fedelmente.

Poffie è il più bel ricordo della mia infanzia. Senza di lui, mi sarei unicamente ricordata dei cani che mi avevano fatto soffrire in quanto addestrati a fare delle cose che non si fanno alla luce del sole. Ma lui compensava quell'impressione negativa. Poffie restava steso sul mio materasso quando dormivo, sudando e delirando per la febbre nel soggiorno. Quand'ero piccola, avevo delle mancanze di voce in continuazione. Nessuno aveva mai considerato questo come un segnale, era però il segnale fisico più forte che potessi emettere. Mi sembrava che solo Poffie comprendesse ciò che passava nella mia testa. Restava giorno e notte coricato vicino a me, non voleva né mangiare né bere fin tanto che io non ero in piedi.

Se un cane poteva comprendere i miei segnali di disperazione, perché ciò non è avvenuto da parte delle persone che dovevano prendersi cura di me?

Talvolta, delle persone con dei bambini venivano a farci visita. Trovavo piacevole il poter giocare con altri bambini, ma c'era anche un ruolo che dovevo interpretare. Il più delle volte trovavo la cosa fastidiosa e dopo un'ora o due preferivo che i bambini se ne andassero. Provavo ad ogni modo ad imitarli, mettermi nei loro panni, entrare nel loro piccolo mondo. Fortunatamente avevo anche una personalità "bambina" che non era al corrente degli abusi e che in quel momento aveva la possibilità di giocare. Un sistema ingegnoso.

Quando avevo all'incirca sei o sette anni, mi era chiaro che i bambini interagissero poco con me. Notavo che loro non parlavano con le voci che avevano nella testa – ma forse non avevano persone nella testa con cui parlare – e Wise, il mio multiplo che trovava le soluzioni, comprese che le mie altre personalità dovessero restare nascoste al mondo esterno.

"Controllore" era nato. Lui doveva sorvegliare affinché le mie personalità non si confondessero. Doveva prevedere che la stessa personalità restasse nascosta dietro l'unica persona che si mostrava all'esterno. È così che poche persone si accorgevano come potessi cambiare repentinamente e completamente.

La domenica mattina mi alzavo con il cuore in agitazione. La valigia Samsonite era sul mio letto, in

attesa della mia partenza. Mia madre cominciava già a mezzogiorno a metterci dentro i miei vestiti. Mi sforzavo di fermare il tempo, di far durare i minuti più a lungo, ma mi sembrava che il tempo, la domenica, passasse più in fretta.

Le case sfilavano, i pali dell'illuminazione, i villaggi, i prati...

La strada familiare verso la riviera, la stazione di Knokke, *l'avenue* Lippens ... ogni settimana provavo come il cammino verso la prigione. Sul sedile posteriore, ero una bambina solitaria il cui piccolo viso impassibile era pronto a gridare aiuto e a chiedere perdono.

Tutti questi anni in cui venivo allontanata dalle uniche persone da cui potevo ancora attendermi di essere soccorsa. Una mamma e un papà a cui non potevo dire ciò che capitava, ma che speravo che notassero che qualche cosa non andava in me. La delusione quando mi mettevano a letto, la pena immensa e il vuoto quando la porta si chiudeva dietro loro. La solitudine di un condannato a morte, in attesa della sua esecuzione – tutto questo poggiava sulle spalle di una bambina...

Cosa mi attende questa settimana?

L'officina? Un'orgia? Dei clienti brutali o delle foto? Quale prospettiva era la più allettante?

Nella mia testa, delle paratie si sollevavano per bloccare i ricordi. Era meglio non pensarci troppo.

Mia nonna mi proibiva di lasciar loro introdurre i peni nella mia vagina. «Se loro dovessero notare che sei abbastanza puttana da farglielo fare, loro ti faranno molto male.», mi assicurava lei.

Come se io avessi il controllo!

I miei aggressori sapevano bene che non potevano penetrarmi perché ciò poteva essere la prova della perdita della verginità. Al contrario, una penetrazione anale, dopo qualche giorno non era più provabile. E ogni volta, dopo che ero stata stuprata, dovevo guardare mia nonna negli occhi, rossa dalla paura e dalla colpa – e morivo di paura per la rappresaglia.

Mia nonna sapeva – dannazione! – da tempo che io non ero più vergine, ma era un modo di farmi portare ancora la responsabilità e punirmi per dei fatti dei quali non avevo presa.

Avevo otto anni e mezzo quando trovai del sangue nelle mie mutandine. Ebbi una paura boia. I miei seni si stavano ingrossando da qualche mese ed io mi sentivo ancora più lontana dai miei compagni della stessa età, che avevano ancora corpi infantili. Quel sangue mi creò la tremarella. Avrei preferito morire. Pensavo di essere punita da Dio per tutti i miei peccati, questo mi passava in testa per una frazione di secondo, prima di correre terrorizzata verso mia nonna. Lei guardò le mie mutandine e mi schiaffeggiò violentemente facendomi barcollare.

“Striscia”, sibila lei. Pensava forse che fossi stata sverginata o qualche cosa del genere? Io non lo sapevo ma lei era furiosa e inquieta allo stesso tempo.

Avevo otto anni e avevo il primo ciclo. Il medico di famiglia non trovava la cosa anormale. Era presto, diceva lui, ma non ne ha fatto alcuna questione.

Il mio corpo si stava sviluppando ad un ritmo molto veloce nel corpo di una ragazza. Gli abusi sessuali continui e ripetuti, così come l'obbligo di riflettere come un adulto, avevano probabilmente accelerato il mio

bioritmo. Il mio cervello e i miei ormoni avevano stimolato questo piccolo corpo che era stato per così tanto tempo sottomesso alla perversione sessuale degli adulti, per farlo crescere il più in fretta possibile. Con l'intento di soddisfarli? Per un'istintiva strategia di sopravvivenza? Chi potrebbe dirlo... Ma a partire da quel momento, ho avuto le mie mestruazioni ed ero fertile. Mia madre acquistò un libro nel quale era spiegato tutto ciò che riguardava l'educazione sessuale. Questo fu tutto. Lo lessi e mi sentii scoraggiata. Avrei perso sangue ogni mese?

Agli occhi delle mie compagne di classe, assomigliavo ad un abitante del pianeta Marte. In piscina, tutti si vestivano e svestivano in una cabina comune, mentre io dovevo nascondermi in una cabina individuale. Loro guardavano il mio seno come fossero due gonfiezze colme. Avevo vergogna del mio corpo. Per me, era come se fosse visibile che degli uomini e delle donne mi conducevano a delle serate di dissolutezza. Come se Dio mi indicasse con un dito accusatore, come se mi fossi fatta crescere il seno per mostrare che una battona.

Gli uomini adoravano questo corpo che si trasformava. Ero più popolare che mai. La maggior parte dei miei carnefici non erano proprio pedofili e trovavano piacevole palpeggiare una giovane ragazzina con delle rotondità. I miei seni avevano una grande forza d'attrazione su di loro. Venivo filmata, fotografata... come un volgare oggetto. Forse questo mi ha salvato la vita? Ero il prototipo stesso del loro desiderio più intimo: molto giovane, ma sviluppata come loro amavano. Il solo inconveniente era la mia fertilità. Dovevano utilizzare dei preservativi o ritirarsi per tempo. Fecero attenzione i primi due mesi, ma poi, la loro prudenza diminuì a vista d'occhio. Ogni mese, l'angoscia ritornava. Sarò incinta o no? E ogni volta che avevo il mio ciclo, un grande peso cadeva dalle mie spalle.

In tutto ciò, mia nonna mi considerava come personalmente responsabile. Se ero incinta, era perché ero troppo perversa. Non avevo che da fare attenzione!

Un'altra ragazza era spesso portata alla villa per esservi abusata. Era una bella bambina con un viso di porcellana e lei era la sola bambina della mia età con cui mi sentivo bene. Anke veniva da Knokke, noi eravamo state nella stessa classe per un certo periodo. Andavo spesso a trovarla, e ci incontravamo nel parco dietro la scuola. Parlavamo spesso in termini vaghi di ciò che ci capitava.

Ho conosciuto molte giovani ragazzine durante i miei anni a Knokke: alcune venivano con entrambi i genitori, altre solo con il padre per alloggiare nella villa. Ho dovuto iniziare e addestrare alcune di loro. Che c'era di più facile che lasciare che le vittime educassero altre vittime? Dei bambini esperti come me erano dei perfetti piccoli professori, gli adulti ne restavano fuori e non dovevano impiegare che poche energie per formare le nuove ragazzine.

Il padre di Anke aveva addestrato sua figlia da quand'era molto piccola; il loro armadio era pieno di materiale pornografico e lui prestava la figlia con grande facilità. Anke era obbligata a lavorare nelle camere di mia nonna, ed era condotta a delle orge con la regolarità di un orologio. Era popolare perché era bella ed elegante, una gracile piccola bambolina, che danzava e li infiammava. Lei non era usata nel circolo duro dei sadomaso – sarebbe stato un crimine sciupare un corpo e un viso così perfetto – ma la sua vita non era meno

penosa della mia.

Un abuso resta un abuso, con o senza violenza. Alla fine dei conti, le cose più dure da sopportare sono l'angoscia, la pressione emotiva e il senso di colpa. La violenza rende le cose più dolorose, ma non peggiori.

Anke ed io ridevamo spesso, potevamo condividere molto dolore senza una parola. Quando ho potuto, ho cercato di difenderla un poco dai suoi carnefici. Non ho potuto fare grandi cose. Lei doveva in ogni caso subire molte sevizie sessuali, anche se cercavo di allontanarli da lei.

Ho potuto una volta respingere suo padre e impedire che la violentasse. Ma la maggior parte delle volte, non avevo l'ombra di una chance. Non potevo che chiudere gli occhi e sperare che finisse in fretta... per lei e per me.

Andavamo insieme alla scuola di danza. Era molto divertente. Io sembravo una grossa vacca in confronto alla sua grazia innata. I miei talenti si trovavano piuttosto nella mia natura selvaggia e granitica – cosa che era apprezzata nella cerchia del sadomaso – mentre lei attraversava la sala danzando come un cigno grazioso. Amavo soprattutto il tragitto in bici verso la scuola di danza, il momento più ameno della settimana. Spingere forte sui pedali, sentire il vento tra i capelli, e correre come se la nostra vita dipendesse da questo! Gustare infine la libertà, felice di sentire le sue grida d'eccitazione, perché tanta avventura e tanta temerarietà non erano abituali per una bambina come Anke, però lei seguiva, nonostante tutto, il ragazzaccio mancato che ero. Liberarsi dal mondo degli adulti, dalle loro regole e dalle loro leggi e sentire per qualche istante ciò che significava... essere bambini.

9. Cheyenne, la mia prima figlia

Avevo appena dieci anni e non sapevo nulla del parto, né del dolore che procura. Né mia nonna, né i miei genitori mi avevano spiegato quello che capitava – le contrazioni, per esempio.

Non avevo realizzato che al sesto mese cosa volesse dire essere incinta, quando avevo sentito il bambino dimenarsi dentro di me. Quando si sono rotte le acque, stavo facendo il letto nella mia camera, al secondo piano e sono andata in panico.

Sono scesa, inquieta. Avevo paura di mia nonna e avevo paura di dirle che avevo perso dell'acqua. L'acqua colava lungo le mie gambe e temevo che potesse sporcare il parquet. Sapevo che la nonna avrebbe reputato molto grave la cosa e si sarebbe risentita.

Lei era in cucina, occupata a pulire il pesce. Da quel giorno, l'odore del pesce fresco mi fa tornare alla mente l'angoscia e il dolore del parto. Le ho detto che stavo perdendo del liquido. Lei non ha risposto niente, ha guardato le mie gambe e si è asciugata le mani sul suo grembiule. Poi, ha infilato le mani fredde nei miei slip e mi ha fatto andare a letto con l'ordine di non muovermi.

Mi sono coricata in posizione fetale, a cantare dolcemente per dominare la paura.

I primi dolori sono cominciati circa un'ora più tardi, e mi sono messa a camminare per la stanza come un orso in gabbia. Non sapevo come sopportare il dolore e trattenevo la mia respirazione ad ogni contrazione.

Era un errore, vero, ma come avrei potuto saperlo? Mi sentivo oppressa. Questo dolore era nuovo per me e provavo a immaginare in che modo il bambino dovesse nascere. Non sapevo neanche come dovesse uscire né da dove. Mi sentivo terribilmente vulnerabile e avrei voluto che un adulto fosse stato lì.

È stato in quel momento che degli uomini entrarono.

Un barone, Pèpère, due fratelli e un ufficiale di polizia.

Mi guardavano, quindi mi hanno messo di forza sul mio letto e Pèpère mi ha penetrato nel momento in cui arrivava la seguente contrazione. Ero completamente in panico. Faceva così tanto male che mi irrigidivo completamente, e questo faceva sì che tutto fosse ancora più doloroso. Ma la cosa più dura era l'angoscia.

Questo sentimento opprimente, come se fossi torturata a morte... Iperventilavo nel momento in cui uno di loro spingeva il suo pene nella mia vagina; le contrazioni si facevano più forti e sommergevano il mio corpo. Ho morsicato le braccia del barone. Lui mi ha schiaffeggiato una, due, tre volte. Colpiva forte e il panico m'invadeva completamente.

Le contrazioni dell'espulsione sono arrivate bruscamente. Urlavo dal dolore e dalla paura, lottando con tutte le mie energie contro la forza che straziava il mio corpo.

Piangevo, chiamavo mia mamma, ma la loro sola reazione era di colpirmi. Nel momento in cui è cominciata la seconda contrazione di espulsione, uno dei fratelli ha sprofondato la sua mano dentro la mia vagina e si è messo a rimescolare. Urlavo. Il dolore, l'angoscia, il panico che dominava tutto... era

indescrivibile.

Mentre la testa compariva, ero così estenuata che non potevo più spingere. Ero così stanca. Il dolore non mi dava tregua e in ultimo sussulto, l'ho messa al mondo.

La mia Cheyenne.

Qualche ora più tardi, il medico di mia nonna mi è venuto a visitare. La nonna poteva fidarsi. Lui era uno dei miei abituali abusatori. Lui non mi ha toccata neanche, ma ha lasciato qualche pastiglia di valium e se ne è andato. La mia piccola bambina non è stata chiaramente dichiarata in municipio e, quindi, lei non era ufficialmente nata. Mia nonna me l'ha lasciata ed io l'ho allattata al seno.

Sei settimane più tardi, mi sono risvegliata un mattino con la sensazione che qualcosa non andasse. Cheyenne? I miei seni erano doloranti, non avevo allattato durante la notte. Sono balzata verso la culla, ma già sapevo che non è più lì.

No! No! Non fatemi questo! Cheyenne, per pietà.

La culla era vuota, le lenzuola sono state tolte e il materasso nudo sembrava schernirmi. Il mio bebè era scomparso! Sono scesa in cucina. Mia nonna canticchia. Resto alla porta. "Nonna!"

Lei non reagiva e mi voltava le spalle. Canticchiava. Alzo la voce e lei risponde freddamente: *"Non voglio più sentir parlare di quella cosa e farai meglio a non fare nessuna domanda. Tu devi dimenticare tutto."*

"Dov'è lei?"

"Non un'altra parola, Regina", ha ripetuto lei scandendo ogni sillaba.

Non ho mai saputo dove hanno portato Cheyenne. Da quel giorno, Cheyenne era tabù. Ma due anni e mezzo più tardi, sono stata portata in quella fabbrica di Zaventem, dove venivano girati degli *snuff movies*. Là, ero stata abusata e torturata da più persone, per 48 ore. Loro mi hanno mostrato una bambina dell'età di Cheyenne.

"Non la riconosci, pussycat? Si dice che una madre riconosca sempre sua figlia! Guardala bene! È la tua bimba e tu la puoi salvare. Fai ciò che ti si dice, se no, la uccidiamo."

NOO! Rik, non farlo, per favore!!!

Rik ha lasciato cadere il coltello per terra. Io l'ho preso e ho capito una lezione che non dimenticherò mai. Le armi possono facilmente essere utilizzate contro se stessi.

Loro mi tenevano saldamente. Rik teneva la mia mano, io volevo mollare il coltello, lasciarlo cadere, ma lui bloccava le mie dita sul manico. Non mi tenevo più sulle gambe, supplicavo, piangevo, imploravo la loro pietà. Ma l'irreparabile ha avuto luogo.

Ha spinto la mia mano, la mia stessa mano con il coltello che non riuscivo a lasciare, nella mia vagina.

Ho così appreso un'altra lezione.

Il dolore non conosce limiti.

Quel weekend, dopo 48 ore di abusi, e di trattamenti scellerati da parte di vari carnefici nella fabbrica/studio, hanno portato Cheyenne davanti ai miei occhi. Avevo avuto la fortuna di perdere conoscenza, per qualche istante, mentre lui ritraeva il coltello. Era colpa mia.

L'hanno assassinata.

Nel 1979, il limite di ciò che potevo sopportare era stato raggiunto. Dopo la sparizione della mia bambina, mi sono rivolta: odiavo mia nonna. Volevo scappare dalla villa, e quando avessi potuto lo avrei fatto. Ogni weekend, dal momento in cui i miei genitori mi venivano a prendere fino al ritorno a Knokke, supplicavo di poter tornare a casa. Mi sentivo vecchia e lo ero realmente, benché il mio spirito fosse imprigionato nel corpo di un bambino. Una bambina che dimostrava più dei suoi dieci anni. Grazie al mio allenamento alla scuola di danza, il mio ventre era di nuovo piatto, ma i miei seni erano grossi e pieni; il mio viso era serio e i miei pensieri erano tutto tranne che infantili. Ragionavo con calma e freddezza sulle mie chance di fuggire e sono arrivata alla conclusione che la mia chance reale era di stare dai miei genitori. La mia ostinazione è stata accolta negativamente in famiglia, mentre io lottavo per la mia vita.

Non funzionavo più nel gruppo degli abusatori. Controllavo appena il mio furore. Mich e Pèpère mi picchiavano per farmi obbedire, ma cedeva con uno spirito di rivolta. Cosa potevano ancora farmi? Hanno ucciso tutti i miei animali, mi hanno tolto mia figlia, non ho più niente da perdere. Salvo la mia vita. Temo per la mia vita, ma mentre li guardavo negli occhi, un'ostinazione tenace s'impadroniva di me, faccio loro capire che resistevo agli ordini che mi davano. Mia nonna e i boia che mi portavano più spesso ai festini e alle riprese di film hanno percepito la mia resistenza e io so che il conto alla rovescia era cominciato. Se non fossi tornata obbediente in fretta, mi avrebbero fatta sparire.

A dieci anni, indurita dalle circostanze, mi battevo con i miei genitori, li forzavo a prendersi le loro responsabilità. Il fratello di mia madre e i miei cugini non mi amavano, così tutta la famiglia dalla parte di mio padre. Mi pensavano una ragazzina troppo viziata, un brutto anatroccolo. Mi tenevo sempre ai margini alle feste di famiglia, li salutavo, ma questo saluto non arrivava dal cuore. Ero diffidente, distante e limitavo i contatti. Erano degli avversari, ero cosciente che avrebbero preso le parti di mia nonna e dei miei genitori contro di me. Mi sentivo un'estranea e loro mi trattavano come tale.

Se una parte della famiglia non sapeva ciò che mi capitava, un'altra parte lo sapeva bene, e proteggeva quel gran segreto. I segreti sembrano essere il solo legame della mia famiglia. Si criticavano per sciocchezze, ma quando era il momento di parlare seriamente, serravano i ranghi. Allo stesso modo, ero accusata dai miei zii e dalle mie zie.

È troppo viziata.

Non ama i suoi genitori.

È disturbata, è pazza.

Ragazzina ingrata!

Chi avevo di altri? Chi poteva aiutarmi a fuggire da Knokke? Poco dopo la sparizione di mio figlio, ho provato ad avvertire la direttrice della mia scuola. Le ho raccontato che ero stata minacciata con una pistola. Era vero, ero stata obbligata a soddisfare un cliente nel cuore della notte, sotto la minaccia di una pistola. Avevo dei segni blu sul collo perché lui mi aveva quasi strangolato. Ma ero "un'affabulatrice", quasi una

minaccia per gli altri bambini. Così la direttrice ha telefonato a mia nonna, le ha raccontato le mie confidenze, mentre ero seduta davanti a lei nel suo ufficio. Mi guardava mentre ascoltavo ciò che potevo intendere della conversazione, con un bagliore nel fondo degli occhi. Come se le piacesse vedermi ritirarmi dall'angoscia e dal dolore sulla mia sedia.

"Sì, sì signora, ha detto quello. Davanti a me! Voi l'avreste minacciata con una pistola!"

...

"Sì signora, vi capisco! Dovrete punirla. Lei è pazza!"

L'ho vista scrollare la testa per la compassione. Ascoltare.

"Sì, vi sono vicina. Una bambina così, non dev'essere facile."

Mia nonna mi attendeva all'uscita della scuola. Sono rientrata trascinando i piedi, per essere poi bastonata come non mai. Aveva l'artrite alle mani, diceva, ma quel giorno non l'ho notato. Ciò che avevo fatto era considerato alto tradimento.

Ero stata appesa al gancio della soffitta per ore, così tanto che tutte le nozioni del tempo e dello spazio erano andate perdute. Nuda, sanguinante nell'interno cosce a causa di due ferite di coltello, il gioco favorito del mio gruppo di sadici. Avevo visto ciò che avevano fatto a Anke. Ero stata forzata a partecipare. Loro avevano sbriciolato la mia volontà, la mia combattività, la mia amicizia per lei.

La punizione per aver infranto la legge del silenzio non era tenera, né per lei, né per me. E pertanto non potevo che ammettere che avevano vinto.

Mentre pendevo dal gancio, nella penombra fredda della soffitta, la mia rabbia guadagnava terreno. Potevano punirmi, ero disobbediente e meritavo una punizione. Sapevo sopportare il dolore. Ma era ingiusto mischiarci la mia migliore amica. Lei non aveva fatto niente, aveva troppa paura per fare alcunché! Lei non ne poteva nulla se io stavo così stupida da chiedere aiuto a quella fottuta di una monaca. Anke non c'entrava nulla con quello.

"Hai aiutato Regina in questo complotto?"

"No signora..."

"Tu l'hai aiutata, dimmelo, dimmi la verità".

Negava di mentire... Umile, ma con la testa alta. Loro l'hanno maltrattata fino a quando ha confessato. Riconoscere una colpa mentre si è innocenti. Ero furiosa, ho attaccato JP. con unghie e denti, gli ho gridato che ero io quella che si doveva punire, che io ero quella che aveva commesso un tradimento, non lei. Mi ha respinto sorridendo, per stuprare Anke con brutalità.

Impotenza, rabbia, solitudine.

Dovevo fuggire dai miei parenti, non potevo fare altre cose che sognare che tutto sarebbe stato diverso là. Che mi attendeva un destino migliore, laggiù, a Gand. Che Anke sarebbe stata più al sicuro senza di me nei paraggi.

Dieci anni, fredda e calcolatrice, capace di lasciar morire un'amicizia per aiutare Anke.

Mia mamma ha accettato esitando. Con una vocina e un volto angelico, le sono saltata al collo. Per una

volta ero una bambina folle di gioia, un prigioniero che vede i suoi salvatori alle porte della prigione...

Mia nonna era furiosa. Era un grande choc per lei che fossi riuscita a scappare al suo potere e a mobilitare i miei genitori per aiutarmi ad andare via. Ha provato a convincere mia mamma di lasciarmi a Knokke e mia mamma è pronta a cedere, ma io le ho lanciato uno sguardo affilato. Lei argomenta debolmente, mia nonna domina la discussione. Fino al momento in cui ho detto con calma che sarei partita.

Mi guardavano stupefatta: mia madre a sinistra, tenendo una sigaretta in mano e con un tic nervoso attorno alla bocca; mia nonna a destra, con gli occhi blu gelidi e i pugni serrati. Un silenzio di morte era caduto su di noi.

Quello che non sapevo, ma che ho saputo di recente, è che altri genitori avevano notato che qualche cosa non quadrava e avevano cominciato a parlarne. È per questo che un mese prima delle vacanze d'estate sono stata riportata a Gand: per evitare lo scandalo.

Quando la polizia indagherà in seguito alla mia deposizione nel 1996, non scoprirà niente di sospetto nei registri di presenza, quando invece ero stata spesso assente. Tutto era stato meticolosamente cancellato.

10. Ritorno a Gand.

Incontro Tony

Fine giugno 1979, avevo dieci anni e attendevo mia madre sulla soglia, con la mia piccola valigia Samsonite. Dall'età di un anno e mezzo ero stata portata ogni settimana da mia nonna. Era la fine di quel lungo periodo. Quel giorno mamma veniva a prendermi per davvero.

Mia nonna era sempre aggressiva con me. Aveva l'abitudine di trattarmi come fossi una "cattiva persona", così di conseguenza mi sentivo veramente colpevole dell'odio e della collera che avvertivo. Gli altri trovavano che mia nonna fosse normalmente severa, io sapevo che era ben più di questo. L'avevo fatta arrabbiare perché non obbedivo più. Qualcosa in me si era frantumata. Non avevo più abbastanza energie per eseguire i suoi ordini. Avevo allontanato i miei ricordi, chiuso la porta della mia memoria, e attendevo pazientemente l'arrivo di mia madre.

Avevo ottenuto il loro perdono! Scontato la mia pena. Mia mamma e mio papà avevano infine capito che ero buona. Potevo tornare a casa, mi avrebbero amato per sempre ora e tutto sarebbe andato bene!

Quando sono arrivata a casa, non c'era una festa ad accogliermi. Non c'era nient'altro che disordine. La casa era abbandonata a se stessa, i cani giravano in tondo disputandosi il loro territorio. La cucina debordava di stoviglie sporche. Il giardino era pieno di sterpaglie, invaso da erbacce cattive, del ciarpame ammassato e una vecchia sedia ammuffita. La mia camera non era stata messa in ordine e il pavimento era sempre ricoperto con un vecchio linoleum ondulato. Era la vecchia camera da letto del fratello di mia madre, con un letto a due piazze e un materasso da cui spuntava una molla. Il materasso sapeva di muffa e di urina di gatto. Camminavo per casa, ma nessuno mi vedeva. Mia madre lavorava, mio padre lavorava o dormiva sulla poltrona davanti alla televisione, che riversava il suo fracasso in francese. Mi sentivo perduta. Dopo tre giorni, avevo appena osato chiedere da mangiare. Dal mio ritorno, non mi avevano dato nulla. Mi avevano semplicemente dimenticata.

La risposta infastidita di mia madre era stata che c'era ancora un barattolo di spaghetti in cantina. Avevo una fame da morire, i pasti di Knokke, che erano puntuali e più che abbondanti, mi mancavano. Trovare il barattolo non è stata una cosa facile. Era nascosto sotto uno strato di polvere tra degli altri barattoli di confettura che vagabondavano là da tre secoli. Ho evitato accuratamente di verificare la data di scadenza. Trovare un apriscatole e una padella in cucina, è stato allo stesso modo una missione quasi impossibile. Alla fine, ho mangiato il contenuto freddo, perché, dopo aver levato del ciarpame dal fornello, non sono riuscita a far funzionare l'accendigas.

Gli anni passavano e io giocavo il mio ruolo, quello di una bambina felice, tutto stava nel convincermi di quella felicità – ma questo mi costava una quantità di energie. Deperivo. Vedevo mia madre andare a letto con uomini, ogni volta che ne aveva l'occasione. I suoi rapporti con mio padre erano freddi, vuoti e odiosi. Non litigavano, non era quello. Mio padre spariva ogni volta che mia madre tentava di parlargli, e mia

madre accendeva la tele o la radio qualunque volta che mio padre le rivolgeva la parola. Era quello che si dice la guerra fredda, silenziosa, ma questo generava un'atmosfera di terrore profondo all'interno della famiglia. La loro mutua ostilità ricadeva su di me. Nessuno dei due mi dedicava un minuto. Coabitavo con loro, niente più.

A dodici anni ero diventata un'ombra. Mi lavavo a malapena. I miei lunghi capelli penzolavano senza essere spazzolati, né lavati. I miei vestiti erano un'accozzaglia di vecchi indumenti sudici, che erano appartenuti a mia madre. In due anni che vivevo a casa, mio padre mi aveva comprato due cose nuove: la roba per la Comunione e una felpa con un cavallo stampato sopra. Avevo un impermeabile per cappotto, anche in inverno, un paio di scarpe da basket usate e tre mutande, che avevo preso dall'armadio di mia madre. La bambina della quale si pavoneggiavano era diventata un'adolescente nel corpo di una giovane donna. Non ero più la piccola bambolina coi boccoli dorati di un tempo. Non mi si poteva più mettere piccoli fiocchi fra i capelli e ricevere dei complimenti. Di colpo, il giocattolo cessava di essere interessante.

È in questo contesto che ho fatto la conoscenza di Tony. Un bel giorno, sono entrata senza motivo nel laboratorio dove mia madre faceva la toilette ai cani. Tony era seduto nella sua caratteristica maniera sullo sgabello del bar. Mia madre era in piedi, appoggiata alla sua scrivania, un bicchiere di vino in mano, col suo fare da seduttrice – come dicevo allora con ironia.

- Ah, Regina, eccoti!

L'ho guardata sorpresa. Mia madre? Che mi rivolgeva la parola? Che cosa era successo? Ho guardato rapidamente l'uomo che si trovava sullo sgabello. Mi fissava già da un momento, con uno scintillare negli occhi.

- Lui è Tony, lo conosci?

—

Il codice. Dimentica, ma tieni bene a mente. Non potevo conoscere o riconoscere nessuno. Quindi non lo conoscevo.

- No, ma è già registrato nella memoria.

I cani. I loro latrati, il loro ansimare.

- Tony, ecco Regine, balbetta lei. Il vino faceva già effetto.

— Regina, correggo io automaticamente. Ma questa cosa non aveva molto senso, visto che, ad ogni modo, lei non mi stava già più a sentire.

Ho stretto la mano a Tony e lui mi ha sorriso.

- Quanti anni hai, mi ha domandato mia madre?

Ho guardato il suo viso, dimenticando che lui mi teneva ancora la mano, e ho dato la risposta che mi sembrava più logica.

- Quaranta.

Primo errore. Mia madre era furiosa, perché così sembravo maleducata. Ma lui ha riso rumorosamente

e dicendo che apprezzava la mia franchezza.

- È vero, ho quarant'anni!

Mia madre replica che non è così. Il cliché. Sospiro di fronte al suo show.

Lui non mi lasciava ancora la mano. Restavo davanti a lui, obbediente. Accarezzava i miei capelli, mi ha sollevato il mento. Lo guardavo negli occhi. *Bluffavo*.

- A partire da adesso, tu appartieni a Tony, mi dice mia madre.

Accetto. Mi conveniva. Un uomo, un proprietario. Lo guardavo in faccia.

- Mi preparo ad addestrarti, piccola, sussurra.

- Lo so, sussurro a mia volta.

Era il primo a guardarmi più di due minuti con attenzione. Io esistevo.

- È sporca, dice a mia madre, senza spostare lo sguardo.

Mia madre ha alzato le spalle.

- Non hai che da lavarla, dice.

Ho percepito in quel momento una nota di gelosia. Malgrado gli stessi dando le spalle, sapevo che lei aveva la faccia risentita. Lei voleva attenzione, ammirazione, desiderio.

Poi lui mi ha preso per mano, mi ha portata in bagno, ha preso dello shampoo e mi ha lavato con cura i capelli. È stato un compito lungo e ingrato, ma lui ci ha messo il suo tempo. Mi ha lavato i capelli, li ha risciacquati, li ha rilavati una seconda volta e massaggiato attentamente i miei capelli con del balsamo. Ha poi risciacquato completamente i miei capelli con acqua tiepida. Il mio cuore cominciava dolcemente a rivivere. Ogni pressione della sua mano sul mio cuoio capelluto rilassava qualcosa in me. Il contatto che ha stabilito in quel momento, ha fatto sì che io fossi incondizionatamente sottomessa per anni. Da psicologo esperto, ha posto le basi. Mi ha messo su uno sgabello, ha acceso l'asciugatore col quale mia madre asciuga i cani, e disfatto attentamente tutti i nodi dei miei capelli. Dopo una mezzora, i miei capelli scendevano attorno al mio viso come una corona dorata. Sembravano leggeri e brillanti. Tony era contento. Io gli sorridevo, imbarazzata. Era la prima volta nella mia vita che ero trattata in modo così piacevole. Mi sentivo... rassicurata. Volevo appartenere a lui.

Qualche giorno dopo, mi ha portata al cinema. Mi aveva detto di farmi un bagno e mi aveva di nuovo lavato i capelli. Non diceva una parola a proposito del fatto che ero di sua proprietà. M'invitava al cinema, come se si trattasse di un incontro.

Era diverso dagli uomini che incontravo di solito. Ha comprato i biglietti e siamo andati a sederci nella sala, mano nella mano. Mi parlava con dolcezza e mi accarezzava i capelli. Provavo molto affetto per lui. Era il primo adulto che mi trattava come una persona. Sentivo che in molto poco tempo, da quando aveva portata la sua attenzione su di me, si sarebbe reso indispensabile.

Il film è cominciato e la sala è diventata buia. Ha allungato il braccio e mi ha stretta contro di lui. Non lo vedevo come un amante. Lo vedevo come un padre. Ingenua e innocente, ho appoggiato la testa contro il suo petto. Il suo respiro mi tranquillizzava. Mi sentivo sicura. Mi sentivo come una bambina piccola che può

finalmente sedersi sulle ginocchia di suo papà, dopo una lunga assenza. Mi sentivo nuovamente bambina. In quel momento la punta delle sue dita scivolano sui miei seni. Sentivo il contatto – un segnale d'allarme è echeggiato in me – ma ho tentato di ignorarlo. M'appendevo disperatamente al senso di sicurezza che volevo sentire. La punta delle sue dita ha toccato ancora i miei seni e un brivido ha percorso il mio corpo

Non si trattava più di un contatto accidentale. Altri segnali si scatenavano. Le mie percezioni diventavano più acute. La sua mano è scivolata verso il basso e si è fermata sulle mie cosce. Lentamente, furtivamente, ha alzato la gonna. Io sono restata immobile, con la testa contro il suo petto. Il suo respiro non ha più nulla di rilassante ora. La sua mano destra si è insinuata nel mio slip. Ha allargato leggermente le mie gambe. Dentro di me, trattenevo un urlo di rabbia e di schifo.

Mi sono irrigidita, tentando disperatamente d'aggrapparmi al sogno che facevo poco prima, ma le sue dita che cercavano di penetrare in me, hanno fatto sparire quel sogno di colpo. Voleva del sesso e io dovevo darne. Non potevo, non volevo! Lui, a cui avevo accordato la mia suprema fiducia; le sue mani non potevano fare quello che avevano fatto prima! Io avevo bisogno di lui come padre.

Dopo un certo tempo, si è fermato. Ha ritirato il suo braccio e mi ha respinto. Ho abbassato vergognosamente il mio vestito e richiuso i miei sentimenti di tradimento e tristezza. Allo stesso tempo, sentivo il senso di colpa farsi strada in me. Chi ero io per permettermi di respingerlo? Era stato così buono con me. Si era preso cura di me, mi aveva sorriso, mi aveva prestato tante attenzioni! Non era normale che io gli rendessi qualche cosa? Non c'è niente per niente in questa vita, mi ripeteva sovente mia nonna.

Mi ha fatto uscire fuori, montare rudemente in macchina e quindi si è messo a correre in silenzio. Mi sentivo così in colpa da sentirmi quasi malata. Le lacrime sgorgavano dai miei occhi. Stava per disfarsi di me? Quando si è fermato davanti alla mia porta, ero triste, con la testa bassa. Mi ha guardato qualche secondo, immobile.

- Gina, so ciò che non vuoi da me. È un tuo diritto. Cercherò un'altra ragazzina e non ne parliamo mai più, OK?

Il mio cuore si è lacerato in mille pezzi. Non volevo perderlo. Peggio ancora, sentivo che sarei morta se si fosse disfatto di me.

- Sono desolata, Tony, non è ciò che volevo. Ho solamente... un po' di paura.

Ho scacciato le lacrime con il coraggio della disperazione. Lui mi accarezzava i capelli.

- Gina, devi capire che un uomo adulto deve soddisfare i suoi bisogni. Non posso fare niente con una ragazza che si comporta come un neonato. Capisci?

Ho annuito, vinta. Ma certo, aveva ragione. Ero ridicola. Tutto quello che voleva era del sesso. Non è così grave.

- La prossima volta andrà meglio, Tony. Te lo prometto.

Lui sospirava.

- Bene, allora facciamo così: quando ti sentirai pronta, mi chiamerai, OK? Io non prenderò alcuna iniziativa.

Sarai tu responsabile ... D'accordo?

Ho annuito, sapendo che lo avrei chiamato il giorno stesso.

A partire da quel giorno, la responsabilità era mia – una trappola perfettamente tesa che gli levava ogni colpa. Aveva bloccato la sua preda.

Gli ho telefonato, naturalmente. Tre ore dopo l'avventura al cinema, ero già convinta di essere la sola colpevole. Lui pareva comprendere, sentendomi al telefono. Esitante, gli ho domandato un nuovo incontro, sapendo bene quanto ero vulnerabile. Lui mi ha promesso di passare presto. Che voleva dire "presto"? E come potevo prepararmi a ciò che stava per capitare?

"Presto", era poi l'indomani. Lui mi aspettava, seduto nella bottega di mia madre. L'ho baciato sulla guancia e ho atteso il momento in cui avrebbe deciso di partire per il cinema. Ma ero tesa. Non era più come la prima volta, quando ero partita con lui gioiosa e piena di speranze. Era un'altra cosa: dovevo pagare, perché ero colpevole. Poco importa di che.

La sala è diventata oscura e lui ha cominciato subito a palpeggiarmi. Toccava i miei seni, mentre trattenevo il fiato; contavo lentamente fino a dieci, ma tremavo interiormente. Lui si è spinto oltre, ha messo la sua mano sotto le mie mutandine. Mi mordevo le labbra. Era molto lontano dall'essere gradevole. Mi sottometto, ma il piacere era assente. La preoccupazione silenziosa che si installava dentro il mio cuore era così grande che non potevo scacciarla. Gli adulti... mi facevano pena. Come potevo pensare che lui fosse diverso?

Ha portato la mia mano verso l'apertura dei pantaloni e automaticamente, senza rifletterci, l'ho mossa fino a che lui è venuto, facendo colare un liquido bianco tra le mie dita. Ho lasciato sfuggire un sospiro tremante. Era finita. Lui ha sfilato la mano dalle mie mutandine e mi ha dato un fazzoletto per pulirmi le dita. Funzionavo col pilota automatico. Ogni sentimento aveva lasciato il mio corpo. Non restava che un'impressione di irrealtà. Non era vero. Tra poco mi sveglierò e mi accorgerò che quello che è capitato non è vero.

Quindi mi ha fatto alzare e ci siamo intrufolati verso l'uscita. Il film non era cominciato che da un quarto d'ora. Provavo vergogna e m'immaginavo ciò che le persone nella sala pensavano di me. Lei l'ha soddisfatto ed ora se ne vanno! Quella viziosa! Quella puttana!

Non comprendevo come lui potesse uscire senza imbarazzi, cose se nulla fosse. Io, io morivo dalla vergogna. Fuori, nella luce del sole, la vergogna non passava, al contrario. Ero cosciente della mia età. Avevo dodici anni. Cosa avrebbe pensato di me la gente? Non ci sono che le puttane che fanno quelle cose a quell'età. Lui ha aperto la sua Mercedes ed io mi sono irrigidita. Non osavo guardarlo. Ha girato un po' con l'auto fino a che non ha trovato un posto calmo dove fermarsi. C'era un momento di silenzio in macchina. Guardavo pacatamente verso il sole, incapace di dimenticare ciò che era capitato al cinema. Lui mi fissava. Io sentivo il suo sguardo, ma non reagivo.

– *Gina?*

– *Humm... rispondo io con il solo suono che potesse uscirmi dalla gola.*

In un attimo mi ha colpito violentemente al volto. Non lo avevo guardato, e quindi non avevo visto il colpo arrivare. L'effetto sorpresa non poteva essere che più grande. Barcollavo quasi. Disorientata, con la mia

guancia insanguinante, prima di riuscire a guardarlo, stupefatta. Il mio cuore batteva forte. Mi sono rannicchiata, invasa da un senso di colpa. Doveva essere molto grave, questa colpa, per meritare una correzione.

- Così non va, cagna. Quello non era farmi venire, era giocare al dottore, ed io sono troppo vecchio per quel genere di giochi.

Ecco, l'avevo spaventosamente deluso. Ero una nullità. Talmente balorda da non soddisfare uno come lui, che mi amava tanto! Reprimevo la voglia di farmi del male. Ma cos'è che non andava in me? Perché non potevo far piacere a nessuno? Piangevo, ma non era perché mi aveva picchiata. Già un attimo dopo, avevo giustificato lo schiaffone. Piangevo perché avevo fallito.

Mi ha lasciata davanti alla porta di casa, per ripartire e mi ha lasciata là, stupefatta. In meno di un'ora mi aveva completamente destabilizzata. Se non avessi fatto il mio lavoro come una sciocca, non sarei stata così risentita. E lo credevo!

Rientrata in casa, sono andata in bagno. Ho riempito la vasca con acqua calda e mi sono lasciata scivolare dentro. Un mondo rassicurante, caldo, la sola cosa che poteva rimpiazzare la mancanza d'amore e di affetto. Nell'acqua potevo lentamente ricucire le ferite del mio cuore. Un giorno passava, poi un altro, e ancora un altro. La mia confusione era totale, l'attesa della sua venuta prendeva sempre più importanza.

Un pomeriggio è tornato, come se andasse a spasso, e mi ha baciata nell'ingresso. Gli ho gettato le mie braccia al collo. Oh Signore, che paura avevo che mi avesse dimenticata! Sull'istante, il ceffone era stato dimenticato e perdonato. Il fatto di esistere ancora per lui, mi faceva sentire importante e mi rendeva felice. Mia madre appariva ugualmente entusiasta. Gli ruotava attorno come una gatta in calore. Lui ci ha condotte nel soggiorno dove prende posto nel mezzo del grande divano. Mia madre si siede al suo fianco, con il vestito tirato su fin sopra le ginocchia, ed io andavo a sedermi, non molto a mio agio, dall'altra parte.

Quello che vedevo mi riempiva di un senso di ripugnanza. Aveva cominciato ad carezzarla e lei si lasciava fare, con gli occhi chiusi. La abbracciava. Io mi sono voltata e ho represso la voglia di gridare. Sentivo l'isteria invadermi. Mia madre! Un profondo disgusto s'impadroniva di me. Provavo a schermirmi, scivolare fuori dal divano per sfuggire loro in modo invisibile, ma questo muovermi ricordava loro la mia presenza. Lui mi ha trattenuta a sé con l'altra mano. Adunghiava il mio interno coscia, fino a che la vergogna e l'umiliazione mi pervadono e ho trattenuto un urlo nella mia bocca. Malgrado tutto ciò che ho subito, questo resta uno dei miei momenti più penosi. Tony ha fatto l'amore con entrambe. Aspettavo in ogni momento che lei protestasse, ma questo non era avvenuto. Lei non trovava grave questa cosa, questo è il messaggio che ho ricevuto. Se lei non trovava questo grave, il problema non poteva che essere mio.

Smettila di recitarti questa commedia, abbandona questi modi infantili!, mi dicevo tra me e me e li lasciavo fare, mi colpevolizzavo per ciò che capitava e decidevo, nella mia coscienza interiore, che era tempo che diventassi adulta.

11. Tony diventa l'eroe della famiglia

Quando lei mi aveva presentato Tony, nel profondo di me, devo aver compreso subito che sarebbe finita come quand'ero bambina. Ma ero rimasta sufficientemente ingenua per credere che fosse differente. Avevo bisogno di calore umano.

Quando lui mi viene a prendere un'altra volta, giriamo a caso fino a che si ferma lungo un piccolo sentiero isolato in campagna. La tensione saliva di nuovo. Con rassegnazione, lascio che la sua mano scivolasse sulla mia T-shirt.

- Chiudi gli occhi mia gattina, mi sussurra lui.

Reclino il capo sull'appoggiatesta, volto il viso verso il finestrino al mio fianco e chiudo gli occhi. Non voglio, quando dovrò riaprirli di nuovo, doverlo guardare in faccia. Ho paura di lui, delle sue reazioni.

Mi penetra con le dita, sento il mio corpo reagire ai suoi ordini – come un cane a cui viene dato un nuovo addestratore dopo qualche anno.

- Muoviti, voglio vederti godere...

Come far comprendere che il mio corpo reagiva in una maniera differente da ciò che provavo interiormente? Come spiegare che non provavo alcun piacere quando il mio corpo faceva ciò che gli si chiede?

Apri quindi i suoi pantaloni e spinge la mia testa verso il suo sesso. Sento l'odore di urina (gli uomini sono così sporchi!) e faccio ciò che mi dice. Senza disgusto e con abilità. Una abilità di cui non conosco la provenienza. Mentre lui gode nella mia bocca, sono trascinata in un uragano di ricordi di cui non comprendo il significato.

Soffoco. A lungo trangugio lo sperma che cola nella mia gola ed esce dalla mia bocca e dal mio naso. È terribilmente difficile respirare senza ingoiare sperma di traverso. Lo sforzo fa colare delle lacrime sul mio viso. Ho paura di ricevere di nuovo questo coso nella bocca. Ingoio stentatamente fino a che il mio stomaco si rivolta. Mi getto all'indietro, mi appoggio contro il mio sedile spalancando i miei occhi impauriti e guardo Tony con angoscia.

- Che cosa? Cosa ti va di traverso?

Vorrei urlare ma nessun suono esce dalla gola.

Lui è furioso per la mia reazione di paura. Quello che era stato fatto doveva essere gradevole! Lui, il professore esperto... avrei dovuto apprezzare l'educazione sessuale che mi stava dando. Frustrato e pieno di disappunto, mi ha schiaffeggiato di nuovo. Io mi rinchiudo in me stessa, convinta di essere in colpa e più sola che mai. Non diventerò mai "brava"? Non sarò mai come gli adulti vogliono che io sia? Lui mi stremava, passando in un minuto dal ruolo del buon padre di famiglia a quello di brutto della peggior specie. E più lui era brutale, più mi convincevo che la mia colpa fosse più grande di quanto immaginavo.

Qualche ora più tardi, era di nuovo tutto mieloso con mia madre, dopo avermi ricondotta a casa. Prende il bicchiere di vino che lei gli offre e si mettono a discutere, tranquillamente e attentamente. Io li

osservavo. Vedevo mia madre toccarlo furtivamente e lui rispondere a queste *avance* sfiorando le sue mani e le sue anche. Lei lo faceva impazzire, era evidente. Lei lo guardava con ammirazione e lo ascoltava con un'aria dolce che non aveva mai con me. Io mi sentivo ancora più colpevole e sola. Rideva con lei, affabilmente. Doveva essere colpa mia! Se no, perché era così gentile con lei e così duro con me?

Tornava a cercarmi con la regolarità di un orologio. Aveva avuto la chiave di casa e accedeva liberamente nella mia camera. Da quando mio padre era partito per lavoro, sentivo la porta d'ingresso aprirsi, quando veniva sera. Andava subito da mia madre – sentivo sovente i loro gemiti e lo scricchiolio del letto. Mi giravo agitata nel letto, col cuscino sulla testa, per non sentire quei rumori. Ma questo non era perché detestavo che mia madre avesse delle relazioni sessuali. Sapevo da tempo che le madri potevano restare sessualmente attive, ma avevo paura che mi chiamassero per andare con loro, cosa che capitava abbastanza spesso. La mia sola difesa era di ripiegarmi su me stessa e sperare che, per quella volta, non accadesse.

Dopo mia madre, veniva il mio turno. Ero contenta che la porta della mia camera si aprisse. Contenta che qualcuno venisse a sedersi sul mio letto. Contenta del contatto umano di cui avevo un tale bisogno. Dopo arrivava la tensione e la paura interiore. Nel momento in cui sollevava le coperte la gioia svaniva come neve al sole. Lo lasciavo fare ma non era più sufficiente. Dovevo fingere piacere, entusiasmo e sottomissione, come una vera geisha. Nel giro di qualche settimana conoscevo tutti i suoi desideri. Per sopportare l'ambivalenza – il piacere della sua presenza e delle sue attenzioni, e l'angoscia delle relazioni sessuali e dei maltrattamenti che regolarmente seguivano – ho separato questi due sentimenti costruendo un alto muro interiore.

Ero sicura di una cosa: dovevo ritenermi felice di non avere più di un uomo da soddisfare.

Tony era coricato sul mio letto. Ero giunta alla conclusione che dovessi fargli piacere perché non mi picchiasse. Resta coricato a guardarmi, giocando con una ciocca dei miei capelli.

- *Chi ti scopavi prima che arrivassi io?*, mi domanda con un tono che non mi lascia alcuna via di fuga.

Dentro di me, qualche cosa mi dice di stare in guardia.

- *Tu sei il solo, Tony*, risponde una voce che non era la mia.

La voce risuonava più forte, più adulta. Era la voce di Hard – l'alter ego che mi proteggeva con il suo coraggio e la sua combattività.

- *Tu scopi troppo bene, raccontami un po' quello che facevi prima?*

Io lo guardo, cercando di comprendere il motivo per cui mi interrogava. Diffidente, resto silenziosa. Questa cosa non doveva piacergli. Ho visto infatti il suo sguardo cambiare di colpo.

- *Non lo so*, ho detto infine.

Lui preme il mio viso contro il letto, fa scivolare le sue dita nella mia vagina mentre con l'altra mano mi raddrizza la testa tirandomi per i capelli.

- *Questo, bambina mia, farebbe urlare non sai chi. E tu resti là distesa, fredda. Chi hai scopato prima di me? Tuo Padre?*

Come in un flash, rivedo mio padre in piedi in bagno mentre fa pipì. Io attendevo in ginocchio che... che cosa? Ho scacciato questo ricordo dalla mia testa, piena di collera.

- *No – grido io – Non sono mai stata con nessuno.*

Lui mi colpisce violentemente il viso, poi mi dà un pugno nello stomaco. Mi faceva molto male, ma continuavo a guardarlo fermamente negli occhi.

- *Vuoi rispondermi, bambina mia? Vedi le mie dita? Vedi del sangue?*

Scuoto la testa.

- *Tu non sei più vergine, Regina. Chi hai scopato prima che io ti aprissi le gambe?*

Mi colpisce di nuovo.

- *Chi è il tuo amante, puttana?*

Vorrei gridare che non era colpa mia, che mi avevano obbligata, che io... non avrei voluto. Vorrei fargli capire che lui è il solo, che gli sono fedele incondizionatamente e che non farei l'amore con nessun altro tranne che con lui. Vorrei urlare ma resto silenziosa. Si mette a colpirmi implacabilmente, fino a quando gli dico ciò che vuole sentirsi dire.

- *Mi spiace di essere una put... che cos'è una puttana?*

Allora, lui mi prende fra le sue braccia, mi calma e asciuga le mie lacrime. Io lo lascio fare, ma una zona fredda e vuota si estende nel mio cuore, dove non c'è spazio per la fiducia mal posta. In qualche parte di me, vedo chiaramente il suo gioco, e mi rendo conto che le sue consolazioni sono fittizie. Sono fredda e mi lascio consolare pensando che presto andrò via. In qualche parte di me, c'è della collera, ma la mia aggressività non uscirà che quando lui avrà lasciato la mia stanza. Io mi colpisco le braccia fino a quando i miei nervi saranno irritati. Qualche cosa in me mi fa paura.

Giugno 1981. Il sole brilla. Tony fa quasi parte della nostra famiglia. Non solo perché ho accettato la sua autorità su di me, ma anche perché i miei genitori hanno scoperto un nuovo eroe.

Tony non esitava a mettere mia madre contro mio padre, nella convinzione che lui sperperava tutto il suo denaro. L'ha persuasa a fare un conto di risparmio privato e ha fatto in modo che mia madre diffidasse ancora di più di mio padre.

Mio padre, l'eroe in pantofole per antonomasia, era diventato all'improvviso una persona pericolosa, che, secondo Tony, voleva portare alla rovina mia madre e distruggere il rispetto che lei ha di se stessa, rifiutando di vedere la sua bellezza.

"Sei diventata banale, Chris", le mormorava nell'orecchio lui "perché non ti dà ciò che meriti: una vita d'amore, piena di bei vestiti e di attenzioni."

Lei cedeva davanti a tante lusinghe.

Tony non poteva più fare del male.

L'aveva resa la sua preda.

Nel frattempo, mi violentava in tutti i modi possibili. Mi insegnava come spogliarmi – fare uno strip –

come usare dei vibrator e altri aggeggi. Mi formava, mi lavorava fino a che non fossi diventata brava in ogni atto sessuale.

Mi sentivo meglio. Cominciavo ad apprezzare le sue attenzioni, anche se erano solamente per il sesso. Avevo dimenticato che esistevano dei contatti umani innocenti.

Lui diceva che ero una piccola puttana, che avevo un talento naturale e credevo fosse un complimento. Così ero abbastanza brava?

Lui mi picchiava. Non lasciava passare nessuna occasione per maltrattarmi. Ma ero abituata a quelle violenze. Era più facilmente predisposto al sesso, più intensamente soddisfatto, quando poteva picchiarmi prima di farlo, e dunque io lo provocavo talvolta, per fargli piacere.

Gli ho insegnato ad usare la sua cintura per picchiarmi. Questo gli faceva scoprire dei nuovi orizzonti.

Trovavo talmente normale, talmente automatico, mettergli la cintura nelle mani ed incitarlo ad utilizzarla...

La cintura era così familiare. Lui seppe immediatamente diventarne maestro. E io ne ero riconoscente. Come se fossi tornata a casa.

Non mi sentivo più perduta. Il mio mondo, quello nel quale ero cresciuta – che restava nascosto nella mia memoria – esisteva di nuovo ed io ne conoscevo molto bene le regole. Era un mondo nel quale funzionavo perfettamente bene.

Un giorno di bel tempo, afoso ma gradevole, i miei genitori, Tony, il suo capo e un altro rappresentante, decidono di andare a fare un giro alle feste della provincia di Gand. Camminavo in disparte, una piccola nana straniera in un mondo di adulti. Loro ridevano, cantavano, bevevano molto e raccontavano delle storielle. Io mi tenevo a distanza, discretamente, e vivevo i festeggiamenti di Gand in modo molto diverso.

Guardavo le persone attorno a me, una commistione variopinta di colori, odori e di razze, e mi sentivo uno straniero. Non facevo parte di loro, né degli adulti che mi portavano in giro, ma ero comunque un essere umano. Dove sono, dunque, quelli come me, che vogliono scomparire nel nulla, quel nulla liberatorio dove germoglia l'erba che odora e dove migliaia di piccoli insetti mi guardano con occhi bricconi. Il grande Essere dell'universo, superiore e che tutto può.

Un luogo dove, alla fine, arriva la calma.

Ci incamminiamo nei dintorni di Vrijdagmarkt; il gruppo era molto allegro. Si abbracciano tutti e sembrano perfettamente felici. Io camminavo solitaria in mezzo alla folla.

Di colpo Tony si volta, si ricorda di aver portato il suo cagnolino con sé. Passa il suo braccio attorno alle mie spalle – poteva farlo, tra tutte quelle persone, nessuno lo avrebbe notato – e mi mostra il rappresentante a qualche passo da noi.

“È mio amico. Devi fare una cosa per lui.”

Rimango in silenzio. Avevo compreso che lui voleva vedere come reagissi.

“È scapolo, ha da poco divorziato, e ha bisogno di un po' di affetto.”

“Di affetto, Tony?”, domando io. *“Di affetto che cosa significa? Devo coccolarlo o parlare con lui?”*

“Sesso, bambina, vuole fare l'amore! Ed io gli ho detto che tu eri la migliore!”

Mi fermo, lo guardo dritto negli occhi.

Non poteva volere quello!

Il mio stomaco si rigira mentre comprendo che è serio. Quella non era una storiella e un segnale d'allarme si attivava in me.

“Tony, oh mio Dio! Non posso!”, mormoro spaventata. Ed era vero, io non potevo veramente. Ogni fibra del mio corpo protestava.

“Ma sì, mio pulcino, che puoi. E non hai scelta. Non ti ho chiesto se lo volevi, te l'ho ordinato.”

Scuoto la testa, provo ancora a spiegare che non sono stata che con lui, che lui era il mio amico e che non volevo essere infedele, ma tutto ciò che ottenne questo argomentare è stato un pugno nella pancia. Mi appoggio traballante al muro. Alzo gli occhi e vedo il suo “amico” che mi attende, le mani nelle tasche.

Cerco disperatamente lo sguardo del gruppo ma lui già si allontana da noi mentre vedo i miei genitori, scomparire nella folla, cantando e ridendo.

Mamma!

Silenziosamente, chiamavo a raccolta tutte le forze del mio animo. Col pensiero tendevo le braccia verso di lei.

Mamma, aiuto!

...

Lei si volta verso di me, mi guarda ridendo, mi guarda, ma poi allontana ridendo con il gruppo.

...

Mamma?

Qualche cosa ha frantumato il mio cuore. Era qualcosa di più della solitudine. Era l'abbandono, la desolazione, e una pena profonda e gelida che mi faceva tremare. Per anni mi sono risvegliata sognando che mia madre scompariva tra la folla, ridendo di colpo. Per anni mi sono risvegliata con una richiesta di aiuto che moriva sulle mie labbra.

Quello stesso giorno, mia madre è morta per me.

Ero davanti a lui, cominciava a palparmi con le sue mani. Lo guardavo con freddezza. Non poteva essere vero. Scoprivo più tardi che era un incubo. Mi chiede di farlo bendato. Mi avvisa, con una gioia malvagia negli occhi, che se non facevo del mio meglio, lui l'avrebbe detto a Tony e “noi non vogliamo che sia seccato, vero?”

Come un automa, ho aperto la sua camicia e gliel'ho tolta.

Come un automa, l'ho spogliato e ho scoperto che, prendendo io stessa l'iniziativa, controllavo un

poco la situazione. Potevo anche determinare cosa sarebbe successo.

Ho fatto quello che dovevo fare e non gli ho lasciato il tempo di approfittarne a lungo.

Con le conoscenze che avevo recentemente acquisito, lo lascio godere ancora due minuti dopo la penetrazione.

Lui era coricato nel letto qualche istante, mentre io cercavo i miei vestiti. Avevo delle difficoltà a farlo a causa delle mani che tremavano. Non sono riuscita ad allacciare il mio reggiseno che al terzo tentativo. Lui mi guarda con un'espressione divertita, cosa che mi rendeva ancora più nervosa. Mi lascia nel Steendam e corro lungo St Jacob attraverso la festa, verso il luogo dove avevo visto i miei genitori e Tony per l'ultima volta. Spaventata, mi intrufolo attraverso alla folla in direzione del Vrijdagmarkt. Non si vedeva nessuno dei miei. Piangevo di frustrazione. Mi avevano abbandonata in mezzo a questa folla che mi spaventava così tanto? Corro di strada in strada, in lacrime, completamente disorientata. Non conoscevo bene la città, e non certamente non con quelle strade stipate di persone che a quell'ora erano tutte completamente sbronze.

Mi sono appoggiata contro il parapetto di un ponte. Respiravo profondamente, dominando il mio panico e guardandomi attorno.

Tony era lì, scrutando nervosamente nei dintorni, visibilmente alla mia ricerca. Se arrivati alla macchina si realizzava che io non ero là, si sarebbe dovuto organizzare una ricerca e quello, Tony, avrebbe voluto evitarlo.

Corro direttamente verso lui.

"Tony", grido, sollevata dal fatto che non mi aveva abbandonata.

Lui mi abbraccia rapidamente e mi respinge. Il suo fiato sapeva di vino e di birra, e io mi sono spaventata. Quando beveva, era ancora più pericoloso, imprevedibile e aggressivo del solito.

"Battona, hai fatto l'amore con lui, non è così?", sbraita lui. Io arretro.

"Tony, non capisco... Tu volevi che io..." Lui mi colpisce, senza un grazie, nel mezzo della strada, con tutta la forza che possedeva.

"Puttana", grida.

Arretro, senza comprendere per quale motivo avevo meritato quel colpo. Arretro, volto i tacchi e comincio a correre. Improvvisamente, non aveva più importanza per me se dovevo essere docile oppure no. Corro, corro, tanto veloce quanto potevo e mi scaglio nella folla che lentamente cominciava a sparire. Corro, ciecamente, lontana dal dolore e dalle preoccupazioni, lontana dalla sua rabbia, lontana dallo squallore che lacerava il mio corpo. Corro e sento gridare il mio nome, ma non potevo fermarmi. Fuggivo, dritta verso il luogo dove erano i miei genitori.

Loro erano lì che parlavano con calma con il resto del gruppo, totalmente incoscienti del fatto che loro figlia, Tony e il rappresentante mancavano all'appello. Mia madre traballava – troppo vino di nuovo – e mio padre pensava che fossi al sicuro con Tony (il confidenziale e servizievole Tony, l'amico di famiglia). Lo spintono quasi. Lui guarda il mio viso inondato di lacrime con un'aria attonita. Singhiozzavo ansiosamente, vacillando sulle mie gambe.

O papà, aiutami, aiutami a sfuggire da questo incubo!

Aiutami, chiudimi nelle tue braccia, proteggimi!

Ma invece di chiedermi cosa non andava, tutti corrono verso Tony che scendeva la via zoppicando.

“Sei ferito?” sento mia madre domandargli con un tono preoccupato.

Io resto là, sola, con una pena cocente che rendeva ancora più insopportabile il peso che portavo sulle spalle.

Che avevo fatto per essere trattata così? Per quale ragione ero un'ombra? Cos'è che non andava in me?

E per la centesima volta, non ricevevo alcuna risposta a ciò che rinforzava la mia convinzione che dovessi essere malvagia.

Loro mi hanno obbligato ad andare con Tony in macchina, per “vegliare su di lui”. Era ubriaco e si era distorto il piede correndo dietro di me. Era furibondo. Tornando a casa, si era messo alla guida a forte velocità lungo le strade deserte. Pensavo che quello sarebbe stato il mio ultimo viaggio.

I miei genitori lo hanno aiutato ad entrare in casa nostra, mia madre gli ha preparato dell'acqua calda, mentre io l'ho messo nel mio letto. Lui si è tolto con delicatezza le scarpe e le calze. La sua caviglia era blu e gonfia, e in un certo qual modo, quella cosa mi faceva piacere. Era una magra consolazione, ma meglio che niente. Lo massaggio con della pomata. I miei genitori ci augurano la buonanotte e si ritirano nella loro stanza. Io mi spoglio, mantenendo la mia T-shirt e mi siedo sull'altro letto (nella mia camera c'erano a quel tempo due letti singoli, perché il fratello di mia madre aveva voluto indietro il suo letto). Volevo spegnere la luce, quando lui mi domanda di sedermi su di lui.

Faccio ciò che voleva. Qualunque cosa pur di non sopportare di nuovo la sua collera. Ma si addormenta, ebbro, e dopo qualche minuto, sono sgusciata fuori dal letto. Esco dalla camera dopo essermi accertata che dormiva profondamente e mi faccio un bagno. Nel buio, perché amo lasciare che l'acqua calda scivoli su di me nel buio, provo a rimettermi delle ore precedenti.

Piangevo dolcemente, lasciando sfuggire tutta la tensione trattenuta, fino a quando non scivolo estenuata in un asciugamano. Non avevo più lacrime. Ero completamente vuota.

Scivolo senza far rumore nel mio letto, mi rannicchio sotto le coperte e resto ancora a lungo a guardarlo.

Come poteva quella persona che dormiva così pacificamente essere tanto crudele? Saprà mai quanto mi ha fatto male?

Chiudo gli occhi, mentre delle nuove lacrime scendono.

12. Ritorno nella rete

Né mia madre, né mio padre vedevano ciò che capitava. Tony era la figura centrale della nostra famiglia, era il mio signore e maestro. I miei genitori non protestavano mai quando lui saliva al primo piano con me. E siccome questo sembrava normale, vivevo supponendo che lo fosse. Era diventato il mio educatore ed un sostituto paterno. Portava anche degli amici. Ho imparato molto in fretta la routine. Se lui portava qualcuno, io salivo e l'uomo si trovava davanti alla porta della mia camera. Io lo soddisfacevo nella mia camera e ridiscendevo dopo che Tony era salito. I miei familiari, e soprattutto mia madre, non avevano alcuna obiezione, al contrario. Lei riteneva che tutte quelle attenzioni fossero una bella cosa! Lei chiocciava come un'adolescente innamorata quando quegli uomini le facevano dei complimenti. *"Lei è davvero una bella donna, signora. E così colta!"*. Io, io non ero che della carne, non valeva la pena che mi si guardasse, neanche nuda. Ero sola a provare il dolore che mi facevano. Nessuno vedeva quanto avevo vergogna, quanto assomigliavo per l'ennesima volta ai miei vestiti! Nessuno vedeva che mi stavo trasformando lentamente in un automa, senza più nulla d'umano.

Tony veniva a prendermi a scuola. Mi attendeva nella sua macchina per condurmi in varie ville, un po' dappertutto nel paese. Delle ville dove dei clienti aspettavano o avevano luogo delle orge.

La prima volta che mi ha condotto in una di queste orge, pioveva a dirotto. Avevamo fatto l'intero tragitto con il tergicristallo al massimo. Non posso che ricordare vagamente il luogo dov'ero stata condotta, benché abbia fatto sempre il possibile per notare dei punti di riferimento lungo la strada. In quel modo, cercavo di avere un certo controllo della situazione. La cosa peggiore era sentirsi impotenti come una pecora portata al macello. Non sapere mai cosa mi attendesse, mi rendeva ansiosa.

Lui mi ha condotta in una grande villa bianca, situata nel mezzo di un piccolo bosco. Ha guidato fino alla porta d'ingresso e mi ha fatto scendere. Quindi ha parcheggiato la macchina ed è corso verso di me. Aspettavo sotto la porta dell'atrio ed ero rimasta relativamente asciutta.

Lui suona, la porta si apre e mi trovo immersa in un mare di luce gialla.

Dieci persone, di cui due donne, si trovavano lì, sparpagliate nel salone chiacchierando con animazione. Le donne portavano delle vesti da camera semi trasparenti. Gli uomini indossavano vestiti leggeri, pantaloni estivi, T-shirt. Nonostante la pioggia faceva ancora terribilmente caldo (doveva essere agosto) e sembrava che tutto il calore si fosse condensato all'interno. I miei occhi esaminano l'assemblea: li conoscevo tutti. Mio Dio, ma dove li avevo conosciuti?

- *Ah, ecco il piccolo "cucciolo"!*, ruggisce un uomo.

Una folata d'angoscia mi sommerge. Tutte le cose riprendono il loro posto, nella mia testa, nel mio corpo... Quel soprannome mi riporta in una frazione di secondo al mio passato a Knokke.

- *Ciao Pèpère*, mormoro dolcemente e lui scoppia a ridere.

Non era preoccupato del fatto che lo riconoscessi. Il dolore avvolgeva il mio corpo – il dolore del riconoscimento – il dolore di essere chiamata col mio soprannome per la prima volta da quando avevo

lasciato Knokke. Una cappa di piombo cadeva sulle mie spalle.

La peggiore delle torture è quella della speranza. La speranza di essere fuggita dai demoni della mia infanzia, la speranza che i miei genitori – mamma soprattutto – si occupassero di me e mi proteggessero da quegli uomini che riempivano la mia vita nelle ore della notte, la speranza di un'esistenza migliore e più sicura. La tortura della speranza. Subito vedo Pèpère sorridere, quell'uomo che mi aveva così atrocemente violentata e maltrattata con il sorriso, dall'età di due anni. E la speranza scivola via come sabbia fra le dita. Ero in trappola.

Fino a quel momento, avevo potuto occultare la realtà, ma non più dopo che Tony mi aveva ricondotta nel "gruppo" – il nome con cui ho sempre chiamato la rete.

Non trovavo grave dover soddisfare Tony e di amarlo come lui mi chiedeva, fin tanto che era il solo. Mi sono voltata, gli ho lanciato uno sguardo supplicante e disperato. Aiutami, proteggimi. Ma lui risponde con un'aria fredda e impassibile. Leggo nel suo sguardo che non era pronto ad intraprendere qualunque cosa contro gli uomini e le donne di quel salone. Sposto quindi il mio sguardo da lui, e guardo il gruppo in un modo non provocante. Avevo ritrovato immediatamente le mie tecniche di sopravvivenza. Come se non avessi avuto alcuna pausa. Il tempo sembrava aver cancellato il periodo tra la fine di Knokke e l'arrivo di Tony, ed io accettavo la mia sorte. Andavo a sedermi sulle ginocchia della mia vecchia conoscenza, fino a quando la sua mano scivolava sotto il mio camice. Ero la sola bambina, e gli abusi duravano delle ore. Nel giro di poco tempo, erano tutti talmente ebbri che non potevano più violentarmi che con degli oggetti. Ridevano, scherzavano, cantavano. Con una corda realizzano una specie di lazo. Dovevo camminare a quattro zampe e loro cercavano di acchiapparmi. Le donne urlavano ridendo, malferme sulle gambe, lo champagne sgocciolante sulle mani quando brindavano. I miei capelli cadevano sulle spalle, davanti al mio viso e potevo osservarli senza essere disturbata. Mi sentivo vecchia, molto vecchia. Come un vecchio albero saggio. Non voglio diventare mai così – mi diceva una voce interiore mortalmente calma – aiutami ad evitare di diventare adulta in quella maniera.

L'alba arriva. Tra la notte e l'alba, c'è un momento di luce blu cobalto, che non si percepisce che in un istante. È un colore gioioso, che avvolge tutte le cose in un'aura serena e profonda. Le sagome spuntano, gli alberi formano immagini irreali, calme e tranquille.

Quando sono stata portata fuori, ho guardato per aria, verso la cima degli alberi e mi sono sentita invasa di una fierezza profonda. Ero sopravvissuta a quella notte. Tony mi riportava a casa, picchierellando le dita al ritmo della canzone che arrivava dalla radio. "All you need is love". E questo canzone mi amareggiava.

E le domande di nuovo assillavano il mio animo affaticato. Perché? Perché io? Che ho fatto per essere punita così? Sentivo le lacrime arrivare e lottavo come una posseduta. Non voglio piangere, non voglio piangere! Non voglio sapere! Ma il dolore non se ne va. Ma il ricordo sopravviene, il ricordo di un grosso misero uomo che mi riporta sul mio letto dopo avermi violentata per via anale. Quell'uomo che ha lo stesso odore, le stesse mani, la stessa voce che mi calma – "Io ti addestrerò, topolino" – di... Tony.

Mi rannicchio in un angolo del letto, il cuscino stretto contro di me in un pianto che non riesco più a trattenere. E il senso di colpa penetra ogni fibra della mia anima. Oh papà, mamma, che ho fatto per essere punita così? Perché non mi amate e perché la mia colpa non può essere perdonata? Piango e lotto per trattenere i singhiozzi. Lotto contro la pazzia che mi vince lentamente, contro la voglia di andare a cercare un coltello e di aprirmi interamente, per liberare il mio spirito da questo corpo nel quale è trattenuto. Questa voglia di colpire il mio corpo che passa, torna e si mescola, mi uccide emozionalmente. Lotto contro la disperazione, la follia, la miseria. Fino a quando mi addormento esausta.

Tony mi faceva attendere sovente delle ore nella sua auto mentre faceva il suo lavoro di rappresentante. Io guardavo fuori, apatica, tamburellando delle musiche sul cruscotto, e componendo dei piccoli poemi nella mia testa.

De nacht opent kamers in mijn geest

Waar ik ooit ben geweest

Sterf, sterf dan toch

Maar morgen leef ik nog⁶

Apro e chiudo la guantiera decine di volte. Di colpo, il coperchio si apre completamente. Vedo qualche cosa dentro che è foderata con un imballaggio bianco. La tocco con curiosità. È fredda. La tolgo con attenzione e apro il pacchetto. È un salame all'aglio, duro e freddo. Faccio fatica a deglutire. Reimbollo la... cosa con le dita tremanti, la metto nello sportello e richiudo il coperchio. I minuti scorrono con una lentezza esasperante. Sono divisa tra la speranza che quell'attesa sia presto finita e la speranza che duri invece a lungo. Perché penso che ciò che va a seguire può attendere. In quel momento, Tony arriva. Gira qualche minuto fino a quando non trova un luogo isolato per parcheggiarsi. Lascio che guidi la mia mano fino alla cerniera dei suoi pantaloni, e massaggio dolcemente il suo pene. Lui sospira, si lascia andare contro l'appoggia-testa. All'improvviso, solleva la mia gonna scozzese, allarga le mie gambe e mi infila un dito dentro. Cerco di rilassarmi, è il modo migliore per evitare il dolore. Lui mi chiede se era bello ed io scrollo la testa dolcemente. So esattamente ciò che vuole sentire e vedere. Forzo il mio corpo a reagire alle sue carezze. Perché se il mio corpo non reagisce correttamente, lui diventa aggressivo, così faccio tutto il possibile per evitare la sua collera.

La sorte mi è favorevole: il mio corpo fa ciò che Tony si aspetta, la mia vagina diventa umida e lui si sente fiero della sua abilità. Il mio corpo è suo, ma il mio spirito è mio in questo momento. Lo prendo in giro: il mio corpo reagisce ai miei ordini, non ai suoi, ma avrei preferito morire piuttosto che dirglielo. Io non

6

La notte apre le porte del mio spirito/nelle camere dove io fui un giorno/muore, muore il mio passato!/domani sarò ancora viva.

porto mai gli slip quando lui mi viene a prendere. Lui li detesta: è un ostacolo in più da sormontare. Mi sento vulnerabile, ma questo sentimento mi è familiare. Lo conosco da secoli. Allontano la vergogna e ansimo dolcemente. Accarezzo il suo pene e faccio il conto alla rovescia. Se continuo ancora un po', viene ...

Lui ritira le sue dita e mi prende la paura quando apre la guantiera.

La salsiccia all'aglio!

Oddio come ho potuto dimenticarla così in fretta? Spiegazza la carta e sorride. Inclino la testa, temendo di dover parlare e lottando con la paura di avere quella cosa dentro di me. So cosa vuol dire sentire degli oggetti affondati nel mio ventre, ma quella cosa fredda e morta mi provoca repulsione. Anche se so che si tratta di un innocente pezzo di carne, è come se venisse infilato qualcosa di morto... il fallo di un morto. E lui lo sa.

- Devi poter sopportare tutto, e io ti addestro con questo fino a quando tu lo apprezzerai, mia cara, mi mormora nell'orecchio!

Faccio timidamente segno di no, ma lui spazza via la mia protesta con uno scoppio di risa. Introduce la sua lingua nel mio orecchio, in quella maniera che crede eccitante e che io trovo disgustosa, e spinge quella cosa fredda nella mia vagina. Sposto la testa, guardo le nuvole in lontananza, rassegnata, recitando la mia parte al meglio. Recito, so quello che devo fare. Il giochino che tutti questi fessi apprezzano tanto: quello che leva loro ogni responsabilità. Ma signore me l'ha chiesto lei! È lei che mi ha sedotto!

Anni dopo ancora detesto la vista di una salsiccia all'aglio!

(Una notte, qualche mese dopo aver sposato Erwin, mi trascinavo per casa per guardare nel frigo alla ricerca di qualcosa da mangiare. I miei incubi erano tali che riuscivo a malapena a dormire due, tre ore. Per il resto, giravo per casa, riflettendo senza tregua su ciò che ero e ciò che ero diventata.

Nel frigo, quella notte, ho visto una salsiccia all'aglio che Erwin aveva comprato la sera stessa e che non aveva ancora mangiato e la cosa mi ha terrorizzata. L'angoscia mi ha preso alla gola. Ero tornata bruscamente nel passato, con una rapidità folle, e questo è durato parecchio prima che realizzassi che era nel 1989.)

Dopo che aveva "tirato un colpo", come diceva graziosamente Tony, andiamo a mangiare in un qualche ristorante oscuro, dove lui mi racconta con un piacere trattenuto ciò che sarebbe poi capitato. Mentre ero seduta al suo fianco in auto, lui amava avvertirmi che ci si stava avviando verso una festa, col fine di vedere la mia reazione. Non mi diceva mai dove si sarebbe andati, per mantenere la suspense. Sapeva quanto fremevo, mai come a quell'idea. Il senso di potere che doveva sentire in quei momenti doveva arrivare al colmo. Ai suoi occhi ero impotente. Dovevo seguire i suoi ordini e trovarli piacevoli. Amava vedere l'ansia nei miei occhi, cosa che lo rendeva spaventosamente cattivo. Nello stesso tempo, voleva che trovassi quella cosa piacevole. Quale che fosse l'emozione che leggeva nei miei occhi – la rassegnazione, il terrore, l'ansia... - non andava mai bene.

Durante le orge, lui mi puniva, mi attaccava alla mercé degli occhi sado-masochisti, e guardando gli altri che mi torturavano con lame di rasoio, fruste e altri strumenti. Quando c'erano delle donne, la situazione era ancora più pericolosa. Le donne reagivano ancor più violentemente e più viziosamente con i bambini rispetto agli uomini. Era come se avessero meno scrupoli a maltrattare dei bambini. Cos'è che le motiva? La collera, soprattutto, penso e un'impotenza totale a dare o ricevere amore. Loro eccitavano gli uomini in tutti i modi possibili perché ci sottomettessero e ci facessero soffrire. Talvolta, loro davano tranquillamente degli strumenti che gli uomini utilizzavano docilmente, al fine di sentirsi di nuovo liberi dalle responsabilità. Talvolta le donne ridevano in un modo isterico, fino a quando perdevano la ragione e si mettevano a pestare i bambini.

Noi, i bambini della morte – come i sado-masochisti ci chiamavano – non potevamo prestarci reciprocamente aiuto che con difficoltà. La concorrenza tra di noi era forte. Ogni bambino sapeva bene che doveva essere il migliore. Solo i migliori sopravvivevano. E ognuno preferiva battere che essere battuto, così noi ci torturavamo l'un l'altro per sfuggire ai colpi.

Nelle più pericolose situazioni, la bestia che dormiva in noi si risveglia. Non so e non ho mai saputo ciò che esattamente era quella bestia e per quanto tempo vive nel cuore delle persone. È quello che si chiama "istinto di sopravvivenza". Più si è vicini alla morte, più i sensi si acuiscono. Si acquisiscono in fretta facoltà di percezione soprannaturale e in qualche parte, nel più profondo del cervello, un'alta tensione ronzante, come dell'elettricità. Si vede meglio, si hanno migliori udito e olfatto. Si sente nell'odore del seviziatore, la misura della sua eccitazione: più l'odore è forte, più è imprevedibile. Si vedono molte cose. Come la calma che è tipica di un perverso pericoloso. Come valuta con uno sguardo le forze che ci restano. Si sentono i battiti del suo cuore, il cui ritmo diminuisce quando entra in trance. Si vede il suo sguardo calmo, calcolatore. Si vede come soppesa col pensiero la sua vittima. La belva in noi si mette in guardia. Si prendono le distanze dal gruppo, si raggruppano tutte le energie in uno sguardo sveglio, fiero. Guarda, io sono qui e resterò qui. La sofferenza sparisce, l'ansia si dissipa. Il nostro ritmo cardiaco si abbassa, una calma baldanza ci spinge ad agire. Tutti, come l'assassino, si scelgono la propria vittima.

La ragazza con i capelli biondi e dritti. Sta tirando su col naso, ha gli occhi diretti verso il basso, le sue povere spalle abbassate. La sua respirazione è a scatti e rapida. È come un animale braccato, un coniglio che corre in un campo, mentre la lince prepara i suoi muscoli per il balzo finale. Tu la guardi e la lanci più forte che puoi nella direzione dell'uomo che resta calmo. È lei che vuoi? Tu la odi. La odi perché il tuo spirito può influenzare il suo. La odi, perché è lei che sceglie, piuttosto di te. Tu diventi forte, grande, superiore. Tu lo guardi dritto negli occhi. Più tardi, potrai possedermi, e non rimpiangerai di avermi lasciata vivere. Tu emetti questo messaggio con gli occhi e col corpo. In quel momento, nella stanza buia con il tavolo di vetro e gli strumenti ginecologici come attrezzi di tortura, in quel mondo surrealista, tu diventi un lupo, il carnivoro. E dopo un istante, fai parte del loro mondo.

Di ritorno a casa, filo in bagno e mi sfrego energicamente il corpo, compreso lì dove ho dei segni e dei

lividi. Sfrego, ripetendo energicamente gli stessi gesti, fino a quando l'acqua è fredda e la pelle sanguina. A quel punto corro al gabinetto, mi caccio le dita in gola e mi provo il vomito. Continuo fino a quando non vomito che una schiuma acida. Chi sono? Dove sono? E picchio la testa contro il muro del bagno, fino a quando vedo delle chiazze nere. Mi detesto. Mio Dio, quanto mi detesto! Sono un mostro, un mostro orrendo e vizioso. Non ho più nulla d'umano. Voglio morire. Mi senti? Voglio morire. Piango, mi accucio in un angolo, e mi dondolo avanti e indietro per ore ed ore. Ma nessuno viene su, per abbracciarmi come avrei bisogno. Nessuno si preoccupa del mostro chiamato Ginie.

- *Regine!* è la voce di mia madre.

- *Sì*, dico con una voce un poco più normale, con mia grande sorpresa.

- *Scendi, una telefonata per te!*

Mi alzo e mi guardo allo specchio. Il viso infantile con i grandi occhi verdi si trasforma in quello di un ragazzo dall'aria adulta, dura e seria. Nello specchio vedo lo sguardo di Stone – la personalità che mi protegge e non sente dolore. Stone va a rispondere alla telefonata di Tony.

13. Clo

Ero una bambina perfetta. Andavo bene a scuola, senza dover fare troppi sforzi. Ridevo sempre e impiegavo tutto il mio talento a funzionare perfettamente nel mondo esteriore.

Tony e mia madre mi avvisavano regolarmente che se la mia vera vita fosse stata scoperta, sarei stata punita io, e non loro.

- Finirai in una casa di correzione. Sai che le puttane come te sono punite pesantemente. La prostituzione in Belgio è vietata. Tu non sai dominare i tuoi impulsi morbosi, e noi dobbiamo prenderci così tanto cura di te, Regine!

È questo che sentivo quasi ogni giorno. Più avevo paura di coloro che si faceva passare per traditori e farabutti che non parte del mio mondo, più mi attaccavo alla gente del mio ambiente. Perché erano “brave persone”, che mi avrebbero compresa e protetta se qualcuno avesse scoperto chi ero veramente. Loro si sarebbero prestati affinché io venissi dichiarata “malata” e quindi affidata ad un istituto psichiatrico, e non incarcerata.

- Diffida dei professori, degli alunni e dei tuoi amici, mi diceva ogni giorno mia madre.

E Tony annuiva, soddisfatto.

- Ti vogliono male. Tu sei malata, noi lo sappiamo, ma non vogliamo che tu sia incarcerata.

Tony mi agguantava e accarezzava i miei seni da sotto il mio pullover.

- Tutto ciò che dirai potrà essere usato contro di te. Tienilo bene a mente, ragazzina.

Non avevano bisogno di preoccuparsi. Non avrei trovato, ad ogni modo, le parole per descrivere ciò che mi capitava. Così sono diventata diffidente. Mi sentivo già come un brutto anatroccolo e ho deciso di tenermi ancora più lontana dalle persone. I miei compagni di classe vedevano una bambina piuttosto gioiosa, ma che non cercava davvero di avere dei veri contatti. La maggior parte di loro mi trovava un poco strana. Gli adulti e in particolare gli insegnanti non notavano che il ruolo che interpretavo. Per ogni professore, avevo preparato un ruolo ideale. Non vedevano che quello che volevo mostrare loro: che non c’era niente di speciale in me. Per ogni riunione dei genitori che i miei mancavano avevo una spiegazione. Per ogni compito non fatto avevo una scusa. Comprendevo con amarezza che era molto facile ingannarli. E mi sembrava che loro si lasciassero anche ingannare volentieri.

Questo rendeva il mio isolamento e la mia solitudine ancora più grandi. Non si può interpretare un ruolo ventiquattro ore su ventiquattro. Per risparmiare energie, mi isolavo il più sovente possibile. Sceglievo un angolino tranquillo, lontano dal luogo dove gli altri bambini giocavano, e quando ero libera a casa, me ne stavo nei paraggi. Là, seduta sull’erba, osservavo gli insetti brulicare, ascoltavo il vento e appagavo il mio bisogno di essere sola. La natura e la quiete di un luogo calmo erano un’oasi di riposo, un posto sicuro dove potevo lasciar cadere la maschera. Chi ero o quello che ero, in quel luogo, non aveva alcuna importanza.

Adoravo arrampicarmi sugli alberi. Da lassù, il mondo mi appariva molto più sicuro, perché gli adulti non osano abitualmente salire sugli alberi. Era il mio rifugio segreto. Non avevo molto tempo libero, al contrario. Avevo dei clienti praticamente tutte le sere, e nei weekend partecipavamo a numerose orge.

Sovente, il pomeriggio, Tony passava a cercarmi per suo uso personale. Fortunatamente, lui doveva anche ogni tanto dormire e lavorare. Allora, avevo talvolta qualche ora libera.

Le relazioni coi miei andavano di male in peggio. La speranza che avevo riposto in loro all'epoca in cui ero a Knokke – dove li sognavo, piena di speranza – era stata completamente e irrevocabilmente distrutta. Evitavo mio padre il più possibile e tra mia madre e me cresceva una rabbia profonda. La odiavo perché mi utilizzava nei suoi giochi sessuali con Tony; ero disgustata quando toccava il mio corpo o quando io dovevo toccarle il seno. Lei mi detestava invece perché mi vedeva come una concorrente, perché aveva bisogno di me per avere Tony nel suo letto. Non litighiamo mai apertamente, ma chiunque può sentire la tensione che c'è tra noi. Lei era spesso brilla. Disprezzavo quella sua maniera di voler apparire elegante e intelligente quando barcollava. La sua voce suonava falsa, ma nessuno a parte me, sembrava notarlo. Ero visibilmente la sola a trovare questo grave. Ogni volta che arrivava, speravo di ritrovare l'uomo che aveva conquistato il mio cuore all'inizio. Spesso un sorriso era sufficiente a farmi felice. Poiché per quanto dura, per quanto robusta avessi potuto apparire, ero alla ricerca di un poco di amore, come qualsiasi bambino.

Ero sempre emozionata, quando attendevo l'arrivo della sua macchina. Spesso correvo nel corridoio per accoglierlo nel momento in cui apriva la porta. Lui in quel momento sorrideva – com'ero fedele! – ed io gli gettavo le braccia al collo. Questo semplice contatto umano, di qualche secondo, faceva sì che potessi resistere ancora a delle lunghe ore di sevizie e maltrattamenti.

È all'incirca in quel periodo – doveva essere nell'ottobre o nel novembre del 1981 – che Tony mi presentava a Clo, che sarebbe diventata una mia "sorella". La mia solitudine non era solamente pesante per me, ma era anche un problema per Tony. Non andava bene che lo si vedesse troppo spesso con me. Le persone si sarebbero fatte prima o poi delle domande. Se lui mi portava dappertutto sola con lui, la gente avrebbe pensato che eravamo amanti, mentre se avesse avuto due bambine con lui, si poteva pensare semplicemente che amava occuparsi di bambini. È così che mi presenta Clo, una sera, al ristorante.

Mi aveva telefonato e chiesto di trovarmi al "Comte d'Egmont", un ristorante nel centro di Gand. Avevo preso il bus e Tony mi attendeva all'entrata del locale. Mi abbraccia rapidamente e mi fa entrare.

Clo era seduta ad uno dei tavoli. Era una ragazza più grande di me, con dei capelli bruni di media lunghezza. Stava giocherellando con un tovagliolo. Mi guarda nel momento in cui siamo vicine al tavolo. Aggrotta le sopracciglia nel vedere Tony con una ragazzina.

- Clo... ecco Reggie, dice Tony.

Tendo timidamente una mano che lei stringe in maniera forte e baldanzosa.

- Ciao, sono Clo, dice.

Le rispondo un qualcosa che assomigliava ad un "buongiorno" e mi dirigo verso la sedia più vicina. Non mi sentivo a mio agio. I contatti umani, soprattutto al primo incontro, non erano il mio forte. Clo scherzava con Tony ed io li osservavo tranquillamente. Chi era lei? Una delle ragazze di Tony? Era possibile, visto il modo in cui si comportava con lui. Ma poco dopo, sembrava avere paura di lui e si teneva sulle

difensive, nonostante in alcuni momenti – anche quando lei ci scherzava – lui non aveva l'aria furiosa. Li guardavo tutti e due, piena d'incredulità, ma via via che il tempo passava, provavo ammirazione per la faccia tosta di Clo. Divertita, osservavo il professionismo con cui faceva girare Tony attorno al suo piccolo dito, la sua maniera di agitare civettuosamente la testa e di far scivolare i suoi piedi infilati in una calza di nylon fra le gambe di lui, rendendolo quasi folle d'eccitazione.

Tony ci conduce quindi verso il suo appartamento. Era convinto che quello creasse un segno tra noi. Clo sapeva perfettamente ciò che stava per capitare, io intravedevo tutte le possibilità. La mia strategia consisteva nel non voler vedere troppo lontano nell'avvenire, ma orientare il presente verso la situazione meno pericolosa adattandomene al meglio possibile.

Clo si spoglia – lei era un po' più spontanea di me – e si siede sul letto. Lei mi tende la mano e io vado verso di lei. Mi carezza la guancia, e con l'altra sua mano mi sbottona la camicetta. Tony era appoggiato contro lo stipite della porta, approfittando dello spettacolo, ma restava sullo sfondo. Mi lascio guidare da Clo per fare quello che Tony voleva vedere, approfittando della sua tenerezza e della sua dolcezza.

Abbiamo fatto l'amore, con tanto brio quanto rispetto verso il corpo dell'altra, il che fu per me un'esperienza completamente nuova. In maniera inattesa, ho lasciato il controllo dei miei gesti e del mio corpo, lasciandomi guidare dal contatto fisico e umano. Questo ci porta ad un livello emotivo superiore, dimentiche del fatto che si trattasse di uno show per far piacere a Tony. Entrambe avevamo bisogno d'amore, di tenerezza e di conforto. Ciò che non trovavamo dagli uomini, lo scopriamo dall'altra.

Ci dimentichiamo di Tony. Per un breve istante mi sembrava che quel pozzo insaziabile d'amore si fosse un poco riempito. L'amore, noi l'abbiamo imparato ad esprimere solo attraverso il sesso.

Tony viene a sedersi sul letto. Guardo Clo con un'aria un po' disperata. Era come se il mio spirito si rifiutasse di obbedire alla domanda di soddisfarlo. Clo mi sorride – un sorriso che mi è rimasto nel ricordo per tutti questi anni – poi si volta verso Tony.

Clo esige da lui che ci riporti a casa e lui lo fa! Non avevo mai visto una cosa così. La maggior parte del tempo, dopo l'atto sessuale, dovevo sbrogliarmi a rientrare con i miei propri mezzi, il treno o l'autostop. Lei ottiene da lui, senza alcuna discussione, che ci riaccompagni. La mia ammirazione verso di lei cresceva ancora.

- Devi farlo rigare dritto, Regine, mi bisbiglia in un orecchio.

Clo diventa mia sorella. Lei era tutto il contrario di me, la timida, la piccola vittima passiva. Era una personalità dominante, che otteneva ciò che voleva. Tony non si arrendeva di contrariarla, ma scaricava le sue frustrazioni su di me. Questa cosa non mi faceva niente, perché ora potevo condividere la tristezza e i segreti che avevo dovuto sopportare tutto da sola, fino a quel momento. Poter condividere questo pesante segreto era più importante che i cambi d'umore di Tony. Noi non eravamo delle amiche ordinarie. Parlavamo raramente della vita "normale", non avevamo abbastanza energie per quello.

Sovente ci sedevamo schiena contro schiena su una panca del parco, approfittando della compagnia dell'altra, senza disturbare quegli istanti deliziosi con una conversazione. Eppure talvolta parliamo

dell'avvenire. Lei voleva lasciare suo padre, fuggire dal suo ambiente povero. Voleva una vita piena di soldi, di bei vestiti e di oggetti di valore. Sarebbe voluta diventare una prostituta professionista, perché pensava che avrebbe guadagnato molto denaro e questo non le dava fastidio. Era abituata al rapporto con gli uomini. Che importanza poteva ancora avere? Loro l'avevano talmente usata... Ascoltavo pazientemente i suoi sogni di trovare con un uomo ricco, una grande casa e delle carte di credito per comprare tutti i vestiti di cui aveva voglia. Ascoltavo e le auguravo tutte quelle cose, dal fondo del cuore. Lei aveva quattordici, quindici anni e diventava amara quando io le parlavo di amore.

- L'amore non esiste, Reggie, non l'hai ancora compreso? Loro vogliono ottenere sempre qualcosa da te, ma non l'amore. Il denaro, le macchine e le cose costose: quello è l'amore. Il resto sono cazzate.

Io non la contrariavo, perché non volevo infrangere il suo sogno, ma non condividevo la sua opinione. Credevo veramente nell'amore. Non necessariamente nel cavaliere sul suo cavallo bianco, ma l'amore doveva essere altro dal sesso e dal denaro.

Talvolta osservavo una giovane coppia che si teneva per mano, una mamma che prendeva il suo bimbo dal passeggino e se lo stringeva contro. E concludevo che doveva esserci altro nella vita oltre a quanto mi era successo fino a quel momento.

Ascoltavo la musica di John Denver e pensavo che se si cantava la vita in quel modo, è perché esistevano persone differenti dai miei genitori e da mia nonna, che non si adoperavano che per soldi.

Anche se Clo trovava che fosse una fantasticheria assurda e sentimentale, questa cosa mi permetteva di dimenticare com'ero trattata. Da parte mia, non riuscivo a farle capire che il denaro non avrebbe posto rimedio a quanto ci avevano fatto.

Tony era lietissimo della nostra collaborazione, ma ci metteva in guardia dal non diventare troppo intime. Noi non dobbiamo avere nessun contatto al di fuori della sua presenza e ci proibisce di parlare dei nostri genitori, amici e hobby. Di questo ne teniamo conto, per timore di metterci in pericolo.

Quello che Clo ed io sentivamo l'una di fronte all'altra era più che amicizia. Ho celebrato il mio tredicesimo anno con lei. Lei mi ha regalato dell'intimo sexy e un orso di peluche, esprimendo così la contraddizione del mondo nel quale vivevamo. L'ho ringraziata e siamo andate nel nostro parco, per bere una bottiglia di vino. Ci siamo strette l'una contro l'altra, faceva freddo, e col respiro creavamo piccole nuvole.

- In fondo, Reggie, per quale ragione tu ami Tony?, mi domanda lei.

Io alzo le spalle.

- È come un padre per me. Speravo che fosse mio padre. Lui fa come se non esistessi.

Lei posa la sua testa sulla mia spalla e mi racconta che i suoi genitori vogliono divorziare, che suo padre era spesso ubriaco e aggressivo.

- Non mi spaventano più con la loro violenza. Ucciderei Tony se alzasse una mano su di me.

Se Tony la colmava di regali, lei accettava di fare l'amore con degli uomini.

- Io sono una facile preda per Tony, ma anch'io utilizzo lui. Mi compra un po' di tutto e tutto ciò che devo fare è

fare sesso con un ragazzo. Facile, no?

Ammiravo la sua visione delle cose.

- Più avanti, lavorerò per conto mio. Quando avrò diciotto anni, sarò emancipata e diventerò un'entraîneuse.

- Un'entraîneuse?

- Reggie, non fare l'imbecille! Una prostituta, una puttana, è lo stesso!

- Clo, allora noi siamo puttane.

Lei rideva della mia ingenuità.

- Tu credi che Tony ci invia dagli uomini per gentilezza?

Io non piangevo. Era molto difficile per me respingere questo pensiero disgustoso, col vino che rendeva il mio animo annebbiato.

- Clo, che compleanno!

Lei mi carezza la testa e sorride. Quella sera mi sono lasciata dolcemente sprofondare nell'ebbrezza e ci siamo dimenticate delle nostre miserie l'una nelle braccia dell'altra. Non c'era nulla di romantico. Eravamo solo due ragazze che tentavano di convincersi che tutto non andava così male.

Ho ficcato l'intimo regalato da Clo in una scatola sopra al mio armadio, e mi sono addormentata con l'orso di peluche fra le braccia. Tony aveva dimenticato il mio compleanno, ma l'indomani all'alba, mentre avevo la gola arsa e la testa che girava, arriva a sedersi sul mio letto.

- Ciao, posso avere un bacio?

Sospirando, mi alzo, gli passo un braccio intorno al collo e lo abbraccio. Tutto d'un colpo mi mette una rosa davanti.

- Tada! Buon compleanno, ragazzina.

L'ho stretto, l'ho baciato sulle guance e mi sono messo a piangere.

- Ehi! Non ti metterai a piagnucolare, no?

Ha asciugato le mie lacrime e questo mi ha fatto sentire molto bene. Ho appagato il suo desiderio, piena di sottomissione. Nel momento in cui mi ha penetrata in modo rude, sapevo che era il suo modo di amare. Mi era indifferente che avessi male.

Le belle storie non durano mai. Poco tempo dopo, sono stata di nuovo picchiata. Perché nonostante il fatto che Tony mi obbligasse ad andare con altri uomini, non poteva sopportare che fossi amabile con loro. Dal momento che sapevo di essere la sua puttana, mi comportavo in quel modo. Finite le false vergogne, non avevo più timidezze a sedurre un uomo. E questo Tony non riusciva ad ingoiarlo. Ogni volta che lo incontravo davanti al cinema, lui mi portava in una delle sale dove dovevo soddisfarlo. Questo tranquillizzava un poco il mio protettore geloso.

Gli uomini con cui dovevo andare non erano cattivi. Sentivo istintivamente ciò che volevano da me. Mi offrivano un sorriso caloroso, un po' di attenzione. Giocavo la parte della piccola ragazza fragile, la giovane Lolita o la puttana sperimentata. Loro sceglievano la parte ed io guidavo il gioco. Sin tanto che non mi

torturavano, era sopportabile.

I clienti individuali erano molto differenti da quelli delle orge. In gruppo, gli adulti superano più facilmente i limiti, soprattutto nel gruppo col quale avevo a che fare io.

Ne conoscevo alcuni dal nome, altri per averli visti alla tele, ma questo non aveva alcuna importanza. Avevo paura di loro, ma mi rimettevo ai loro desideri. Clo, che pure aveva paura, si mostrava più decisa e, all'epoca di quei festini, dovevo sovente proteggerla. Clo non sopportava il dolore. Io ero invece specializzata nel superamento della sofferenza, e cercavo il più spesso possibile di attirare su di me la violenza. Le torture, le pratiche sado-masochistiche occupavano sempre più la mia vita. La mia soglia elevata di tolleranza al dolore non era sempre un vantaggio, visto che i miei torturatori trovavano interessante misurarsi con quel limite e superarlo. Poco alla volta dovevo sottomettermi a sevizie abominevoli, per serate o weekend. I rapporti sessuali non erano che accessori. Era più importante sopportare la sofferenza. Gli oggetti che mi mettevano dentro, i loro atti sempre più violenti, riempivano progressivamente la mia vita. Spesso questi atti assomigliavano ad esperimenti, e dopo ogni esperimento imparavo a padroneggiare meglio col mio corpo. Essere legata mi era insopportabile. La paura di non poter fuggire, la paura di morire erano terribili.

E ogni volta sembrava durare sempre più a lungo.

Prima pensavo di morire ad ogni colpo di frusta che mi colpiva la schiena, ma dopo il decimo colpo non sentivo più niente. Poi i colpi erano la cosa più facile da sopportare. Perché dopo i colpi tiravano fuori gli strumenti. Un vibratore, una candela, una bottiglia, un paio di forbici...

E so, sento in anticipo il dolore, il mio corpo che si lacera, ma lotto per respirare, lotto contro la disperazione. Anche prima che mi mettessero le forbici nel ventre sentivo il dolore, mentre il tempo si allungava come un elastico, che non si fermava che sul punto di rottura. Impotente, con le mani che si contraevano nelle manette troppo strette, gettavo la testa all'indietro, fino a quando un dolore cocente mi straziava il basso ventre. Non potevo più gridare, non potevo più pensare, non potevo più supplicare. Il dolore mi divorava lentamente il cervello, mi rendeva idrofoba, con la bava alla bocca. Il dolore mi metteva la voglia di uccidere, perché avrei fatto qualunque cosa, dato qualunque cosa perché cessasse.

- *La colpirai quando le ritirerò da te?*

- Sì.

- *Devi farle veramente male, lo farai?*

- *Sì, signore, sì!*

- *Devi farle talmente male quanto ne senti tu ora. Potrai farlo?*

- *Sì! Sì! Sì! Te ne prego, sì!*

Ritira l'oggetto dal mio corpo in un solo colpo, cosa che intensifica ancor più il dolore. Lui mi libera, mette l'oggetto nelle mie mani e mi spinge verso l'altra. L'altra che farà cessare la mia sofferenza. Se lo faccio sufficientemente bene.

Piango dopo ognuna di queste serate, ma sempre meno a lungo. Finché dopo l'ennesima festa, ritorno a casa completamente "apatica", guardando nel vuoto. Le mie lacrime spariscono lentamente.

Ho tredici anni e mezzo e sono così stremata che non ho più l'energia per piangere. Clo allevia un poco la mia disperazione, ma mi sento di fronte ad un pozzo senza fondo. Sento un dolore cocente e costante nel basso ventre e faccio fatica ad andare al bagno. Sanguino continuamente, anche quando non ho le mie cose.

14. Eliah, il mio primo figlio maschio

Malgrado le mie perdite di sangue, ero rimasta incinta. Non ne parlo con i miei genitori, ma a Tony che era il mio dio. Mia madre sapeva che avevo perdite di sangue, ma non aveva chiamato nessun medico. Ci ha pensato Tony. Dopo una serata in cui ero stata picchiata severamente, lui ha chiamato uno dei suoi amici, un neurologo, lo stesso che firmerà l'atto di morte naturale di Véro, vittima di una di queste serate.

Mi ritornavano alla mia memoria le immagini della morte di Cheyenne e diventai inquieta. Nascondevo la pancia portando dei maglioni larghi e dei jeans aderenti. Non osavo più mangiare, e non pesavo più di quarantasei chili. Nessuno ha notato la mia gravidanza.

Tony mi ha minacciato più volte di lasciarmi morire se qualcuno lo fosse venuto a sapere. Ma lui non aveva nulla da temere. Ogni giorno facevo degli addominali, rifiutavo di mangiare e, con mia grande sorpresa, il mio ventre restava piatto. Solo i miei seni si sonosviluppati, ma la maggior parte degli uomini non hanno nulla da ridire. A scuola, l'istituto provinciale per il commercio e le lingue, manco al corso di ginnastica. Era molto facile marinare scuola. I professori non si davano pensiero di questo. I sussidi ufficiali erano versati secondo il numero degli iscritti. Perché allora cercar noie rilevando le assenze?

Speravo, ogni volta che mi maltrattavano, che il feto dentro di me morisse, ma sopravviveva miracolosamente a tutti gli attacchi e così ho dato alla luce un piccolo maschietto prematuro. Era l'agosto del 1982.

Le contrazioni erano arrivate in modo irregolare e avevo chiamato Tony, inquieta. Lui era venuto a prendermi per portarmi ad Anvers, in una villa, mentre le contrazioni seguitavano. Una cerchia scelta di quattro uomini mi maltrattava mentre il dolore prendeva possesso del mio ventre. Gridavo. Non riuscivo più a dominare né la sofferenza, né il panico, ma loro premevano un coltello sulla mia gola ogni volta che cercavo di scappare.

- Devo tagliare subito la gola al tuo bebè?, ha borbottato uno di loro tra i denti.

Scuoto la testa e mi lascio fare.

Tony ha paura vedendo il parto svolgersi stentatamente e mi riconduce da mia nonna. È là che Eliah – così avevo chiamato il mio bambino – veniva alla luce dopo venti ore di intensa sofferenza. Ero devastata, ma il bambino viveva e tutta la tensione del mio corpo svanisce quando lo prendo tra le braccia... il mio piccolo bambino. Per un istante, il tempo sembrava essersi fermato.

Poi, uno di loro mi ha portato via il mio bebè. L'ho lasciato con difficoltà, ma loro mi mostravano ancora il coltello e ho dovuto obbedire.

Il vuoto mi invadeva. La vita ha lasciato il mio ventre, le mie braccia erano vuote e le mie lacrime restavano bloccate nel profondo di me.

Tony mi ha lavata sotto la doccia, poi mi ha dato delle salviette igieniche e un bicchiere di latte e mi ha lasciato dormire un'ora o due. In seguito, mi ha risvegliato dolcemente e riportata a casa.

I lampioni scorrevano. Guardavo il vuoto nero all'esterno, non avevo più la forza di pensare a ciò che

avevo patito nelle ore precedenti. Cerco le parole per domandare dov'è mio figlio, ma è come se avessi perso le parole. Non riesco a girare la testa verso il mio protettore, l'uomo che è senza dubbio il padre del bambino.

Mi porta a casa e mi mette a letto, mi dà un Valium che ingoio prontamente.

- *Il bambino*, balbetto debolmente.

Lui mi mette il suo dito sulla bocca.

- *Zitta, Gina*, hai sognato.

Ingoio a fatica; avrei voluto rivoltarmi contro la sua spudoratezza, ma avevo il cervello talmente distrutto da non trovare una frase per esprimere la mia tristezza. Ma lo trattengo, quando vuole alzarsi.

- *Te ne prego*, riesco ancora a dire.

Lui mi guarda furioso.

- *Stupida ingrata*, sii contenta che non l'ho ammazzato sotto i tuoi occhi. Dormi e non pensarci più, mi hai capito?

L'indomani mattina, la radio sveglia di madre mi risveglia. È strano. Il mondo gira sempre. Mi alzo, cammino con fatica fino alla finestra e vedo le macchine scorrere, i vicini che aprono le ante e due vecchini che camminano tenendosi per il braccio. Guardo i miei polsi, ma non trovo la forza per andare a cercare un oggetto tagliente per reciderli. Mi lascio cadere sotto il sole e attendo la morte. Non funziono più.

Non potevo parlare con nessuno. Che cosa avrei potuto dire? Nessuno avrebbe creduto a ciò che avrei raccontato e se mi avessero creduto, sarebbe stato ancora peggio per me. Non sopportavo più di vivere dai miei genitori, ma potevo ancor meno fingere di funzionare all'esterno. Ero come un morto che torna in una casa dove deve vivere in gruppo e ritrovare un ritmo quotidiano normale. Sopravvivevo nel caos, senza ore fisse, senza ore per i pasti, senza regole. La sola regola nella mia vita era la legge del più forte. Vivevo in un mondo totalitario. O ero ricompensata – salvandomi dalle sevizie e dal dolore – o ero punita. Le punizioni erano decise dagli adulti, e i miei animali o i miei amici dell'ambiente, ne facevano spesso le spese.

Quello che Clo ed io provavamo reciprocamente era qualcosa di eccezionale. La maggior parte delle bambine (e talvolta dei bambini) si detestavano profondamente. Quando si era puniti per colpa di un'altra piccola vittima, si avrebbe voluto scorticarla viva. Questo fatto accentuava il nostro isolamento, e i nostri carnefici lo sapevano bene.

Diventavo sempre più solitaria. Ognuno vedeva la ridente Gina, ma quando ero sola, la maschera cadeva. Erano passate due o tre settimane dalla nascita di Elisha e il vuoto dentro di me invece di riempirsi si fa più grande. Ero completamente ammutolita, non mangiavo più ed ero caduta in una profonda depressione. Clo notava che stavo molto male, e sovente si prendeva cura di me, preoccupata. Lei è stata la prima ad andare a trovare Tony per dirgli che doveva fare qualcosa per farmi rimettere in sesto.

- *Reggie arriverà a suicidarsi, Tony* – le dice una sera arrabbiata – *vuoi questo?*

Un giorno mi stava riaccompagnando a casa, mentre io contemplavo il vuoto. Era restata silenziosa in auto per un lungo momento. Mi guardava ma non diceva niente.

- *Cosa c'è che non va, mia gattina?* mi domanda all'improvviso.

La sofferenza mi sale dal più profondo di me stessa.

Voglio morire, mormoro.

Qualche minuto di silenzio passa ancora.

- *Cosa posso fare per renderti di nuovo felice?*, mi domanda timidamente lui.

Alzo le spalle. Non avevo alcuna idea. Avevo l'impressione che qualunque cosa avessi chiesto, sarebbe stata insufficiente.

- *E un cavallo ti farebbe piacere?*

Alzavo di nuovo le spalle.

Rientriamo in casa e quando sono in sala da pranzo, il sorriso rispunta sulle mie labbra. Interpretavo meccanicamente il mio ruolo, come un clown di un circo. Provavo disgusto di me stessa, ma non potevo smettere di recitare. Era come se qualcun altro tirasse i fili. Tony e mia madre si siedono l'uno a fianco dell'altra, ridendo e divertendosi. Dopo un attimo, salivo in camera mia e mi metto a letto. In questi ultimi tempi, il sonno era per me, come dieci anni prima, il miglior modo per tirarmi via dal mondo.

Il giorno seguente mia madre mi dice che Tony le aveva chiesto di trovare un cavallo. Non volevo crederci fino al momento in cui lei mi ha condotta da un contadino, nel cui campo galoppavano alcuni cavalli. Una giumenta bianca con una criniera e una coda grigia mi guarda, gironzolava. L'accarezzo e me ne innamoro subito. Monto sulla sua schiena, la faccio trottare sul sentiero e il mio cuore si gonfia d'orgoglio. Per la prima volta da settimane, qualche cosa dentro di me ricominciava a vivere. Ad ogni passo della giumenta mi illuminavo un po' di più.

Tasja – è così che la battezzo – mi viene comprata e quindi portata in un prato vicino a casa. A partire da quel momento, ho passato tutti i miei momenti liberi con lei.

La prateria era grande ed isolata dal mondo. Là, rivivevo. Tasja mi seguiva ovunque. L'attiravo con una mela e le insegnavo ad aprire il mio zaino perché se la prendesse lei stessa. Quando Tony mi riportava a casa la sera, mi facevo un bagno, m'infilavo una maglietta e un paio di pantaloncini raggiungevo con la bici il mio cavallo per guardare il tramonto. Là, nel prato, ritrovavo il bambino che avrei dovuto essere. Quando chiudevo la recinzione per tornare a casa, lascio il bambino alle mie spalle ed ero di nuovo la ragazzina che doveva soddisfare i desideri degli adulti. Tony mi vedeva rinascere. Era contento. Allo stesso modo più diventavo più forte psicologicamente. Mangiavo di nuovo, ogni tanto. Le mie mestruazioni erano ritornate regolari, e riprendevo al contempo qualche chilo.

Il ricordo di Eliah sfumava. Una sera, mi sono resa conto di non essere più in grado di ricordarne i tratti. Mi sono sforzata per ricordare il suo piccolo viso, ma non ho visto niente. Era come dell'inchiostro che si cancella col tempo. Anche la sofferenza di quando loro me l'avevano tolto se ne stava andando.

Nascondevo accuratamente al mondo esteriore certe parti di me stessa, come i momenti di gioia infantile che provavo stando con Tasja. Anche nella rete ero particolarmente vigile. Amavo ancora Tony, ma

non gli davo più fiducia. non potevo fidarmi che di me stessa. Spinta dalla mia curiosità insaziabile, osservavo con attenzione i meccanismi della rete. Volevo sapere chi erano i miei clienti, perché venivano da me, perché erano introdotti nel gruppo. Non era tanto quello ad interessarmi, quanto sapere a che cosa servivo loro. Questa cosa avrebbe potuto aiutarmi a sopravvivere o almeno a darmi un certo controllo della situazione. Se avessi compreso perché avevano bisogno di me, avrei potuto rendermi indispensabile. Cominciavo a considerare la vita nella jungla (così chiamavo la rete) come un gigantesco gioco degli scacchi. Sapevo che se fossi stata una buona giocatrice, avrei potuto parare i loro colpi. La maggior parte delle vittime erano dei cattivi giocatori. Quante volte ho visto dei bambini farsi torturare a morte, perché non avevano capito per tempo che uno dei carnefici non era contento, quante volte ho visto i più deboli morire perché non avevano potuto guardare per tempo i loro carnefici negli occhi... benché non abbia mai giocato agli scacchi, sapevo che era un gioco dove la perspicacia è di importanza capitale.

Anche se non conoscevo la maggior parte dei clienti per nome, il loro viso era impresso nella mia memoria. È bene conoscere i propri nemici. Quando li rivedevo, mi comportavo come se non li conoscessi. Ma in una frazione di secondo potevo fare il legame tra il loro viso e una situazione vissuta. Di conseguenza, ero preparata. Quelli che conoscevo per nome erano i più pericolosi. Mi consideravano come un testimone, ed ero dunque un potenziale pericolo per loro. Con questi era molto importante interpretare il ruolo della bambina ignorante. Tenevo impresso il loro nome nella memoria, ma facevo in modo di non chiamarli mai per nome, anche se l'avevo sentito dozzine di volte. Li chiamavo "Meneer", "Monsieur" o col loro soprannome, come "Pépère". Loro mi chiedevano come si chiamavano, ma ogni volta io l'avevo "dimenticato". Apprezzavano questa cosa, anche se certamente sapevano che non era che un gioco, perché erano certi che li proteggevo.

Erano loro che decidevano l'intensità del mio dolore e il momento in cui questo dovesse cessare. Avevano il diritto di vita e di morte, il diritto di punirmi e di perdonarmi. Di conseguenza, li veneravo. I miei boia non erano per me persone ordinarie. La mia vita dipendeva completamente dai loro umori e dovevo fare attenzione a piacere loro nel minimo dettaglio. Non potevo adattarmi meglio a loro, se non amandoli sinceramente. La mia lealtà non era finta. Perché ciò di cui ero certa, era che loro sarebbero sempre stati lì. La mia vita dipendeva dal loro buon valore, e comprendevo rapidamente che avevo bisogno di loro come dell'acqua, del nutrimento e dell'aria. Questo facevano gli dei.

Nello stesso tempo, mi ero resa conto che le vittime che non arrivavano a stabilire un legame con lo zoccolo duro dei clienti venivano rapidamente eliminate. Avevo delle possibilità. Arrivando da anni di abusi, avevo ormai una faccia nota e quello era un beneficio in quel momento. Loro conoscevano il mio nome e le mie capacità. Io sapevo quello che amavano. Era davvero utile stabilire un'alleanza con loro. È per quello che io li baciavo sempre quando entravo, anche se sapevo che mi avrebbero usato più tardi per i loro giochi sadomaso. Facevo ogni volta come se avessi dimenticato quello che era successo l'ultima volta, o per lo meno, come se li avessi perdonati. Pensavo di meritare quelle torture, pensavo che avessero sempre e incondizionatamente ragione. Perché gli dei non mentono mai.

15. Sono selvaggina

Sono cosciente che le pagine che seguono sono difficili da accettare e hanno provocato molte emozioni quando ho testimoniato a questo proposito nel 1996. Non ne avrei parlato in questo libro, né alla stampa, se questi fatti non fossero già stati oggetti di "fughe" con l'intento di ridicolizzarmi o di screditarmi. Mi si dichiara pazza! Ma poco m'importa di ciò che pensa l'opinione pubblica.

Ho partecipato a certe cacce. Ho visto molti bambini esserne vittime. Devo portarne testimonianza. Se vogliono farmi tacere, dovranno uccidermi. Se non mi credete, guardate le 50.000 foto sequestrate a Zandvoort nel 1988. Ve ne si trovano molteplici con assassinii di bambini. La polizia ha trovato dei tariffari per gli omicidi, con una larga scelta "alla carta". I bambini sono i più cari.

I colpevoli sono spesso persone ricche e influenti. Nessuno vuole prendersi il rischio di attaccarli, soprattutto non in Belgio. Il modo in cui è condotto l'"affaire Dutroux" lo dimostra.

La cosa è cominciata quando abitavo a Knokke. Era un gioco innocente inventato da qualche abusatore alticcio, durante un'orgia. Avevo cinque anni. Era una sorta di strip-poker mischiato ad una parte di nascondino. I bambini dovevano nascondersi e loro ci cercavano. Quelli che venivano trovati dovevano dare in pegno un indumento. Quando il bambino era tutto nudo, gli abusi cominciavano. Molto in fretta, si stancavano di quel gioco e bisognava ravvivarlo!

Vi si giocava nel bosco di Knokke, che fiancheggiava la villa di qualche abusatore. Si giocava dalle due alle tre volte ad anno. Qualche bambino è stato assassinato in quel periodo a Knokke.

Nel 1976, l'anno in cui l'estate era stata così bella, avevano deciso che avevano bisogno di più spazio e discrezione. Si organizzano così queste cacce in due castelli isolati nel mezzo della profonda foresta. Non dico il nome, il rischio di un processo per diffamazione è troppo grande. Ma posso dirvi che il primo è situato ad est di Namur, non lontano da quelle proprietà comunali dove M.N. organizza delle celebri orge, sotto la protezione discreta della polizia di quel paese. Il secondo castello è vicino a Bouillon, la città ducale da cui partì in crociata il Conquistatore di Gerusalemme, Godefroy.

Più testimoni hanno confermato queste cacce. Alcuni sono morti stranamente: leggi a questo proposito, l'eccellente opera di tre giornalisti «*Le dossier X, ce que les Belges ne devaient pas savoir*, Les éditions EPO.»

È Pèpère, grande cacciatore davanti all'Eterno, che ne ha avuto l'idea, ispirato dalla caccia all'uomo in Africa. Era, diceva lui, un momento molto eccitante. Ero vicino a lui quando ha suggerito che si poteva allestire una caccia simile, ma non l'ho preso sul serio.

Era necessario che vedessi la prima vittima per realizzare pienamente l'orrore di quella proposta.

Avrei potuto parlare senza passare per folle?

Quelle cacce erano organizzate durante la stagione della caccia ufficiale, in autunno. Non c'erano persone che passeggiavano in quelle foreste in quel periodo e i colpi delle armi da fuoco sono abituali. Vicino a Namur, si colpiva solo con la balestra. Silenziose, queste armi davano ai cacciatori delle sensazioni strane.

Le regole del gioco erano le stesse di Knokke. I bambini provavano a nascondersi, i cacciatori... cacciavano. I confini del territorio erano vigilati da sgherri con dei cani. Quando un bambino era tutto nudo, i cacciatori che avevano pagato il prezzo richiesto, ne disponeva a suo modo. In una caccia ordinaria, si pagava per la morte di due o tre bambini... Era molto costoso e spesso questo costo era "sindacato" tra vari cacciatori.

I cadaveri erano accuratamente fatti sparire.

Mi ricordo i nomi di qualche vittima: Sarah, Moud, Tom, Katrien e altri ancora. Molti dei bambini venivano dall'Europa dell'Est, in particolare dalla Polonia. Erano clandestini in Belgio e nessuno li cercava. Ho notato anche dei nord-africani.

Queste cacce terminavano con dei banchetti ben inaffiati di vino dove i bambini venivano quindi stuprati.

Al tempo della mia deposizione, nel 1996, io ho chiaramente fornito alla polizia i nomi dei cacciatori, ho descritto il tipo di balestra, la formazione per quel tipo di tiro, etc. Non c'è stata alcuna accusa, neppure una richiesta di spiegazione.

Era Tony che mi portava nei terreni di caccia. Ho cercato di capire per quale motivo ero sopravvissuta. Credo che sia nello stesso ordine di motivi, per cui avevo evitato la morte nei giochi sessuali. Le reti avevano investito molto tempo e sforzi per fare di me un giocattolo sessuale pienamente soddisfacente. Io stessa formavo altre bambine. Uccidermi implicava rimpiazzarmi, e questo non era facile. In più, era difficile acciuffarmi in quelle cacce, perché applicavo le tecniche di dissimulazione che mi erano state insegnate dal mio padre biologico, Alan, nelle Montagne Rocciose canadesi.

Jo mi guardava con l'aria pensierosa, come se volesse sapere se potevo metterlo in pericolo o no. Non osavo ricambiare lo sguardo, sporgendo la testa e sforzandomi con tutta la mia posa di persuaderlo che non ero assolutamente pericolosa.

Sapevo, per esperienza, che poteva reagire in modo esplosivo ed aggressivo, senza un motivo.

Era l'ottobre del 1982, non faceva freddo e un gran sole autunnale brillava. Ero appoggiata contro il muro della villetta, gli altri uomini bevevano caffè ridendo. Un uomo che sembrava essere un battitore di caccia teneva due cani St Hubert al laccio.

Li avevo contati rapidamente: dieci uomini circa, e l'angoscia ben nota mi attorcigliava di nuovo lo stomaco.

Conoscevo la proprietà, con i suoi prati in leggera discesa e i grandi vivai un po' più lontani, i boschi e i cespugli di rododendri che restavano verdi tutto l'anno. Non mi rassicurava affatto, l'essere stata portata lì.

Una mezza dozzina di ragazze e bambine tra i dieci e i sedici anni si stringevano spaventate le une contro le altre, scortate da due guardie, uomini che dovevano impedir loro di fuggire. Cominciavo a sentirmi male. Calcolavo con calma le mie chance di uscirne viva e l'umore mi andava sotto le scarpe. Ma sarebbe stata una partita di caccia troppo rapida, c'era ancora troppa luce e faceva troppo bello per dare il via. E

avevano l'aria seriosa.

"I nostri conigli sono pronti", ruggisce uno dei miei abituali boia, mentre gli altri si mettono a ridere. Questo modo di scherzare mi metteva ancora più a disagio.

Guardo Jo, lui non ride, non fa alcuno sforzo per appartenere al gruppo. Mi guarda con durezza. La mia angoscia aumenta lentamente. Era serio. *Lui era serio*. Quando si è sicuri di morire, si diventa calmi, tranquilli, più nulla può ancora toccarci. Lui era venuto per uccidere, gli altri uomini non avevano più alcun ruolo per me, mentre restavo così senza muovermi, *era lui che provocava i più grandi disastri*.

Mi allontanano un poco, appoggiandomi contro un albero da cui potevo vedere tutto il gruppo. Le altre ragazzine restavano serrate le une contro le altre, fino a che il gruppo di uomini ci chiama.

Io non ho reagito, le altre ragazze sì. Sono rimasta in piedi e lo guardavo ancora.

Lui mi guardava pure, scrutatore, ma tranquillo.

E mi fa quindi segno. Obbedisco, mi sembrava la cosa più sicura. Apre i suoi pantaloni e getta la sua giacca a lato.

Mi siedo davanti a lui, sapevo quello che voleva. Era forse perché credevo di essere prossima alla morte, che sentivo quel briciolo di provocazione per necessaria per avere dei contatti con lui.

All'improvviso, ha ritenuto che fosse abbastanza e mi ha spinta con la mano, come se mi mettesse da parte per dopo. Mi sono messa seduta su un tronco d'albero, silenziosa come un topo, in attesa.

Le ragazze devono correre nel bosco. Ogni volta che ne acchiappano una, questa deve togliersi un indumento. Volevo alzarmi per partecipare, mentre lui mi trattiene. Resto così, in piedi, sbalordita.

"Resta vicino a me", mi dice bruscamente. Non comprendevo ciò che voleva, ma mi sentivo comunque più al sicuro con lui che non vicino alle ragazze.

Non avrei partecipato al gioco.

Lui mi rendeva complice, facendomi scoprire le ragazze.

Ho fatto ciò che voleva, mentre numerosi suoni d'allarme risuonavano nella mia mente. Non andava bene. Non volevo trovare le ragazze, non volevo pensare a ciò che ancora dovevo fare.

Per la prima volta nella mia vita, aspiravo ad essere una di loro. Volevo che si desse la caccia anche a me. Perché quella responsabilità era un pesante tradimento che si addossava sulle mie spalle. Non era un sollievo.

Il gioco si svolgeva rapidamente, gli uomini se la spassavano molto e io ero ancor più angosciata di prima.

Quando le ragazze sono state svestite di tutti gli indumenti, cominciano a puntarle. Tiravano volontariamente accanto, facevano loro delle rasette e ridevano delle loro paure.

Jo si tiene dietro di me, prepara il suo fucile, mi aiuta a mettermi in gioco.

Mi lamentavo dentro di me.

Non giocare con me, pensavo con angoscia, perché non lo voglio.

Non osavo muovermi. Volevo essere lontano, lontano, lontano.

Avevo le lacrime agli occhi, ma le trattengo per non scatenare il suo furore. Mi ero esercitata per anni a controllarmi e ho cominciato così a respirare con la pancia.

Il panico svaniva.

Se la manchi, noi tireremo su di te, se la colpisci, resterai in vita, mi mormora all'orecchio, quasi amorosamente.

Guardo la ragazza un po' più lontana. Lo lascio aiutarmi a mirare, a tenere il calcio contro la mia spalla, a posare il mio dito sulla leva di sparo.

Lui attendeva, mormora *ora!* con un'aria concentrata e mi obbliga a premere il grilletto. Chiudo gli occhi e attendo i colpi che seguono il mio colpo mancato. Sento la detonazione, mi contraggo, e lo sento ricaricare dietro la mia schiena.

Ora sto per morire, mi dico, ed era un pensiero quieto.

Ma al posto di quello, ricevo un colpo amichevole sulla spalla che mi fa aprire prudentemente gli occhi.

Avevo male al cuore. Lo guardo, sperando di potermi controllare e mi sembra un momento di riuscirci, ma lui trovava la cosa comica, il coglione.

Sentivo un tale odio che avrei potuto scagliarmi su di lui. Ma la rabbia ha fatto posto dopo qualche secondo allo spavento.

Se dovevo odiare qualcuno quello era me stessa. L'avevo fatto.

Mi inginocchio e comincio a piangere senza controllo. Scioccata, comprendo che non era ancora finita. Mi rivolto. *"Lurido coglione, colpisci. Uccidimi, specie di vigliacco, tira!"*

Lui mi guarda sorridendo e mi colpisce al volto.

"Sii saggia, coniglietto", mi dice con calma. Quindi mi piglia e mi bacia sulla bocca.

Nel più profondo di me, mi sono fatta la domanda *perché*, con un gran punto interrogativo.

Quando quella caccia finì, giocarono con me. Mi violentarono. Li ho lasciati fare, provando troppa tristezza e solitudine, per sentire il dolore. Ho fatto del mio meglio per fare ciò che volevano, per agire.

Per obbedire.

Continuarono fino a che ne ebbero abbastanza.

16. Bambini, sesso e ricatti

Come bambina non avevo la sensazione di essere prostituita. E dunque non mi facevo domande. E non mi interessava. Non mi ponevo questioni neppure sul clima di mistero nel quale il gruppo viveva. Mi era stato detto e ridetto che era assolutamente vietato riconoscere dei clienti per strada o durante le orge. I clienti dovevano fare il primo passo.

Mia nonna mi diceva sempre che le persone grandi sapevano quando potevano farlo e io dovevo piegarmi a quella regola. Sapevo che non potevo dire una sola parola di quelle cose: me lo si era ben ficcato dentro la testa. Mio malgrado, tuttavia, avevo forse un certo potere su coloro che abusavano di me.

In effetti, anche se li temevo, loro mi temevano così tanto che non abusavano di me in gruppo o fino a quando non erano soli con me nella mia camera. Talvolta, durante gli incontri "normali" li vedevo guardarmi in un modo imbarazzato o cercando nervosamente di scappare. Io sorridevo dunque dolcemente. Era per me una piccola rivincita sulla sofferenza che causavano in me di notte. Giocavo sovente con loro, mettendomi intenzionalmente vicino a loro o spintonandoli "accidentalmente".

C'erano anche dei violentatori che non mi notavano né durante, né dopo lo stupro. Questi individui non mi consideravano come una bambina o una giovane persona, ma semmai come un oggetto, niente di più. Durante un'orgia, loro mi attraversavano con lo sguardo. Erano dei tipi sadici e per fortuna li incontravo raramente durante la giornata.

Non avevo realizzato allora che quei violentatori si servivano di quei clienti "normali" come di un'arma. Ero involontariamente loro complice, punzecchiando i clienti che avevano ovviamente paura di essere scoperti e presi. Come potevo sapere che eravamo utilizzate non solo per il piacere dei clienti, ma anche per poterli poi ricattare? Facevamo ciò che ci si diceva di fare ma non dovevamo pensare. Man mano che diventavo grande e venivo considerata come una veterana, mi si portava più spesso a delle riunioni normali, ricevimenti, cene, etc. per intimorire certi clienti.

Quando avevo otto, nove anni mi si prendeva già e mi insegnava come intrappolare una persona in particolare. Adoravo farlo. Mi divertivo del modo in cui loro si sforzavano di eclissarsi e dei loro tentativi talvolta maldestri di allontanarsi da me. Sorridevo trionfante quando Mich mi diceva di andare a mettermi a fianco di un cliente per fare una foto, soprattutto quando il cliente si sforzava, ridendo, di scacciare l'imbarazzo e posava nervosamente una mano molle sulla mia spalla perché non poteva sopportare di fare una scenata nel bel mezzo di un cocktail di non violentatori. Gli sguardi dei clienti e del fotografo mi divertiva follemente. Condividevo con loro un segreto che nessuno poteva comprendere. Il cliente sapeva che era incastrato, preso nella rete di un furbo e io ero un testimone silenzioso. Nessuno mi aveva mai insegnato a provare pietà per loro.

Di notte, erano loro a dirigere, ma lì era il mio turno. Vivevo quello come una piccola rivincita. Disgraziatamente, quando realizzavano di essere caduti nella rete, la maggior parte di loro diventava ancora più audace. Non li avevo frenati, al contrario, questo sembrava incitarli ad una maggiore crudeltà.

A Bruxelles, avenue Louise, c'era una casa in cui una camera era equipaggiata con delle telecamere dalla persone della rete. Già anche negli anni Settanta, queste telecamere erano tanto silenziose che solo le persone che le manovravano e i bambini che venivano prostituiti sapevano della loro esistenza. Noi ne eravamo informati perché dovevamo mettere il cliente in una posizione tale che fosse ben visibile per l'obiettivo. La telecamera non poteva utilizzare uno zoom o cambiare posizione perché, in tal caso, la si sarebbe potuto sentire. Io non ho mai saputo se le telecamere filmassero o meno, ma ho sempre provato a mettere il cliente nella posizione giusta. Ad ogni modo, mi sentivo male, perché sapevo che quello che facevo era filmato e questo mi riempiva di vergogna.

Potevo immaginare che ciò che dovevo fare col cliente era diventato così banale, per il cameraman, da non interessarsi più di tanto a me. Era molto più importante per loro, filmare il tipo che volevano ricattare nella posizione più compromettente possibile.

Prima che un cliente entrasse in camera, Vic, uno degli abituali cameraman, ispezionava la stanza, puliva l'obiettivo e lo testava un momento su di me per essere certo che tutto funzionasse perfettamente.

Dopo un po' di tempo ho capito che se faceva questo tipo di ispezione e di prove avrebbe filmato, altrimenti le follie sessuali non sarebbero state filmate. Ma, anche in quel caso, cercavo di mettere il cliente in posizioni compromettenti per timore di una punizione. Non si poteva mai essere sicuri.

Cominciavo a comprendere il senso della parola "ricatto", parola che non era mai stata pronunciata nella rete, fino a quando non ho avuto pressappoco quattordici anni. Volevo sapere, imparare, conoscere qual era il mio ruolo nella rete al fine di sopravvivere. Perché ero tanto importante per i miei "educatori"? Perché avevano tanto bisogno di me? Perché non volevano solamente che io facessi sesso, ma avessi anche il ruolo di esca?

Perché dovevo mettere il cliente in una posizione compromettente chiaramente visibile? Perché dovevo punzecchiarli fino a far perdere loro il controllo, affinché cominciassero a picchiarmi e a prendermi brutalmente?

Perché le relazioni sessuali "normali" erano soventemente insufficienti? Perché dovevo parlare loro durante quel tempo in modo tale che si potesse veder chiaramente sul film qual era la mia età?

Perché dovevo anche mentir loro dicendo che ero più piccola di quel che ero? Tutte queste domande mi giravano per la testa, perché volevo sopravvivere. Il timore di essere uccisa mi spronava ad obbedire ai loro ordini. Meglio sapevo ciò che volevano da me, meglio avrei potuto adattarmi e agire perfettamente.

Nel corso degli anni io mi sono immersa nei segreti dei miei abusatori. Talvolta Tony era molto di buon umore. Dopo una giornata molto redditizia, per esempio. Allora mi raccontava che io gli facevo guadagnare dai 10 ai 15 mila franchi belgi la mezzora, 50 mila per un giorno o una notte, 120 mila per un weekend. Quelle cifre mi davano le vertigini. Tony rideva allorché vedeva l'incredulità sul mio viso. Che significava qualche centinaia di migliaia di franchi per un uomo che guadagnava cento milioni e più con un semplice contratto? Compresi così perché il sesso non fosse il fattore più importante. I contratti con gli abusatori erano stipulati e discussi prima che andassi a letto con loro, al momento della cena. Io ero la carota

che si tiene davanti all'asino per farlo avanzare. Ma capitava comunque che le parti si accordassero dopo il sesso. Era il minimo far loro mantenere le promesse, i loro ingaggi verbali, avendo un enorme potere contrattuale.

Nel momento in cui una persona ha avuto delle relazioni sessuali con un bambino, è incatenato.

Contratti tra il mondo degli affari e il mondo politico, contratti tra uomini d'affari, sussidi o permessi ottenuti abusivamente, organizzazione di campagne, contratti criminali e commercio di armi illegali, niente diventa impossibile. E a questo si arriva sempre mediante il sesso e i bambini. Quando l'affare era buono, l'altra parte aveva diritto a delle sevizie gratuite. Erano dunque autorizzati a fare gratuitamente ogni sorta di cosa immorale su uno o più bambini. Si facevano delle foto, per legare le due parti ai loro obblighi. Sono convinta che quelle foto compromettenti dovevano aver fatto perdere di colpo il sorriso a molte persone nel momento in cui queste sono state appoggiate dentro una busta sulle loro scrivanie, dopo che gli effetti dell'ebbrezza e dell'euforia se n'erano andati.

Queste "parti" erano un incubo per i bambini, ma fin tanto che la pena e la miseria erano sopportabili, tenevo gli occhi e le orecchie aperti.

Io li conoscevo tutti, mi imprimevo il loro viso nella memoria, perché volevo che tutti mi apprezzassero. Volevo essere la migliore seduttrice, la migliore attrice e anche se non era la ragazzina più carina, ero più popolare delle vittime più graziose. Facevo esattamente ciò che volevano. Ero il loro gioco. È per questo che ero importante e non ero messa all'ultimo posto.

Ben al riparo dal mondo esteriore, dei bambini morivano su richiesta dei clienti che avevano i mezzi per pagare. Il bambino prostituito conosceva molto bene questa cosa e la minaccia diventava tanto più grande quando erano della rete da molto tempo. Il rischio che un bambino infrangesse la legge del silenzio aumentava infatti con l'età.

Supponiamo che qualcuno non sia soddisfatto delle vostre performance durante uno di questi festini, diventasse folle e gettasse il denaro sulla tavola o si rifiuta di firmare il contratto. Delle misure erano dunque immediatamente prese per permettere a questo "gentleman" di avere una piccola rivincita.

La peggior tortura era l'imprevedibile. Il mio cuore cessava di battere ogni volta che un abusatore cessava di sorridere. Ogni piccolo errore poteva essere fatale anche se sei molto popolare. Era il denaro che decideva. Se qualcuno voleva la vostra morte, gli bastava pagare. Era lui che decideva, non il tuo pappone o chiunque altro.

Gli uomini traevano le loro idee dai film che gli passavano.. Questo poteva assomigliare talvolta a una situazione alla James Bond. Quando gli uomini si divertivano e facevano molto chiasso, i protettori o i loro assistenti li filmavano a loro insaputa. Gli sfruttatori usavano anche tattiche differenti. Invitavano una persona che poteva essere loro utile. La portavano a cena e dopo che questa di era bevuta un bel po' di liquori, vino, etc. gli si proponeva di aggiungersi a loro per un party.

Gli uomini di classe agiata hanno l'abitudine di frequentare prostitute o di vederselo offrire. Sapevano, in genere, che qualcosa di quel genere stava per capitare e le prostitute che avrebbero trovato sarebbero state

ragazze tra i sedici e i diciotto anni. Per creare l'atmosfera adeguata si offriva inoltre eroina e cocaina. Dopo un momento la "preda" era portata in una camera dove una ragazzina attendeva, una ragazzina come me. Io avevo il compito di portarli a letto. Se fallivo, ne sarebbe seguiti guai per me. Tutto era filmato in segreto e sarebbe servito come mezzo di coercizione, se necessario. La maggior parte degli uomini realizzava probabilmente troppo tardi il guaio nel quale si erano cacciati.

Degli uomini erano stati inseriti nella rete da colleghi, amici o anche familiari con calma e prudenza o di colpo dopo un party. Talvolta i padri conducevano i loro figli. Poco a poco, i clienti che erano molto prudenti con me, a letto venivano spinti a diventare più violenti. Mi si ordinava di facilitare loro il compito, perché la combinazione di sesso e violenza è molto compromettente. Nessuno avrebbe potuto rompere il silenzio dopo aver fatto una cosa del genere. Diventavano così associati mediante il crimine, solidamente, gli uni agli altri. Alcuni tra loro avevano la tendenza a concludere dei contratti con degli estranei. Questi rischiavano una penalità molto elevata, ma questo non era un problema. Avevo un lavoro da fare. I segreti e gli intrighi non mi interessavano che quando la mia vita era in gioco. Tutto accadeva all'insaputa dei bambini vittime ed era una cosa buona. Avevamo già abbastanza preoccupazioni.

17. Amore materno

Fino a quale punto può arrivare il dolore? Dov'è la frontiera del sopportabile? Il mio animo vola in frantumi. Ogni frammento racchiude una parte della mia sofferenza. È la sola maniera di sopravvivere senza diventare folle. Ma la follia è vicina. La sento nella mia testa quando mi sveglio, terrorizzata dallo scricchiolio delle scale. Mi sento in grado di arrivare a piangere senza più potermi fermare.

La cosa più dolorosa era il tradimento di mia madre. Lei mi portava nei posti indicati da Tony. Lei mi lasciava davanti alla porta dove chiacchierava con i miei abusatori, mentre uno o l'altro mi utilizzava in una camera, o addirittura sotto il suo naso. Ne avevo vergogna. Lei restava di ghiaccio. Questo mi uccideva ogni volta un poco di più. Perché non potevo gridare, piangere, neanche dire qualcosa. Lei accettava un nuovo bicchiere di vino. Guardava uno degli uomini togliermi la mia camicetta. Abbassavo gli occhi dalla vergogna. Non potevo sopportare che mi vedesse fare l'amore, che vedesse com'ero malvagia.

- *Non guardare, mamma, le ho detto con voce strozzata, ma lei si faceva beffe di me.*

- *Non essere timida, tanto so che ti piace, scherzava lei.*

O mamma, mamma, perché? Avevo così tante colpe? Mamma, perché non mi aiuti?

Ma lei non mi aiutava mai. Guardava tranquillamente e lasciava fare. Spesso lei poteva scegliere chi sarebbe stato il primo a prendermi ed espletava questa missione con avidità. Lei mi vendeva, applaudiva mentre mi mettevano sul tavolo. No, gli uomini non erano la cosa più difficile da sopportare. La cosa più difficile era rientrare la sera con mia madre. Trovare il coraggio di guardarla in faccia mi richiedeva uno sforzo disumano. Ma piuttosto che rinnegare mia madre, preferivo assumere la responsabilità del suo comportamento. Prima ancora di arrivare a parcheggiare la macchina davanti a casa mi ero già convinta che non poteva fare altrimenti che trattarmi così. Dovevo essere io la responsabile. Non potevo credere che ci fosse un'altra ragione. Più mi maltrattava, più la perdonavo. Perdonare e portare su me stessa la colpa, rendeva i suoi atti meno gravi.

Mia madre riferiva a Tony ciò che avevo fatto nella sua assenza. Se non ero stata abbastanza gentile con lei – anche se era troppo sbronza per giudicare – ero punita senza pietà. Dovevo poi allora accontentarla e guai se qualcosa non andava come lei voleva. Allora Tony poteva sgozzare il coniglietto che mi aveva donato qualche mese prima. Con un perverso piacere, lei gli ha raccontato che mi ero rifiutata di versarle un bicchiere di vino. Lui le domandava di scegliere la punizione che meritavo per quello.

La stessa settimana, lui mi ha portata nel suo appartamento. Tre uomini di circa trent'anni ci stavano attendendo. Mi ha spinto verso il gruppo e mi ha ordinato di togliermi i vestiti. Gli getto un'occhiata timorosa. Lui mi guarda, con le mani nelle tasche e comincia a contare "uno, due, tre...". Io comincio a togliermi i vestiti, sapendo bene che a *cinque* i colpi sarebbero cominciati ad arrivare.

- *Presto, imparerai il rispetto che devi a tua madre, mia piccola cara, mi dice sorridendo con calma. Presto bacerai i suoi piedi se lei te lo domanderà.*

E fa quindi segno ai tre che potevano prendermi.

Mentre mi riportava a casa, avevo compreso che meritavo quella punizione. Ero convinta che Tony e mia madre mi avessero trattato in modo giusto. Non era lei, ma io la colpevole. Nessuno poteva meritare una punizione tanto inumana senza essere malvagio.

18. La morte di Clo

Tasja, la mia giumenta, era come un tampone naturale. Assorbiva una quantità di sofferenza inverosimile, tale da permettermi di continuare a vivere.

Elijah non era già più che un'ombra. I trattamenti malvagi si ripetevano ad un ritmo sempre più sostenuto e Clo comincia a mancarmi all'incirca dal novembre 1982. L'anno precedente, avevamo marinato molte ore di corso e andavamo nella rue Baudouin, in prossimità della stazione. All'Hard Rock Café, dimentichiamo le violenze, le nostre pene e le nostre angosce. La maggior parte dei giovani che frequentano questo locale avevano dei problemi. Era diventato una sorta di scappatoia. Parliamo poco, ascoltiamo musica rock e creiamo il nostro mondo segreto.

Clo ed io non fissiamo mai degli incontri, ma ci troviamo sempre in luoghi precisi. È per quello che ho cominciato a preoccuparmi quando non la vedo più per due mesi. Nessuno sembrava averla vista, neanche Gilles, uno dei suoi migliori amici. Era fuggita? Era... non potevo crederci. Clo non poteva essere morta, lei era troppo forte. Preferivo credere che se ne fosse andata.

...

Una sera, sono stata portata ad una festa che sembrava essere una festa importante. C'erano molti dei miei abusatori abituali, bevevano champagne e dei vini costosi. Delle giovani ragazze stavano facendo una sfilata di lingerie. Conoscevo la maggior parte di loro. Facevano parte dell'ambiente. Clo era là, vicina ad un uomo anziano. Aveva un sorriso forzato mentre lui le sganciava il suo reggiseno. Volevo andare verso di lei, ma Tony mi ha trattenuto.

- *Lasciala tranquilla*, dice lui con un tono ringhioso.

Io lo guardo senza comprendere.

È Clo, è da tanto che non la vedevo.

Lui mi tiene per il braccio con un polso di ferro.

- *Ginie, non essere disobbediente! Clo non è più pulita, lasciala tranquilla!*

- *Che cosa?*

- *Lei è diventata un "angelo" e se vuoi che ti accada la stessa cosa, vai a salutarla*, mormora furioso.

Io la guardo e sento il bisogno quasi inarrestabile di prenderla e fuggire con lei. Quando parlavano di qualcuno in termini di "angelo", significava che era condannato a morte. Non c'erano mai eccezioni.

Mentre la vedevo, comprendevo che non avremmo avuto più dei contatti. Frequentavo i nostri abituali caffè, ma non la trovavo mai. Non la vedevo che nelle orge, e lei restava sempre vicina a quell'uomo anziano. Clo sembrava più sola che mai. Faceva la forte, ma conoscevo troppo bene il suo linguaggio corporeo per credere nella sua robustezza. Non potevo fare più nulla per lei, se non attirare su di me le attenzioni durante le feste quando vedevo che stava subendo troppo. Tutti gli abusatori sapevano infatti che lei si trovava nel "circuit finale".

Dopo qualche mese ho compreso perché la mantenessero in vita. Clo era incinta.

Certi carnefici dello zoccolo duro adoravano le ragazze incinte. Tony aveva così tante richieste di ragazze incinta che mi proibiva di prendere la pillola. Sapeva dall'esperienza che avrei potuto nascondere la mia maternità e partorire senza gran problemi.

Lasciavano ancora vivere Clo, perché potesse fruttare ancora del denaro dopo qualche mese. Era atroce, ma ero da un tale tempo nel circuito da sapere ciò che capitava.

Un giorno Tony viene a cercarmi con fretta a scuola. Abbiamo preso la vecchia via del mare fino a Maldegem. In seguito abbiamo percorso una piccola strada piena di curve. Tony mi faceva paura. Sentivo che c'era qualcosa, ma non osavo chiedere cosa. Ci siamo fermati a Waarschot davanti ad un grande bungalow bianco circondato da un giardino. C'era già un gruppo d'invitati. Un uomo e una donna che io avevo incontrato in un bar, il Co-Cli-Co, dove si svolgevano delle orge e qualche altro membro dello zoccolo duro, tra cui Micheal, il giurista di Bruxelles e Paul, un uomo politico del luogo.

Tony mi spinge attraverso il living e la cucina fino ad un corridoio. C'era una fila di porte. Dietro la prima porta a destra, Clo giaceva su un letto. Era madida di sudore, aveva un colorito cadaverico e reagiva appena. Il parto sembrava essere in corso da ore. Era visibilmente stremata, perdeva molto sangue e soffriva atrocemente.

Sono rimasta delle ore seduta al suo fianco. La tenevo sveglia, l'aiutavo a sopportare le contrazioni. Sapevo ciò che succedeva. Ma il parto non si stava svolgendo bene. Nel frattempo, loro le facevano le stesse cose che avevano fatto a me. La violentavano e la maltrattavano con degli oggetti.

Clo sopportava a fatica il dolore. Urlava ed ero obbligata a tenerla e a farla tacere. Dicevano che le avrebbero fatto ancora più male se se non fossi riuscita a farla stare tranquilla. La trattenevo piangendo, supplicandoli di avere pietà e schiacciando le mie mani sulla sua bocca. Più lei piangeva, più loro diventavano violenti. Dopo un'eternità, si sono fermati e ci hanno lasciate sole. Clo non ne poteva più. Oscillava tra la veglia e il sonno. Il bambino non voleva uscire.

Ho fatto appello a tutto il mio coraggio e sono scivolata nel living, dove quel gruppo di torturatori chiacchierava con tranquillità.

- Tony, Clo sta molto male. Ha bisogno di un medico.

Lui mi colpisce, furioso del fatto che lo disturbassi nel mezzo di una conversazione, e mi rimanda nella stanza.

- Fai in modo che sia presto fatto, figlia di puttana. Se no, lo tiro fuori con un coltello!

Ci chiude la porta alle spalle e dà un giro alla serratura.

- No, non farlo Tony!

Grido, picchio contro la porta, e urlo che bisogna andare a cercare un medico. Batto contro la porta e faccio uscire tutta la mia collera e sento la mia rabbia invadermi.

Come potevano abbandonarci? Con Clo in quelle condizioni?

Grido a Clo che deve battersi, che non può morire. Vado verso il letto. Clo è smorta con le labbra blu e le occhiaie. Lascio che le mie lacrime cadano e la prendo tra le braccia e canto tremante per tenerla sveglia.

Magari se desidero con forza che viva, lei resterà in vita. Sfilo il bambino fuori dal suo ventre e le grido che è tutto finito.

- *Clo è finita, amica mia, puoi risvegliarti.*

- ...

- *Clo?*

Clo non si risveglia più. Mi siedo, prendo la sua testa sulle mie ginocchia e la cullo dolcemente. Non posso credere che lei non sia più viva.

Non ricordo più ciò che hanno fatto del bambino. La mia attenzione si concentrava su un cerchio che aveva per centro Clo. Se io non la lascio, potrà risvegliarsi. Tony mi afferra, vuole togliermi dal letto. Io respingo il suo braccio. Lasciami tranquilla, devo risvegliare Clo. Lui si arrabbia e cerca di togliermi con tutte le sue forze. Lo colpisco, ho lo sguardo folle. Circondo la testa di Clo con le mie braccia. No, non voglio lasciarla! Tony chiede l'aiuto di un altro uomo, ma io riesco a tirargli un calcio all'interno della gamba che lo fa cadere a terra e lo lascia barcollante per un po'. Tony mi fulmina e mi getta al fondo del letto. Io divento isterica, dicendo che devo tenere Clo, dando calci a tutto ciò che si muove.

Alla fine riesce a gettarmi nel corridoio, dove piango per un attimo, prima di rialzarmi e correre di nuovo verso la stanza. Due uomini mi trattengono, mi spingono verso un angolo del corridoio, e mi colpiscono fino a che crollo in lacrime. Tony ricomincia a gridare ora che io sono vinta.

- *Osa alzarti, brutta porca, osati! È colpa tua, mi hai capito? Tu hai lasciato morire Clo, perciò non provare ad alzarti, se no ti do il colpo di grazia.*

E si mette a colpirmi come un folle sui fianchi.

- *Avanti, dammi una ragione per finirti.*

Le parole risuonano nella mia testa. È colpa mia. Io ho abbandonato Clo, è per quello che lei è morta. Non sono stata capace di aiutarla. E piango le ultime lacrime che mi restano.

Poco dopo la morte di Clo, un giorno, mi sono messa a vagare, e sono arrivata fino nei pressi di una ferrovia nel porto di Gand. Guardavo le rotaie, come ipnotizzata e in quel momento ho deciso di buttarmi all'arrivo di un treno. Sentivo come un peso morto sul cuore. Non potevo più piangere, né vivere. Mi sembrava che Clo fosse vicina a me.

- *Lo racconterò, Clo – mi sono detta a voce alta.*

Mi chiedevo talvolta per quanto tempo avrei potuto ingannare la morte.

Mi sentivo sovente in colpa per restare in vita, mentre altri morivano. Non osavo più affezionarmi ad altre bambine o ragazzine, per paura di subire un altro choc come quello della morte di Clo.

Adesso che Clo era morta, non avevo che i miei aguzzini, e li seguivo docilmente. Ero legata a Tony anima e corpo, mi mancava quand'era assente e mi sentivo più sicura quando mi era vicino. Loro erano la mia famiglia, perché con loro io sapevo come il mondo funzionava. Tutto era deciso per me, più sapevo

anticipare ciò che loro desideravano, più ero privilegiata.

Appartenevo loro. Mi sentivo a casa nel circuito. Le piccole vittime mi odiavano. Facevo loro del male. Come potevano sapere che le maltrattavo, per proteggerle? Sapevo adesso che non potevo aiutarle. Potevo solamente diminuire le loro sofferenze e la sola maniera di farlo era di insegnare loro tutto ciò che gli abusatori mi avevano insegnato. Più loro soddisfacevano i bisogni di questi, meno ci sarebbero state punizioni e rappresaglie.

Insegnavo dunque loro ad alzare la soglia di tolleranza del dolore, a rilassarsi mentre le venivano infilavati oggetti nel corpo... questo non mi faceva arrivare sempre della gratitudine. Ma non potevo spiegar loro che la sofferenza che procuravo loro non era nulla in confronto a ciò che i carnefici potevano fare.

Quando questi oltrepassavano il limite durante una serata, io cercavo di spostare la loro attenzione, ma dovevo farlo molto sottilmente. Se Tony si accorgeva che proteggevo un bambino, si mettevano a maltrattarlo ancora di più. Poteva essere molto pericoloso diventare mia amica. Mi rendevo dunque poco affabile. Quelle che mi odiavano avevano meno possibilità di entrare nel circuito più duro.

Dopo che la mia storia è stata pubblicata dai giornali, ho incontrato una delle ragazze che aveva testimoniato alla cellula di Neufchâteau⁷. Questa ragazza mi ha detto che di aver provato un moto di odio, quando aveva rivisto il mio viso, dal momento che l'avevo fatta soffrire. L'ho abbracciata e le ho potuto quindi dire, dopo tutti quegli anni, quanto ero spiacente.

Quello è stato uno dei momenti più belli della mia vita.

Non riuscivo a superare la morte di Clo. Potevo sopportare che lei non fosse più là per me, ma non che fosse morta. Rifiutavo la sua morte. Cercavo di persuadermi che fosse scappata. La verità era rinchiusa lontano, al fondo del mio cervello – la menzogna rendeva le cose più sopportabili.

La vita continuava. I mesi passavano, ed imparavo di nuovo a ridere. La mia esistenza sembrava divisa in differenti scompartimenti. In uno c'era la studentessa, in un altro la ribelle che saltava le lezioni e si rivoltava contro il mondo degli adulti. In un terzo scompartimento c'era la bambina martire, la puttana, la schiava. Ogni casella era accuratamente separata dalle altre. Sapevo che la maggior parte dei giovani non vivevano in quel modo, ma l'idea di vivere in una famiglia normale mi faceva rabbrivire d'orrore. Sapevo di essere arrivata ad un punto in cui non avrei potuto evadere che diventando autonoma. Non mi sarei mai più potuta abituare ad un contesto familiare in cui si doveva rientrare alle otto e andare a letto alle dieci.

Le vacanze dell'estate 1983, mi avevano portato un poco di tranquillità. Tony era meno esigente e passavo la maggior parte del mio tempo libero con il mio cavallo. Il mio ventre diventava un po' più rotondo, ma questo non si notava perché portavo dei vestiti abbastanza ampi. Era la mia quarta gravidanza.

7

Infatti, dopo Eliah ero stata di nuovo incinta per un certo periodo, ma avevo abortito. Un compagno di classe era al corrente e testimonierà al momento dell'inchiesta di polizia che è seguita alla mia testimonianza. Quella sarà la sola prova delle mie antiche gravidanze. I quattro bambini che ho messo al mondo durante quel periodo di abusi non hanno avuto certificati di nascita e le persone avranno sempre delle difficoltà a credermi. Non gliene voglio, è effettivamente incredibile.

La mia giumenta galoppava con scioltezza e la montavo senza sella. La sensazione delle mie gambe nude sulla sua pelle calda era il solo contatto fisico in grado di consolarmi. Vicino a lei, dimenticavo il resto della mia vita.

Comprenderò più tardi come si trattasse della calma prima della tempesta. A posteriori, è come se i miei abusatori e Tony – che consideravo ormai come un magnaccia e non più come una figura paterna – preparavano il mio ultimo anno d'orrore nella rete.

19. Tiu e C

Tiu – è così che ho chiamato il mio bambino, nel settembre del 1983 – non era di gradimento di Toni. Trovava deludente che fosse di nuovo un maschio. Gli avevo fatto notare seccamente che è l'uomo che determina il sesso del bambino. Ma non aveva apprezzato il mio sarcasmo.

Allattavo il mio bambino, andavo a scuola e mi rendevo conto ironicamente che non avevo due, ma dieci vite. Il mio bambino viveva ciononostante tutto, e la speranza cominciava a rifiorire. Avrei forse potuto tenerlo? Forse nessuno me lo avrebbe preso?

Facevo del mio meglio per non commettere errori. Tiu era il mio punto debole, il più piccolo dei miei errori poteva essergli fatale. C'era in effetti una domanda costante di bambini per fare dei film, degli *snuff-movies*, e volevo proteggerlo costasse quel che costasse.

Tony mi portava spesso a Bruxelles, dove Mich disponeva di un appartamento in una casa, in rue Théo van Pé a Audergem. Faceva delle foto che erano messe dentro un album dove i clienti potevano scegliere le ragazze. Questo album doveva apparire innocente, perché spesso veniva portato in giro. Nulla doveva lasciar supporre che queste ragazze operavano all'interno di una rete di prostituzione infantile. Per questo c'erano altre foto fra quelle delle ragazzine e di una minoranza di ragazzini – foto di case, del mare e di altre idiozie.

L'appartamento si trovava nei pressi dell'autostrada e Mich e Tony si incontravano spesso là. A metà settembre ho visto C. per la prima volta. Lei era innamorata di Mich, questo si vedeva subito, e ho riconosciuto subito la trappola nella quale era caduta. Un giorno, sembravano passati secoli, Tony mi aveva reso dipendente da lui in questo stesso modo.

Mich era pieno di attenzioni e di charme. Io mi sono richiusa in me stessa, non volevo vedere come stava fregando la sua vittima. Lei era più grande di me, ma era una vera adolescente, senza esperienza, piena di speranze negli adulti, e convinta che nulla poteva capitarle. Non avevo veramente voglia di troncargli i suoi sogni.

È stata lentamente integrata, da un abusatore esperto che sapeva esattamente come prenderla nelle sue reti. Aveva cominciato col renderla dipendente dal suo affetto, per poi cominciare a dettare le sue condizioni.

- Sono un uomo adulto. Nessito di un po' più di un sorriso...

Conoscevo la cantilena, e questo cosa mi faceva male.

Lei si lasciava convincere, perché non voleva lasciarlo, naturalmente. Questi uomini erano dei professionisti, che sapevano perfettamente quando potevano parlare delle loro esigenze. C era incastrata prima che se ne potesse rendere conto.

Lo sentivo, e le mie supposizioni si sono confermate poco tempo dopo. I miei abusatori mi utilizzavano per "svezzarla un poco". Detestavo questa idea, in quanto ero obbligata a parlarle. Dopo che avevo perduto Clo, ero come morta quando dovevo ricucire dei legami con una ragazza del giro. All'inizio ero dunque fredda e sulle mie. La corrente non scorreva tra noi. La mia esperienza mi faceva odiare la sua

ingenuità. Infatti, nel profondo, ero gelosa di ciò che lei viveva. La maniera innamorata con cui guardava Mich mi ricordava dolorosamente le mie prime settimane con Tony. In qualche modo, avevo perfino paura che lui fosse realmente innamorato di lei.

Ma, quando Mich l'ha spinta delicatamente a fare l'amore con me, ho compreso che le sue attenzioni per lei erano finte. Era la prima volta che dovevo mordermi la lingua, per non avvertirla del pantano nel quale s'era ficcata.

- Mostra ciò che sai fare, mio tesoro. Renderai un vecchio uomo felice, dice con una voce tremula e stereotipata.

Lei cede, ma ciò le faceva male, io lo vedevo dal suo sguardo esitante.

- Non devi farlo per forza, ragazzina, non ti obbligo. Ma tu non sei più una bambina. Sei quasi una donna adulta, so che puoi.

La trappola era predisposta. Lei si toglie i vestiti, esitante, un po' vergognosa, ma doveva decidere da sola, o quantomeno che a lei sembrasse così.

Ecco, penso tristemente, ora tu non dirai più nulla a nessuno.

La vedevo di tanto in tanto. Ha provato timidamente a stringere dei contatti con me, e scopro che era stata recentemente in un campo scout, che amava gli "Wham", e soprattutto Georges Michael... Tutte queste cose mi sembravano appartenessero ad un altro mondo. Non potevo davvero immaginarmi che delle ragazze potessero occuparsi di cose così. L'ascoltavo vagamente, ma non le prestavo attenzione più del necessario.

Una sera, mi trovavo nell'appartamento di Bruxelles, quando arriva con Mich. Lei mi sentiva cantare una canzone dall'album The Wall dei Pink Floyd. Non aveva mai sentito questa musica e le ho tradotto una parte del testo. Era la prima volta che notavo che cominciava a diventare più grave. E sebbene volessi proteggermi, mi faceva pena guardarla.

Da una parte, la ragazza era affascinata dal comportamento del gruppo. La stravaganza, il fatto di non essere legati ad un lavoro regolare e orari fissi, il modo di spendere il denaro... Si sentiva adottata da un gruppo speciale. Mich era un così buon oratore. Catturava l'attenzione della gente per ore, quando raccontava i suoi aneddoti. Era proprietario di una radio libera – questo la affascinava – e si divertiva enormemente là. Lei lo amava, forse nello stesso disperato modo in cui io ho amato Tony. Per lei era diventato un amico, un amante, un padre.

Dall'altra, era spaventata da ciò che loro si attendevano da lei. I rapporti con altre ragazze e gli uomini erano difficili da sopportare. C si sentiva prigioniera. Più importante ancora: si sentiva colpevole. Nessuno l'aveva forzata a fare ciò che faceva, ma veniva dalla sua volontà, in quanto era diventata dipendente di Mich, delle sue attenzioni, del suo fascino. Una ragazza di quindici anni poteva difficilmente immaginarsi con quale sottigliezza e quale precisione i boia della rete mettevano a punto le loro trappole psicologiche.

Ma lei in qualche modo si ribella. Mich nota che il suo fascino su di lei era diventato più tenue. C sentiva che l'attenzione che lei riceveva non era all'altezza del dolore che provava. E comincia a rinfacciarglielo.

Una sera, quando C era partita, io, Tony e Mich abbiamo cenato in un ristorante di Bruxelles. Mich era cupo, e questo non era un buon segno. Era generalmente esuberante, e quando sembrava serio e stressato, questo voleva dire che era per lo meno deluso. È in quel momento che ho cominciato ad avere veramente paura per lei.

Mi fa una lavata di capo, mi nomina responsabile di lei. Se non la rimettevo sulla giusta strada – che voleva dire renderla obbediente – doveva prendere altre misure.

Tony parla allora di una iniziazione, di cui C poteva aver bisogno. Mich riflette giocando con la sua forchetta, poi scuote la testa annuendo.

Mi sono rannicchiata sulla mia sedia.

Temevo i loro rituali come la peste. Sapevo che finivo per esserci implicata, perché ero presente al momento del loro incontro. Avrei potuto strangolare quella ragazza. Mi creava troppi problemi. La mia amica Clo mi mancava, ma io non volevo confessarmelo.

Clo è viva! – ha gridato una voce dentro la mia testa, per respingere il dolore che mi assaliva nuovamente. Non pensare a lei, povera idiota! Sai che non devi pensare a lei. Lei vive, e questo deve bastarti!

Il dolore diminuiva un poco.

Guardavo Tony, sorridermi con un'aria assente, e riprovavo il desiderio d'essere consolata da lui. In questi ultimi tempi, questo mi capitava più di sovente, e avevo l'impressione di sprofondare nelle sabbie mobili. L'incertezza della mia sopravvivenza e di quella del mio bambino, mi spingeva paradossalmente fra le sue braccia. Era, alla fine dei conti, colui che decideva della mia sorte. Aveva il potere, e poteva, in ogni momento, decidere per il mio futuro, della mia sofferenza e della mia vita. Poteva decidere da un giorno all'altro se il mio bambino restava vivo o no. Se mi fosse stato tolto o meno. E più era influente sulla mia vita, più mi sentivo dipendere da lui. Contava per me più di chiunque altro. Era il mio dio. E io lo consideravo tale.

20. L'iniziazione

Tony mi sveglia con un calcio. Dovevano essere le due del mattino. Di solito il mio sonno era leggero, vigile al pericolo, ma quella volta cadevo dal letto completamente disorientata.

- *In piedi, vestiti*, mormora lui con un tono urgente.

L'angoscia mi torceva il ventre, vinceva la mia testa.

Mi spinge nella sua macchina e ci portiamo a tutta velocità verso l'autostrada. Stavo ancora abbottonandomi la mia camicia con le mani tremanti, che eravamo già a destinazione.

Raggiungiamo Bruxelles e mi conduce, attraverso varie vie, in un quartiere residenziale. Era rimasto completamente silenzioso ed io cominciavo a temere per la mia vita. Dopo Clo, quello doveva essere il mio turno.

Mi spinge in un garage riadattato, con mattoni bianchi, dei ganci e degli anelli fissati ai muri, riscaldato da dei radiatori. Una lampada elettrica rischiarava la scena, ma delle candele erano disposte qua e là. Un coniglio si trovava in una gabbia. Il foraggio rivestiva il fondo della sua gabbia e una parte era caduto fuori, per via del fatto che l'animale si era agitato vedendoci.

- *In ginocchio, bambina mia*, mi ordina.

Mi inginocchio e tendo le mani. Sapevo che dovevano essere legate. Lui mi mette una parte di una manetta al polso destro e l'altra ad un anello al muro, poi lega il mio polso sinistro. Mi carezza la testa e preme il comando a distanza della porta elettrica. La porta si apre senza alcun rumore. Spegne la luce ed esce. Per me, l'attesa cominciava.

La postura era una prova in sé. A causa del fatto che l'anello era piuttosto alto sul muro, avevo le braccia tese e le mie ginocchia sopportavano tutto il mio peso. Dopo un po' di tempo erano arrivati i crampi, alle braccia, alle spalle, alla parte bassa della schiena. Un dolore crescente si abbatteva sulle mie ginocchia. Dopo varie ore in quella posizione, il mio corpo era come un peso morto, e tutti i miei nervi mi bruciavano. La cosa peggiore era che non riuscivo più a respirare normalmente. I muscoli contratti attanagliavano il mio corpo al livello della cassa toracica e della schiena, e questo rendeva la mia respirazione più faticosa.

Ero obbligata a respirare col ventre al fine di rendere il dolore più sopportabile. Non avrei potuto chiamare nessuno, né gridare; d'altronde non lo fatto, perché quello mi avrebbe tolto l'energia di cui avevo bisogno per sopportare il dolore. E in più, avrebbe reso i miei torturatori furiosi e ad ogni modo, nessuno sarebbe venuto ad aiutarmi. Cercavo di raggiungere una sorta di trance o di sonno, che rendesse il dolore meno forte. Disinserivo il mio animo e mi concentravo su un punto luminoso interiore, scansando ogni emozione. Potevo così tenere lontana la sensazione dolorosa. Dissociando il mio spirito dal mio corpo, non sentivo più il dolore, per lo meno psichicamente. Questa cosa, unita ad anni di allenamento per aumentare la mia soglia di resistenza, mi ha permesso di sopportare quella postura per delle ore senza troppi disastri.

Il tempo non contava più. Il tempo assilla le persone del mondo normale. Qui, nel mio mondo, il tempo non era che un concetto astratto.

Esco dalla mia trance quando la porta si apre di nuovo. Accecata, strizzo gli occhi. Il giorno era evidentemente arrivato.

Jo, uno dei miei più crudeli torturatori, entra, chiude la porta, estrae la chiave delle manette e le apre. Rimuovo con prudenza le mani e lascio che le mie braccia ridiscendano lentamente. In quel momento il mio corpo urlava di nuovo. Il dolore che mi trafiggeva come migliaia di pugnali mi rendeva quasi aggressiva. Jo sorride, gioendo del mio viso tirato e mi afferra per le braccia. Mi lamento, mentre delle lacrime scendono impotenti lungo le mie guance.

Mi solleva brutalmente. Per un istante, il mondo diventa sfumato. C'era più del dolore. Tutti i miei muscoli, le mie ossa e i miei tendini bruciavano, pungevano e si lamentavano. Le mie gambe mi sostenevano appena, e ricadevo, cosa che provocava un nuovo dolore sconvolgente. Grido con una voce rauca, perché non avevo più respiro, ma il mio grido resta imprigionato nella mia gola. Jo mi guardava senza muoversi, stava godendo! Una rabbia cieca attraversa il mio cervello. Io lo odiavo, odiavo il dolore che mi aveva causato, ma più di tutto odiavo il modo in cui strisciavo verso di lui come un cane verso il suo padrone. Toccavo la sua gamba, imploravo la sua pietà. Invano, naturalmente. Mi obbliga ad alzarmi sotto la minaccia di altri colpi.

Quando mi alzo, vedo delle macchie nere e mi appoggio contro il muro, presa dai capogiri. E lui mi colpisce nelle gambe. Piango e lui gode di nuovo.

- *Chi sono io?*

Alzo gli occhi, la sua aria altezzosa mi colpisce.

- *Il mio padrone, sussurro abbassando la testa.*

- *Bene, puoi andare a pisciare!*

Mi aiuta a tenermi in piedi e mi sostiene fino a che sono nelle condizioni di fare qualche passo barcollante in direzione della toilette.

La toilette, posta nella sala vicina al garage e alla porta d'ingresso, era piastrellata in rosa acceso e provvisto di rubinetti dorati. Ho fatto pipì, mi sono lavata le mani ancora rigide e bloccate e sono crollata vicino alla vasca. Sapevo che non avrei potuto restare là al sicuro. Si sarebbe spazientito e mi avrebbe fatto di nuovo male. Ma la tentazione di restare seduta là e di attendere era grande. Restare seduta, scomparire... avevo bisogno di tutte le mie forze per dirigermi verso la porta e aprirla.

Jo mi riporta al garage e mi riattacca, dopo essersi fatto fare una fellatio, quindi scompare.

Le ore scorrevano. I crampi stavano ritornando, ripiombavo nello stato tra la veglia e il sonno.

Finalmente, dopo che sembrava fosse passata un'eternità, un gruppo di abusatori entra. Tony, Mich, Jo e tre altri tra cui Annie. L'avevo riconosciuta, ancor prima di vederla, dall'odore del suo profumo. Il mio stomaco si rigira al pensiero delle sofferenze a cui stavo per essere sottoposta.

È Tony a liberarmi questa volta e lascia che mi rimetta lentamente, in modo che dopo qualche minuto scopro che non ero più l'unica ragazzina presente. C'erano una bambina di otto anni dai tratti stranieri, un ragazzino di 10 o 11 anni e C.

Mich le aveva bendato gli occhi. Lui l'ha fatta sedere su una panca di cuoio nero, poi le ha attaccato i polsi agli anelli a sinistra e a destra della sua testa con dei lacci di cuoio. Lei non aveva davvero paura, perché Mich le aveva presentato la cosa come un gioco. Lui le aveva detto con un tono dolce che la proteggeva.

- *Oggi tu stai entrando nel mio gruppo. Diventi un'adulta*, dice solennemente.

Lei sorride, ma noto che chiude nervosamente i pugni.

Il resto dell'iniziazione si svolge seguendo un canovaccio prestabilito. Sembrava una messa satanica, una rappresentazione allucinante di uomini con maschere e mantelli, delle "padrone" vestite di pelle, ugualmente mascherate, che ordinavano agli uomini di maltrattare i bambini in differenti modi o di stuprarli. Era uno show destinato a farci tacere – come oseranno raccontare una cosa del genere? – e piegare completamente C.

La cerimonia è andata avanti lentamente e minuziosamente fino al parossismo. Due invitati apprestano l'"altare", un tavolo con delle rotelle ricoperto con una tovaglia di cuoio nero e ne bloccano le ruote. Tony mi conduce al tavolo, sul quale mi stendo, nuda, le gambe divaricate, le braccia al di sopra della testa. Jo estrae il coniglio dalla sua gabbia, un animale di un bianco immacolato con dei piccoli occhi rossi, che agitava disperatamente le zampe di dietro. L'uomo tiene un coltello vicino al coniglio, lo tintinna al di sopra di me, all'altezza del mio ventre, e lo apre con un colpo di coltello.

Le sue grida mi hanno perforato i timpani. Ho chiuso gli occhi, e sentito le gocce di sangue caldo cadere sul mio corpo. Ero disgustata e non ho ripreso a respirare che quando le grida sono cessate.

Il coniglio era finalmente morto.

Un silenzio di morte regnava sul garage. Gli altri bambini guardavano con degli occhi spaventati l'animale senza vita sospeso al di sopra di me.

Il primo suono che ho sentito è stato un singhiozzo della bambina. La minaccia diventava reale per C. Se lei tradiva il gruppo, la sua famiglia sarebbe stata in pericolo. Lei è stata così obbligata a trangugiare una sorsata dalla coppa contenente il sangue del coniglio, dopodiché lei sarebbe stata tenuta a proteggere il gruppo per tutta la sua vita.

Mich le dice che a partire da quel momento, sarebbe stato il suo padrone. Lui l'avrebbe protetta e lei avrebbe dovuto restare fedele a lui e al gruppo per tutta la vita. Poteva giurarlo? C. scrolla la testa. Le sue difese erano ridotte a nulla. Per la prima volta nella sua vita vedeva uccidere un animale in un modo così mostruoso che poteva facilmente immaginare cosa sarebbe potuto capitare a lei e alla sua famiglia.

C. può ritornare a casa. Per lei la cerimonia era finita. Gli altri bambini vengono invece abusati fino a che i boia non sono soddisfatti. Durante gli stupri, vengono visti dei porno con bambini. Jo sceglie, con un barlume negli occhi, un film nel quale una bambina di due anni veniva stuprata e quindi uccisa. Mi obbliga a guardare le immagini, prima che mi lavorassero con dei vibratorii.

Quando sono stata finalmente portata fuori, mi sembrava che la maggior parte di me stessa, della mia anima, era stata assassinata.

In seguito, l'inchiesta di polizia mi inviterà a riconoscere questa casa in rue Théo van Pé a Auderghem. Darò agli investigatori una descrizione precisa dell'interno. Sarebbe stato veramente facile effettuare una perquisizione per verificare le mie affermazioni. Non verrà fatta nessuna perquisizione, se non una: da me! Per trovare le prove che la mia testimonianza era costruita a partire da articoli della stampa!

Non so come ho potuto continuare a vivere. Come riuscivo ancora a ridere, quando tutto era distrutto dentro di me? Come potevo sopportare la finzione della mia vita di famiglia?

Tanto meno, scopro che avevo delle assenze. Apparentemente andavo a scuola, avevo delle pagelle con dei buoni voti. Poteva sembrare anche che avessi dei compagni di classe con cui discutevo, ma in realtà tutto questo mi scivolava a fianco. Tutto avveniva come se qualcun altro si richiudesse in me, dal momento in cui chiudevo la porta di casa. Ginie la maltrattata si nascondeva fino a quando Tony appariva nel mio letto o davanti all'entrata di scuola; lei era appena cosciente della vita alla scuola o in famiglia. L'altra Ginie non sembrava presente durante gli stupri e viveva dunque "normalmente".

Era sempre stato così.

A Knokke, da mia nonna, gli adulti avevano notato che dialogavo con delle voci nella mia testa, che cambiavo rapidamente di umore, o che mi mettevo a parlare con una voce o un accento bizzarro. Benché non avessi che cinque o sei anni, comprendevo che era strano e che quello non era permesso. Ho imparato a nascondere le mie voci, i miei altri "io". Dopo la morte di Clo, le voci e la sensazione strana di essere guidata da queste voci (queste personalità?) interiori era diventata più intensa.

Dopo la cerimonia d'iniziazione di C., non ho lottato più contro queste voci. Era piacevole scomparire nel nulla e ritornare cosciente solo quando Tony era là. La sofferenza sembrava più sopportabile.

Tony era l'unico a comprendere che qualcosa non quadrava nella mia testa. Ma non ne era seccato. Coltivava questa cosa, anzi, dandomi anche nomi differenti. *Petit souris*, *Fillette*, *Putain*, *Bo...* questi nomi cominciavano lentamente ad appartenermi. La cosa più folle, è che quando lui mi chiamava con un nome, la personalità che corrispondeva al nome arrivava immediatamente.

Petit souris era il nome della ragazza che riconduceva a casa dopo essere stata stuprata: una ragazzina impaurita e scontrosa, a cui lui poteva parlare come un padre o una madre.

Fillette era il nome della parte di me che non apparteneva che a lui. Ad esempio, era il nome che usava quando mi violentava di prima mattina e non c'erano persone vicino a noi.

Putain era la parte di me che lavorava per lui.

Bo era la giovane donna che si occupava di lui quand'era sbronzo.

Quando, per curiosità, gli ho chiesto il perché mi desse tanti nomi, mi ha risposto:

- Sono affari miei. Papà Tony ti conosce meglio di come conosci te stessa.

Ed era proprio vero. Ho saputo, ben più tardi, che Tony aveva seguito dei corsi di psicologia infantile all'università di Bruxelles. Conosceva la teoria delle "personalità multiple", mentre anche numerosi psicologi rifiutavano di crederci.

21. Tradimento

Tony aveva altre ragazze oltre me. Una di queste era Marie, una ragazza di Bruxelles. Marie era più grande di me, ancora più esperta, ma non abbiamo mai avuto un buon rapporto. Era del genere “curata”, con delle unghie laccate e vestiti alla moda, mentre io ero piuttosto del genere “acqua e sapone” e dovevo fare uno sforzo per adattarmi ad ambienti chic. Questo fatto non ci rendeva simili.

Ma avevamo un problema comune: C.

C. non riusciva ad integrarsi nel gruppo. Ci provava, ma questo avveniva con più difficoltà del previsto. Temevo fosse troppo grande per imparare a funzionare in quell’ambiente. In più, lei era disgustata dai rapporti orali, cosa che non era apprezzata dai nostri padroni.

Aveva così ottenuto una proroga. Mich sapeva che se faceva troppe pressioni su C., questa avrebbe potuto rischiare di inviare dei segnali al mondo esterno. Del resto, con un bambino, non si pongono il problema, perché i bambini sono raramente in grado di fornire una testimonianza coerente; ma C. era più grande e poteva farlo. Mich faceva così attenzione a non traumatizzarla troppo, affinché questo non diventasse visibile.

Erano le ragazzine più esperte a pagare il conto. E siccome io ero responsabile della sua formazione, ero io che dovevo essere punita. Tony e Mich prendevano la cosa molto sul serio. Ero inviata a tutte le feste sadomaso e picchiata davanti al gruppo, a titolo d’esempio nei confronti delle altre piccole vittime.

Ora che erano quasi completamente formate, mi punivano quando una di loro falliva. C. stava diventando qualcosa di inquietante per me. Marie viveva la stessa esperienza. Era ugualmente punita quando non funzionava con C. La rabbia che Marie provava nei suoi confronti diventata di giorno in giorno più grande, un’emozione che avevo ampiamente sottostimato, ma che si manifestava un po’ più tardi.

C. era corsa verso la sala da bagno ed io, dietro di lei. Si era seduta per terra davanti alla toilette. Piangeva. Mi sono appoggiata sul bordo della vasca, posando la mano sulla spalla e ho lasciato che si sfogasse. Quando si è calmata un poco, ho riempito un bicchiere d’acqua e l’ho fatta bere.

- Non ne posso più, Reggie, non ne posso veramente più.

Io resto in silenzio, guardando il sole.

- Ho così paura di lui!

Scuotevo la testa. Sapevo esattamente cosa voleva dire. La giovialità di Mich l’aveva ingannata. Lei cominciava a comprendere a quel punto che lui poteva essere pericoloso.

- Mi farà del male se smetto di vederlo? Andrà a mettere in pratica le sue minacce, facendo del male ai miei genitori?

La guardavo, scuotendo ancora la testa.

- Mich è pericoloso, C. È come un vampiro. Ti succhierà fino a che tu ti sentirai morta dentro. Ma non penso che si scaglierà contro i tuoi genitori se tu glielo racconti.

Scuoteva leggermente la testa.

- Io non posso dir loro ciò che mi è successo. Non me lo perdonerebbero mai, Reggie...

E ricomincia a piangere.

- È colpa mia. Sono io che ho fatto questo.

Ho posato la mia mano sulla sua spalla.

- Parla C., diglielo. Non sei obbligata a raccontare tutto quello che sai. Ma dì loro che hai paura di quell'uomo più grande.

Avevo sbagliato. Lo sapevo dal momento in cui ho pronunciato quelle parole. Però non potevo lasciarla crollare. Non potevo abbandonarla alla sua sorte. È per quello che ho commesso quell'errore cruciale che avrebbe distrutto la sua vita e la mia. Avevo tradito l'ambiente.

In un momento in cui Marie ha ricominciato a compatirsi a causa di C., gliene ho parlato, le ho detto che non doveva più preoccuparsi. C. avrebbe parlato con i suoi genitori e suo fratello, e quel problema sarebbe stato risolto.

Marie mi ha guarda con collera. Come potevo essere così stupida, mi sibila lei. Avremo la polizia alle calcagna, i nostri protettori saranno arrestati, saremo tolte dalle nostre famiglie e rinchiusi fino a ventun anni. Dice che ero una pazza da legare e mi mette veramente paura.

Marie aveva ragione. Che avevo fatto? Così Marie mette al corrente Mich, la sera stessa.

L'incubo stava per cominciare.

Tony lo dice a mia madre. Quella volta il trattamento non sarebbe stato solamente un mare di botte, uno stupro collettivo o un trattamento ginecologico con lame di rasoio. Sarebbe stato peggio. Loro sapevano che Tiu era il mio punto debole ed è su di lui che si sarebbero rifatti in prima battuta.

Così mia madre mi ha portata a Bruxelles con Tiu. Incontriamo Tony nel parcheggio dell'autostrada a Grand Bigard. E continuiamo quindi verso la scuola di equitazione di Meise che Mich conosceva molto bene. Là si trovava già qualcuno dei miei stupratori. Ha seguito una grande lotta, io urlavo, chiedevo pietà ma, con un piacere sadico, Micheal, l'avvocato di Bruxelles ha ucciso il mio piccolo bambino e sporcato il mio viso con il suo sangue. Sono poi stata obbligata a spazzare il suo piccolo corpo con una scopa e a gettarlo in un sacco dell'immondizia in plastica. Ancora oggi, in certi momenti, mi sembra di sentire il rumore del suo corpo quando cade nel sacco.

Non dimenticherò mai quel suono. L'ultimo pezzo di coscienza umana che restava in me, moriva. Perdevo la voce. Non potevo più piangere. I miei sentimenti erano annientati. Divento un robot e perdo la nozione del tempo.

Lo choc che era seguito all'omicidio del mio bambino ha eclissato le ore e forse i giorni seguenti. Ho il vago ricordo di essere stata portata ad un'orgia con C. Ma questo ricordo potrebbe in realtà essere di un party precedente. È certo però che siamo state portate da qualche parte, spogliate, con un sacco sulla testa. Mi sembra che fosse il giorno dell'assassinio di Tiu, ma potrebbe essere stato anche uno o due giorni dopo.

Ci mettono su delle vetture differenti, nude. Viaggiamo per un breve momento, quando ci fanno uscire. Sentivo C. un poco più in là. Ero a piedi nudi e sentivo sulla superficie qualcosa di appuntito, come dei piccoli ciottoli o qualcosa di simile. Mi ricordo il modo in cui la porta si è aperta quando siamo arrivate. Mi spingono all'interno della casa, era vuota, fredda e c'era odore di muffa. Sentivo Mich informarsi se tutto fosse stato pronto. Ero veramente terrorizzata. Qualcuno ha disegnato un simbolo sul nostro corpo. Avevo sempre il sacco sulla testa e inciampavo contro una sorta di soglia o tubo nell'ingresso. Loro ci tolgono i sacchi. Tony mette un coltello dentro di me e mi chiede se l'amassi. C. aveva di colpo perduto il controllo e gridava come una folle. Mi ricordo della cucina, del modo in cui C. è stata legata sulla tavola e violentata più volte. Non c'era l'elettricità e le candele che utilizzavano proiettavano delle ombre fantasmagoriche sui muri coperti di una vecchia carta da parati a brandelli. C. tirava calci e si dibatteva, ma alla fine si sottomette per evitare il dolore. Lei chiede perdono. Loro la legano con una corda attorno alle gambe, le braccia e il collo cosicché si sarebbe strangolata da sola se avesse fatto resistenza. Loro l'accusano di tradimento.

"Che hai detto, a chi hai parlato, hai scritto qualcosa?", gridavano senza lasciarle il tempo di rispondere. Sapevano che C. teneva un diario e volevano trovarlo. Quel diario sarà ritrovato successivamente dalla polizia ma scomparirà misteriosamente (vedi più avanti) in seguito all'operazione di insabbiamento del caso. Mi sforzavo di affrontare ciò che stava per capitare. Supplicavo me stessa di essere forte prima di morire.

Certe cose sono scolpite in noi, eppure la nostra memoria si rifiuta di riprodurre certe altre. Non riesco a ricordare i vestiti che portava C. in quel momento, ma ricordo a cosa assomigliavano le piastrelle della cucina, i piccoli disegni e le macchie, là dove filtrava il sole. Mi ricordo del soffitto, dei muri, del camino e dello specchio nell'ingresso. Mi ricordo delle pietre fredde sulla terrazza, dell'erba e del suolo freddo sotto i miei piedi mentre ci conducevano nella cantina tramite gradini di calcestruzzo, la volta bassa, legna e detriti dappertutto, l'odore delle candele, quello del loro sudore. La paura.

Ricordo che Marc Dutroux era là anche lui, ma non partecipava attivamente. L'avevo incontrato più volte prima. Sembrava essere quello che doveva fare il lavoro sporco.

La crudeltà continuava. Siamo state picchiate con una barra di metallo che Annie aveva scaldato con la fiamma di una candela. Ci bruciano con delle sigarette. Ma loro si concentravano soprattutto su C. che lottava. Il mio boia più sadico, Micheal l'avvocato, prende una barra metallica punta la sua testa che si mette a sanguinare. Prende le sue braccia e alza di nuovo la mano. Lei lancia un urlo che ancora risuona nella mia testa.

La legano con una sorta di cavo elettrico, le gambe piegate all'indietro, il filo attorno al collo e alle mani. Lui infila dei chiodi nei suoi pugni. Annie ci annaffia entrambe con un liquido dall'odore di olio. Voleva darmi fuoco, ma Tony le dice di smetterla di tormentarmi. In seguito, bruceranno C. e Tony mi porterà fuori. I miei vestiti erano nella macchina, mi vesto alla bene e meglio e partiamo. Quando torniamo a casa, mia madre ha un attacco di collera perché ero ancora in vita. È la sola volta che l'ho sentita alzare la voce contro Tony.

M'infilavo in una palude, dentro le sabbie mobili. Tutti quegli avvenimenti sono incisi nella mia anima.

E riprendono ancora vita nei miei incubi.

I ricordi, questi maledetti ricordi che mi ossessioneranno per il resto della mia vita. Lotto contro di loro, ma gli incubi ritornano e ogni volta sembra durare un'eternità... è una cosa senza fine. Non cessa mai e ricomincia senza fine. Non so per quanto tempo ho vissuto con un pilota automatico, come sono alla fine uscita di nuovo dal buio per realizzare che la mia vita continuava, ad ogni modo, senza che ci prendessi parte. Continuavo ad andare a scuola ogni giorno, avevo ancora delle relazioni sessuali con dei clienti quando Tony me lo domandava. Ridevo e facevo un cenno con il capo, mi sedevo e davo la mano al comando. Era una vita?

Era Tasja, la mia giumenta bianca, che curava le mie ferite. Grazie al suo calore e alla sicurezza della stalla dove avevo l'abitudine di nascondermi per delle ore, ritrovavo lentamente qualche sensazione. Cominciavo a sentire il fieno solleticarmi il naso, potevo di nuovo sentire il caldo e il freddo. Notavo che avevo perso peso, pesavo solamente quarantacinque chili e avevo dimenticato le cose più elementari come tenere la forchetta o trovare l'interruttore nella mia camera. Non riuscivo più a legarmi le scarpe; i numeri mi sembravano strani: uno, due, tre... non significavano realmente nulla per me. In classe, avevo le difficoltà maggiori a seguire le lezioni di matematica. Non ero mai stata brava in matematica, ma in quel periodo, anche la più semplice addizione superava la mia comprensione. Può sembrare stupido, ma quelle cose rendevano la mia vita miserabile. Dovevo fare un vero sforzo per bere da una tazza con una mano. Non riuscivo a ricordare il modo di accendere la luce della mia bicicletta. Avevo dimenticato come piangere. Qualunque cosa mi capitasse, non potevo più piangere. La sensazione non esisteva semplicemente più. Era scomparsa.

Ho imparato di nuovo a tenere una forchetta ma non potevo fare meglio di un bambino piccolo che tiene il manico nel pugno. Ci avevo messo settimane prima di riscoprire dov'era l'interruttore e come potevo utilizzarlo. Mi sentivo felice come un bambino piccolo nello scoprire che c'era esattamente lo stesso interruttore in basso nel soggiorno. Non avevo mai pensato a quella piccola cosa durante le settimane precedenti. Non disfacevo mai i lacci delle mie scarpe da basket; ci infilavo il piede dentro in modo da non dover fare un nodo. Erwin ci metterà un po' per insegnarmi di nuovo come fare un nodo.

Poco alla volta provavo a controllare il mio animo. Certi problemi motori sussistevano. I numeri continuavano a darmi il mal di testa. Soffrivo di iperventilazione, non potevo dormire più di un'ora e mezzo la notte. Non mi curavo più, salvo quando Tony mi portava in bagno. Non sapevo come dovevo lavarmi, quando, con quale frequenza... tutte quelle cose sembravano non ritornare.

Intanto i mesi passavano e l'estate del 1984 arrivava. Ero di nuovo incinta e davo alla luce il mio secondo maschio, da sola e nel segreto più totale. Non volevo che di nuovo quei perversi mi facessero ciò che tanto amano fare alle giovani partorienti. L'ho chiamato Nanook, un nome Inuit. Ma ero disperata. Di nuovo ripensavo assillata al rumore dell'urto del corpo senza vita di Tiu nel sacco dell'immondizia – mai dimenticherò quel suono orribile.

Credo di essere stata presa dal panico quando ho sentito arrivare la macchina di Tony. Ho stretto forte

al mio petto Nanook fino a che lui ha cessato di muoversi.

Quando Tony è entrato, non ha prestato attenzione al mio viso sconvolto, neppure era arrabbiato con me, anzi, mi apprezzava, perché così dimostravo di fare interamente parte del gruppo. Il bambino era ancora un maschio e dunque non lo considerava una gran perdita. Io non sentivo alcuna emozione. Ero forse felice di avergli evitato di dover vivere. Tutto mi era uguale. Non volevo più questo. Non volevo più vivere.

Tony mi ha messa nella vasca da bagno. Mi ha lavato la schiena, il seno e il ventre che sentivo vuoto e molle. Guardavo davanti a me, silenziosa e la sola cosa che vedevo era il flacone di sonniferi di mia madre.

Quando Tony se ne è andato, supponendo che si fosse portato il bambino con sé, ho allungato le braccia e afferrato il flacone. Ci ho messo molto tempo ad aprirlo, ma la ricompensa è stata grande. Era pieno per tre quarti. Ho preso una pillola, poi un'altra, poi un'altra. Ho preso tante pillole quante potevo. Io non potevo più piangere, il sentimento di sollievo nel lasciare quella vita era immenso. Ma il parto, l'acqua calda e le pillole mi hanno fatto male e ho vomitato prima che i tranquillanti avessero fatto il loro effetto.

22. La mia sentenza di morte

Tony mi regala un cuore in oro, su cui è inciso "Più di ieri e meno di domani". Io lo metto al collo. Tony è il solo che conti ancora qualcosa per me. Le amiche, gli animali e le cose che amo mi sono state sempre tolte.

I miei conigli sono stati uccisi, i miei cani scomparsi, senza che potessi dir loro neppure addio. Ha bruciato il mio diario con un gesto di rabbia, perché avevo scritto che volevo morire.

La mia anatra è sotterrata in giardino.

I miei bambini...

Lui, lui resta. Torna sempre. Accetto che mi dica ciò che devo fare, che mi addestri e mi diriga, perché non so più che devo fare della mia vita. Quell'estate lì, elaboro numerosi piani per suicidarmi, ma il pensiero di Clo mi impedisce di compiere l'atto. Le ho promesso di vivere e di insegnare al mondo che esistono ragazze come lei e me.

Non sapevo come, né quando, ma sapevo che un giorno avrei raccontato ciò che è stato. Questo mi manteneva in vita.

Benché venerassi sempre Tony, perdevo lentamente fede in lui. Ogni bacio che mi dava, ogni atto sessuale risvegliava in me la voglia di fuggire.

Grazie alla frammentazione della mia anima – le mie personalità multiple o qualunque cos'altro siano – vedo nel profondo di me una piccola Ginie. È quella Ginie che Erwin ha visto nella stalla, è quella che spera nell'avvenire.

È lei che elabora un piano ingegnoso per sopravvivere.

Perché Tony le ha dato ingenuamente il segnale che è tempo di fuggire.

- *Quando avrai sedici anni, potrai venire a vivere da me!*, mi aveva sussurrato all'orecchio.

Non potevo lasciarmi fregare da quelle parole ipocrite. Sapevo che lui aveva siglato la mia condanna a morte e che non mi restava che qualche mese da vivere. Forse avevo vissuto i mesi precedenti in uno stato di ebetismo, ma mi sentivo di nuovo forte.

Non era la morte a spaventarmi, quanto il dolore che potrebbe ancora causarmi.

23. Erwin

Erwin frequentava il maneggio Ponderosa a Destelbergen dove era tenuta la cavalla che mi aveva dato Tony, con la benedizione di mia madre, per farmi cavalcare e rendermi più docile. Era un ragazzo di sedici anni, normale, calmo e discreto. A quell'epoca, nell'ottobre 1984, avevo voglia di dire addio alla vita. Avevo perduto delle amiche, ragazze che conducevano una doppia vita, come me, e che vivevano in un mondo segreto, nascosto dal mondo normale – che nascondeva molte sofferenze.

Non avevo più voglia di vivere. Poteva non vedersi, ma nel mio cuore qualcosa era morto. Ogni giorno aggiungevo un carico sulle mie spalle. Ogni notte era una sofferenza insormontabile. Nessuno avrebbe potuto immaginare ciò che capitava dietro la facciata della nostra casa. Come dovevo essere sempre pronta a soddisfare uomini. Uomini che mi conducevano in luoghi dove si abusava di me. Uomini dai quali non ero protetta.

L'uomo che mi considerava come una sua proprietà aveva tutta l'ammirazione della mia famiglia. Entrava e usciva quando voleva – aveva una chiave – e disponeva di me, giorno e notte. Mia madre l'adorava e non la disturbava il fatto che abusasse di me e mi sfruttasse, purché le concedesse sufficienti attenzioni.

Era colpa mia. Qualcosa non andava in me. Ero una puttana, una battona. Lui me lo diceva spesso. *“Sei nata per questo mestiere, piccola. Tu sei una puttana nata. Non sei niente senza il sesso. Non sai far altro che scopare.”* Quante volte ho sentito queste frasi? Alla lunga, avevo finito per crederci.

È stato in quel periodo che ho visto Erwin, in piedi nella stalla dove il sole batteva. Sembrava così giovane e puro. Quella cosa mi aveva sorpresa. Un desiderio tranquillo.

Mi ero voltata di colpo per nascondere le mie lacrime e sono fuggita. Non era cosa per me. Dovevo accettare l'evidenza. Non avrei mai trovato un ragazzo normale che mi avrebbe amata e protetta. Ero sporca, contaminata, marchiata.

Che avevo nella testa? Perché queste fantasie idiote? Quale ragazzo avrebbe potuto volermi? Ma quell'apparizione nella stalla non mi usciva dalla testa. Mi sforzavo di dimenticare quell'istante. Ogni volta che potevo andare al maneggio, speravo di rincontrarlo. Era difficile, perché lui era spesso alla caffetteria ed io non osavo entrarci. Il mio proprietario, l'uomo che sono riuscita solo molti anni dopo a chiamare il mio sfruttatore, era di una gelosia asfissiante. Se avesse intuito che volevo avere delle relazioni con delle persone del maneggio, mi avrebbe dato un sacco di botte, nel migliore dei casi.

Quando ho rivisto Erwin nell'entrata della stalla, il mio cuore ha iniziato a battere all'impazzata. Per due settimane non l'avevo più visto e in quell'istante capivo che era *“ora o mai più”*.

- *Ciao*, gli ho detto con la voce che tremava un poco. Ho maledetto il mio atteggiamento maldestro.

- *Buongiorno*, mi risponde sorridendo, *vai a cavalcare il tuo asino?*

- *Il mio asino? Osi trattare il mio cavallo come un asino?*

- *E non dico niente dell'asino che cavalca il cavallo*, dice Erwin con tanta nonchalance che mi ha dato struggimento. Un bisogno di affetto m'invadeva di nuovo. L'ho guardato in un modo provocante.

- *È per questo che ti amo, i simili si attirano*, gli dico.

Questa frase poteva sembrare uno scherzo, ma in un certo modo, il tono era serio. Mi guarda in faccia. Vedo dal suo sguardo che aveva compreso. Il mio cuore smette di battere. Poi lui si volta e sparisce all'esterno.

Era già finita. Sono corsa verso Tasja, che muoveva la coda e sbuffava mentre le aprivo la porta della stalla. Stringo il suo collo caldo tra le mie braccia. Metto il mio viso nella criniera e respiro più volte profondamente. Come avevo potuto avere la forza di dire quello che avevo detto?

Quella spontaneità che avevo dimenticato da tanto tempo, ha fatto sì che mi sentissi di nuovo viva. Ero lì, in piedi, stringendo il mio cavallo tra le braccia, coltivando questo sentimento che sfumava.

Alla fine di ottobre, ho ricevuto un invito ad un ricevimento di battesimo equestre. Ho letto con sorpresa quanto c'era scritto. Non ero ancora mai stata invitata ad una festa, quantomeno una festa innocente.

"Erwin sarà là?", avevo osato domandare al direttore del maneggio. Avevo pronunciato questa piccola frase con pena. Lui annuisce ed io risento la stessa tensione dell'altra volta. Non sapevo cosa fare con questo sentimento che mi metteva a disagio e mi faceva perdere la mia sicurezza, però mi faceva bene. Quella sera sono tornata a casa in bici, in piedi sui pedali, i capelli al vento, tenendo l'invito in mano. Avrei volentieri gridato: un grido d'eccitazione, un grido perduto di desiderio di vivere. Un grido di liberazione. Ero innamorata?

Sarebbe passata una settimana prima che riuscissi a trovare il coraggio di chiedere a Tony se potevo andare alla festa del maneggio. Lui non mi aveva risposto immediatamente. La tensione era quasi insopportabile. Avevo domandato ugualmente il permesso ai miei genitori, ma, di fatto, quello non era molto importante. Era Tony a decidere.

I giorni passavano, lui veniva, se ne andava. Facevo ciò che mi obbligava a fare. Attendevo. La data, il 10 novembre 1984, si avvicinava. L'otto di novembre, avevo perso la speranza di poter partecipare al battesimo equestre. Tony non aveva ancora risposto e mi preparavo a ricevere un diniego. Il telefono si era messo a suonare. Mi ero sbrigata a rispondere, del resto Tony non sopportava che lo si facesse aspettare.

- *Ciao petit souris, come va?*

- *Bene Tony, grazie. Devo fare qualche cosa per te?*

Lui sospira dall'altro capo del telefono.

- *Sai cosa? Non mi sento molto in forma. Penso che mi prenderò qualche giorno di vacanza. Riuscirai a fare bene le tue cose da sola, no?*

- *Devo fare qualche cosa?*, chiedo dolcemente. Mi attendevo che mi desse ancora qualche ordine, invece niente. Ero stata così sottomessa, così docile, quest'ultimo mese. La cosa cominciava a portare i suoi frutti. Cominciava a darmi fiducia.

- Tony, chiedevo esitando e sforzandomi di pronunciare bene ogni parola, *posso andare al battesimo di cui ti ho parlato? Delle persone mi hanno invitato e...*

- *Se i tuoi genitori ti accompagnano, d'accordo*, dice una voce fiacca dall'altro capo.

Stringo la cornetta tra le mani. Non osavo ripetere la domanda. Avevo sentito bene? Mi lasciava andare senza di lui?

I miei genitori, senza Tony, avevano paura degli estranei. Alla festa, avrei beneficiato di una grande libertà, perché né mio padre, né mia madre avrebbero osato interpersi mentre mi divertivo con giovani della mia età.

- *Tony?*, avevo mormorato io.

- *Sì?*

- *Ti amo.*

Sentivo il suo sorriso. Ed era così, lo amavo veramente, malgrado tutta la sofferenza che a lui era indissolubilmente legata. Mi mancava quando non c'era. Ma dopo qualche mese mi sentivo libera di un peso quando mi lasciava tranquilla. Questi sentimenti ambivalenti mi rendevano triste e confusa. Era come se non potessi abbandonarlo ma non potevo fare altrimenti.

Mi sentivo a disagio nell'andare per la prima volta ad una festa che avevo scelto io stessa. Ero allo stesso tempo eccitata, curiosa e timorosa. Era da tanto che non mi sentivo così giovane. Non sapevo per nulla come dovevo comportarmi. Ma l'atmosfera era distesa che mi ero sentita in fretta a mio agio fra quei giovani. Si rideva, mi divertivo come una folle. Avevo completamente dimenticato Tony.

Per terminare la festa, c'era un concorso di danza. "I battezzati" dovevano formare delle coppie e ballare. Quando la musica si fermava, le coppie spiegavano un giornale che dovevano mettersi sotto in piedi il più rapidamente possibile. I più lenti erano eliminati., fino a che non restava una sola coppia sulla pista.

Erwin, che veniva anche lui battezzato quella sera, non era lontano da me. Ognuno stava scegliendo un partner ed io mi avvicinavo il più possibile a lui. Mi ero talmente avvicinata a lui, che non gli era possibile ignorarmi e, visto che non poteva fare diversamente – era troppo ben educato per quello – e visto che lo guardavo con insistenza, lui mi domanda di essere la sua partner.

Il concorso va avanti bene per noi. Le coppie venivano eliminate una dopo l'altra e alla fine Erwin ed io vinciamo.

Festeggiamo e sento un'esuberanza nuova per me.

La musica ci incita a continuare a ballare. Balliamo con prudenza, ad una distanza rispettabile. *How about us*, del gruppo pop Champaign. Mi sento leggera, felice, giovane. Era la prima volta che tenevo fra le braccia un ragazzo della mia età. Era un sentimento strano. Sotto ai miei jeans e al mio sweater portavo un intimo rosso sexy. Ma mi sentivo poco sicura ed emozionata come una ragazzina al suo primo incontro. Il volto di Erwin si avvicina ed io chiudo gli occhi. Le sue labbra si posano sulle mie. Niente di invadente. Un bacio gentile, sincero, affettuoso. Timido, dolce e tenero. Mi offro alle sue labbra e socchiudo le mie. Era la prima volta – dopo tanti anni – che non provavo disgusto nell'essere abbracciata e che rispondevo ad un

bacio. Mi sciolgo fra le sue braccia ed il mio corpo si riscalda lentamente.

Un formicolio era salito lungo le mie gambe verso il mio ventre per raggiungere alla fine il collo e le guance. Ero arrossita d'emozione e di felicità. Lo abbracciavo così di nuovo. La confusione attorno a noi e la musica stessa erano passati in secondo piano. Ero innamorata.

La notte tra il 10 e l'11 novembre 1984, ero andata a letto con il cuore che palpitava violentemente. Mi allungavo, guardando il soffitto, con le braccia sulla testa. Ogni sorta di cosa mi passava per la testa. Il dubbio, ma soprattutto la speranza. Per la prima volta da tempo, guardavo di nuovo all'avvenire. Domani, si ricorderà ancora della mia esistenza? Lo incontrerò domani? È solo un flirt o qualcosa di più? Migliaia di domande m'assalivano l'animo. Avevo paura di perderlo, il mio tenero Erwin, di cui mi ero follemente innamorata in poche ore. Non c'era solamente amore. Era qualcosa di più. In lui riponevo tutta la mia speranza di scappare... scuotevo la testa. Scappare? Cosa stavo sperando? Tony non mi avrebbe mai lasciato fuggire. In più, avrei dovuto raccontare tutto a Erwin. Cosa potevo dirgli? Avevo paura di Tony. Tu devi proteggermi. L'angoscia si piazzava nel mio cuore, lo arrotolava come una volpe nel suo nido.

L'indomani, verso le undici, ero nel parcheggio davanti al maneggio. Guardavo la strada, sperando di vedervi arrivare Erwin. Attendere di nuovo, mentre il tempo si trascina. La paura della delusione mi paralizzava. Il sole basso mi abbagliava. Di colpo, l'ho visto arrivare. Un ragazzo grande e bello con i capelli arruffati, baffetti e pantaloni da equitazione neri, che appoggiava con calma il suo velocipede dall'altro lato della strada e si avvicinava verso di me.

L'ho guardato con la gola bloccata dall'angoscia. In una certa misura, ero convinta che mi passasse a fianco, senza ricordarsi di ciò che era capitato l'altra sera. Ma lui è venuto verso di me, mi ha sorriso e baciata sulla bocca. Le sue labbra erano fresche e innocenti. L'ho abbracciato forte forte. Ho nascosto il mio viso nel suo maglione, respirando il suo odore che mi era già familiare. Non volevo perderlo. Ho impresso ogni minuto di quel giorno nella mia memoria, non volevo perderne un secondo. Volevo ricordarmi di tutto, nel minimo dettaglio. Il calore che provavo ogni volta che mi guardava, il contatto delle sue mani così dolci, l'odore della sua maglia. Volevo accarezzare ogni secondo, prolungarlo, approfittarne al massimo. Perché domani questa cosa potrebbe essere terminata. Sapevo che non poteva durare. Domani o dopodomani, Tony sarebbe ritornato e la fiaba sarebbe finita.

Mio padre era poi venuto a prendermi ed io ho guardato con tristezza Erwin. Nella mia testa risuonava sempre questo grido disperato: aiutami, non mi lasciare andare. L'ho abbracciato e l'ho stretto forte contro di me. In quel momento, la solitudine è caduta su di me. Ho lasciato il mio principe, pensando che quello sarebbe stato l'ultimo giorno insieme. Domani Tony sarebbe stato di ritorno...

Mentre mio padre guidava, mi sono voltata indietro verso quel ragazzo che mi aveva ridato la speranza. Ho continuato a guardarlo, fino a che non è sparito dietro una curva. Ero immobile e rannicchiata. Il suo affetto mi mancava già.

Ho chiuso senza energia, dietro di me, la porta di casa. Mio padre ha aperto la porta del soggiorno e seduto lì, c'era lui... rilassato, con il piede sinistro appoggiato sulla gamba destra, ridendo con mia madre,

seduta vicino a lui, che chiocciava come un'adolescente innamorata. Muoveva il suo vino nel bicchiere con la mano. Lo guardavo, lui ha ricambiato, ridendo, e tutto il mio coraggio è sprofondato sotto le scarpe. Un peso incredibile tornava a cadermi sulle spalle. Una tristezza profonda mi tramortiva e mi faceva abbassare timidamente la testa. Non osavo guardarlo mentre passavo dall'ingresso al soggiorno.

Mio padre si è acceso una sigaretta e, sistemandosi i pantaloni, tirando su col naso, rumorosamente, come solo lui sa fare. Lo guardavo con angoscia. *Non glielo raccontare, per favore*, supplicavo silenziosamente, *non parlare di Erwin, né del modo in cui ci siamo separati*.

Mia madre ha stretto la mano a Tony.

- *Spiacente per il ritardo, ma mia figlia ha impiegato un po' di tempo per gli addii*, ha detto raggianti.

Tony ha voltato la testa nella mia direzione. I suoi occhi mi fucilavano.

La paura si è impadronita di me e il mio stomaco si stringe.

- *Addii?*

- *Sì, e all'apparenza sembravano ardenti, non è così, Regina?*, ha aggiunto lui.

Oh papà, perché fai questo?

Ho guardato nervosamente Tony e ho sollevato le spalle. Tony non rideva più. Ha messo da parte mio padre e mia madre, che nel frattempo aveva smesso di starnazzare e guardava mio padre malignamente. Lui aveva distolto l'attenzione di Tony dalla sua piccola persona. E lei gliene voleva per questo.

- *Sali in camera tua*.

A causa del tono violento col quale mi aveva parlato, per poco non me la sono fatta addosso dalla paura. Ho guardato con ansia in direzione di mio padre.

- *Pa...*

Aiutami papà, digli di andarsene!

Ho guardato mia madre esitando, ma lei già appoggiava la mano sulla gamba di Tony. Ho chiuso con delicatezza la porta alle mie spalle e sono salita sulle scale. Sono andata in bagno per fare pipì e lavarmi rapidamente le mani. Ogni respiro mi creava fatica. Il mio cuore iniziava a tremare. Sono rimasta sul pianerottolo, in attesa. Ho sentito la porta del soggiorno aprirsi e richiudersi. Poi quel passo che ben conoscevo sui gradini delle scale. È rimasto un istante a guardarmi. Ho abbassato la testa, colpevole.

- *Che hai fatto, Gina?*

Non ho potuto rispondere: avevo la gola serrata e la sensazione che nessun suono sarebbe mai più potuto uscire dalla mia bocca. Ha messo brutalmente le sue dita sotto il mio mento e mi ha obbligato a guardarlo negli occhi. Le sue dita erano fredde. Una lacrima solitaria è scesa su una mia guancia.

Oh Tony, stringimi, tienimi, consolami.

- *Questa cosa mi dispiace*, ha detto lui, mentre una seconda lacrima è scesa sulle mie guance.

- *Mi sei mancato Tony, mi sei mancato talmente. Non dovevo lasciarti andare, aiutami, aiutami, per favore...*

Lui mi guarda con un'aria affranta e scuote la testa.

- *Devi essere punita*.

Tony, io ti amo, non lo sai?

Ho annuito, lo sapevo. Ha slacciato la cintura dei suoi pantaloni con un gesto baldanzoso, rapido, conosciuto dal mio cuore. Mi ha voltato, ha spinto il mio viso e ha cominciato a colpirmi lentamente, con meticolosità. Mi rannicchiavo, tacendo e il mio cuore si sbriciolava. Non ha ottenuto altro. Ad ogni colpo, mi allontanavo un poco di più da lui. Più mi puniva, più mi allontanavo. Non piangevo a causa della sofferenza prodotta dalle cinghiate. Piangevo perché dovevo lasciarlo.

Si era reso conto che non otteneva più alcun effetto. Di norma, mi sarei voltata, mi sarei obbligata a mettermi in ginocchio e gli avrei aperto i pantaloni. Sapevo che se l'avessi soddisfatto, avrei avuto una possibilità di perdono. Ma non quella volta. Lui era sorpreso. E ha continuato a colpirmi, mi ha voltato e mi ha colpito in pieno volto. La mia guancia si apre, ma sono rimasta là, appoggiata al muro, cosciente della mia colpa, con la testa in avanti. Ma nello stesso tempo, la mia determinazione diventava più grande. Qualche cosa in me cominciava a vivere.

- Lascialo andare, Gina.

Ho rialzato lentamente la testa. Le lacrime stavano scendendo sulle mie guance.

- No.

- Che dici?

- No, ho mormorato.

Così mi ha colpita di nuovo. Ho titubato e quindi ripreso il mio equilibrio.

- O lo fai tu o me ne occupo io, va bene?

L'ho guardato supplicante.

- Non puoi fare questo, Tony.

- Ah no?

Lui si è alzato per mostrare la sua forza e il suo potere. Lo guardavo, cercando nei suoi occhi un barlume di esitazione.

- Io lo ammazzerò, Regina, lo sai?

- ...

- Bene e dunque?

- Lo farò Tony.

- Molto bene, sei una brava ragazza.

Così mi ha dato un colpetto sulla testa, come si fa ad un cane. Qualcosa diventava di ghiaccio nel mio cuore.

- Quando lo rivedrai?

Non volevo rispondere ma le parole sono uscite dalla mia bocca, malgrado me, come se la mia voce fosse più obbediente della mia volontà.

- Sabato.

- Bene? Ecco allora quello che faremo. Io ti accompagnerò e tu lo lascerai. Se non lo farai, io l'ammazzo sul posto.

D'accordo?

Ho annuito. Sentivo il sangue colarmi sulle labbra. Il mio naso aveva cominciato a sanguinare quando mi aveva colpito in pieno sulla faccia. Ha tirato fuori un fazzoletto dalla tasca per asciugare e pulirmi dal sangue la mia guancia insanguinata.

- Va' a dormire ora.

L'ho guardato scendere le scale e un po' più tardi, lo sentivo ridere con mia madre.

Ero di nuovo coricata, guardando il soffitto. La lampada gialla al sodio dell'illuminazione pubblica creava delle ombre irregolari. La mia solitudine era quasi tangibile.

24. Imbrogliamo Tony

Avevo studiato il modo per rompere con Erwin per tutta la settimana. Avevo provato migliaia di formule nella mia testa per cercare di ferirlo il meno possibile. Non ne trovavo nessuna che fosse soddisfacente. Non era tanto la fine di un rapporto. Sentivo quel momento come la mia orazione funebre. Nonostante nessuno sapesse, tranne me e Tony, era certo che sarei morta a breve, ma visto che non volevo essere assassinata, avevo preso una ferma decisione. La vita così non era comunque più sopportabile. Non volevo più essere abusata, affittata, utilizzata. Ero al limite quanto al sesso, la sofferenza e gli uomini. Dover sorridere in maniera provocante, sbottonando la mia camicetta, mi risultava ogni volta più insopportabile. Avrei potuto recuperare dell'eroina per farmi un'overdose.

Ma la sola speranza di una vita migliore – pensiero che mi aveva sfiorato per la prima volta quando Erwin mi aveva tenuta fra le braccia – mi ha impedito di suicidarmi in quella settimana. No, non potevo rinunciare a quella speranza di libertà.

Quella settimana, Tony era stato di umore nero. Mi picchiava ogni volta che poteva, ma c'era ugualmente qualcosa di diverso in lui. Mentre abitualmente mi pestava senza alcuna esitazione, stava in quel periodo diventando più prudente. Aveva paura di lasciare tracce visibili? Non lo so. Ma con l'andare del tempo avevo sviluppato un sesto senso che mi permetteva di capire in fretta le persone. La sua incertezza diventava sempre più visibile. E questa cosa aveva avuto per risultato che, nonostante morissi di paura, quel famoso sabato ho sentito diventare grande in me un'energia che mi rendeva più forte di quanto fossi mai stata.

Mi sono alzata e vestita: pantaloni da equitazione, una maglietta nera e la maglia di una tuta bordeaux che era almeno tre volte troppo grande. Volevo apparire per come mi vedevo: per metà ragazza, per metà ragazzo – ma certamente non una puttana.

Mi sono guardata a lungo nello specchio. Avevo dimenticato la mia propria figura. Vedevo una ragazza, estranea, con dei capelli ricci, bruni che cadevano sulle spalle, con occhi verde-bruno e lo sguardo freddo da adulto. Chi era quella? Chi era quella giovane ragazza che mi guardava con tanta freddezza? Chi ero io?

Ho sentito parcheggiare la sua auto. Ho riconosciuto il rumore del motore diesel al quale ero così abituata e che è stato un tempo piacevole, nella speranza che mi avrebbe aiutata e amata. Un rumore che ora non risvegliava che l'orrore, associato alla sofferenza, al sesso, agli abusi. Un rumore che mi annunciava di lì a poco avrei dovuto lasciare il solo ragazzo – la sola persona – che mi avesse mai dimostrato amore.

Quando sono entrata nel laboratorio di mia madre, Tony si era servito da solo una tazza di caffè. Mi guardava e quello che io vedevo mi angosciava. Era così sicuro di sé, così certo del suo potere. Nei suoi occhi, potevo vedere che mi considerava ancora una sua proprietà. Mi ha presa e mi ha messo una mano sotto la maglietta, per toccarmi i seni, mentre parlava con mia madre. Io ero in piedi, appoggiata contro di lui, con gli occhi verso il pavimento, pervasa dalla vergogna. Dopo tutti quegli anni, non ero ancora riuscita a

dominare la vergogna. Mi sentivo così malvagia, così sporca. Ho stretto i pugni e represso la voglia di fuggire – lontano, molto lontano, non importa dove.

Ogni suo contatto suscitava in me un profondo disgusto e pertanto ridevo, distesa, come avevo imparato. O perlomeno mi sforzavo di apparire distesa, lasciandomi andare, un poco contro di lui, per provargli la mia obbedienza.

Ero seduta al suo fianco in macchina. La radio trasmetteva "Hello" di Neil Diamond.

- Posso capire che tu voglia flirtare con dei ragazzi, che tu voglia dei "giocattoli", ma devi ascoltarmi, e questo tu lo sai bene. Se vuoi un ragazzo, te ne procuro uno io.

Cosa voleva dire? Voleva rabbonirmi? Molto più semplicemente mi avrebbe data a un ragazzo cresciuto nell'ambiente, e la cosa sarebbe stata filmata in video. Ecco come doveva essere la sua soluzione. Io annuivo, obbediente.

Ci siamo diretti verso la mensa del maneggio. Ci siamo seduti, i miei genitori, e Tony alla mia sinistra. Vedevo Erwin, seduto su uno sgabello del bar, guardarmi attonito. Dov'era finita la giovane ragazza entusiasta e innamorata? Tony mi guardava con un sentimento di soddisfazione per se stesso. Io non osavo muovermi. Quindi mi ha dato un colpo di gomito, ha aggrottato le sopracciglia e ha inclinato un poco la testa. Lo guardavo dritto negli occhi, quasi supplicante. Non mi fare questo, Tony, non posso. Ma lui continuava a fissarmi.

- The clock is ticking, Gina.

La sofferenza è cresciuta nel mio cuore, nella mia gola, nel mio ventre. La sofferenza, la solitudine, la paura... un connubio di emozioni che mi paralizzavano.

Erwin restava seduto sul suo sgabello al bar, guardandomi tristemente. Era ferito. Sapevo che l'avrei perso se restavo seduta vicino a Tony, ma non volevo fargli dei torti. Qualcosa mi spingeva ad andare verso di lui, per chiudere rapidamente e per non far durare la sua sofferenza inutilmente. Il mio sguardo si è posato su Tony che era ancora lì a guardarmi con arroganza, con un sorriso fino alle orecchie. Erwin era profondamente ferito. Non capiva nulla, si è voltato per asciugarsi con la manica le lacrime. Quella ragazza che non voleva quasi lasciarlo andare la settimana prima, era seduta a fianco di un vecchio come se... come se cosa?

Il ghigno di Tony si allarga ancora di più, quando si rende conto di quanto aveva ferito Erwin. Ho visto il suo sorriso allargarsi in quel momento e qualche cosa si è frantumata in me. Una collera, che poteva apparire sproporzionata rispetto alla situazione, si impadroniva di me. Mi sono alzata, pronta a difendere Erwin come una lupa. Mi sono voltata verso Tony e l'ho guardato negli occhi. L'adrenalina inondava il mio corpo.

I suoi occhi saettavano, il suo sorriso si è trasformato in una smorfia ringhiosa. La cosa non è durata che una frazione di secondo, ma senza una parola ci eravamo scambiati una sfilza di informazioni. Eravamo faccia a faccia come dei lottatori che studiano l'avversario.

In quel momento ho compreso che con tutti gli estranei che ci circondavano, lui non avrebbe potuto

fare nulla. Non avrebbe potuto toccare Erwin, non in quel momento. Allora mi sono voltata e mi sono diretta verso di lui. L'ho abbracciato e lui ha scritto il mio numero di telefono su un cartone di birre.

- Non posso spiegarti ora, ma lo farò. Chiamami, notte e giorno, non c'è problema. Telefonami e... ti amo Erwin. Ti amo enormemente. Mi credi?

Erwin annuì. Prende il cartone di birra. Tony si quindi alzato bruscamente, i miei genitori quasi inciampavano nella fretta di seguirlo e mi spingono fuori. Mi ha infilata con forza in macchina, l'ha chiusa e tremando di collera, è corso in fretta verso casa. Si è preso appena il tempo di sentire il motore che si accendeva prima di cominciare a picchiarmi. Mi ripiegavo in me stessa, ma non mi ritraevo.

Avevo varcato un passo importante. Avevo rotto, non con Erwin come Tony aveva previsto, ma con il suo dominio – e qualche cosa in me mi impediva di fare marcia indietro. Mai più.

Non sentivo più i colpi. Restavo rannicchiata su me stessa, ma non sentivo alcun dolore. Mia madre, inquieta, si torceva le mani – si poteva da vicino sentirne il rumore – e provava a calmarlo, mentre mio padre si affrettava ad aprire la porta di casa:

- Vieni Tony, aspetta di essere a casa...

Tony mi ha poi spinto su al primo piano e mi ha bloccata contro il muro della mia camera. Ha continuato a colpirmi, con le mani, i pugni, la cintura, tanto forte quanto poteva. Era furioso! Ero sempre rannicchiata e non reagivo più. Ma nel mio io interiore, lanciavo grida di gioia. Mi sentivo libera, libera, libera!!!

E poi ha smesso di picchiarmi. Era là, in piedi davanti a me, boccheggianti, vinto. Io sollevavo lentamente la testa. Leggevo nei suoi occhi la sconfitta, quei suoi occhi verde scuro che tanto assomigliavano ai miei. Non era mio padre, ma dal colore degli occhi, non si sarebbe detto. Avrei voluto poterlo abbracciare. Gli tendevo quasi le braccia per accoglierlo, consolarlo.

- Perché?, mi chiede lui.

La mia gola era serrata. Deglutivo a fatica mentre delle lacrime di preoccupazione e di sofferenza hanno iniziato a sgorgare.

- Io ti amo, ho mormorato.

Lui scuote la testa.

- E perché allora flirti con quello sbarbatello?

L'ho guardato, con le lacrime che scendevano sulle guance.

Oh Tony non capisci che tutto quello che devi fare è tenermi vicino a te e dirmi che mi proteggerai per sempre?

- L'hai scelto, eh?

Ho scosso la testa con forza.

- No Tony...

Io ti voglio Tony, voglio te, come padre, come amico, come amore eterno... ma non farmi più soffrire!

Lui mi ha guardato con tristezza.

- *Un giorno saprà che è innamorato di una puttana. Te ne sbarazzerai molto in fretta, ricorda le mie parole, Gina!*

Appariva affaticato, vecchio ed io piangevo e scuotevo la testa per dirgli no, volevo fermarlo.

- *Io ho scelto te, Tony, io ti amo...*

- *Io non voglio una puttana che bacia il primo venuto.*

Il mio cuore si è sbriciolato. Come avrei voluto urlare che non avrei mai voluto essere una puttana. Avrei voluto che sapesse che ero stata sua fino a quel momento. Non avrei voluto abbandonarlo per iniziare la mia propria vita... Avrei accettato di essere la sua puttana, se lui non mi avesse fatto tanto soffrire.

Di colpo, non volevo più sfuggirgli. Il mondo che era al di fuori del "mio mondo" sembrava diventare immediatamente così grande, così pericoloso, così angosciante. Nel momento in cui vedevo la porta aprirsi verso un avvenire migliore, mi voltavo verso il mio ambiente dove tutto mi era familiare.

Poi Tony si è voltato. L'ho guardato scendere le scale. Avrei voluto corrergli dietro per chiedergli perdono... ma restavo piantata lì. Ho sentito la porta aprirsi e poi chiedersi dietro di lui e quindi la sua macchina avviarsi.

Quella stasi è durata un'eternità prima che avessi la forza di portarmi in bagno per farmi una doccia. La mia schiena era segnata e mi faceva male, ma l'acqua calda mi ha fatto bene. Lentamente la verità si è manifestata. Avevo fatto un passo. Avevo avuto l'audacia di tenere duro. Non sarei mai più stata proprietà di Tony.

Poi, ho litigato con mia madre. Quasi mi saltava alla gola, piena di rabbia e di gelosia. Più l'ascoltavo, più avevo voglia di gridare che lei poteva ancora tenermi, che avevo bisogno di lei. Ma la spaccatura era ormai troppo grande. Questa cosa mi ha resa ancora più sicura della tappa alla quale dovevo arrivare: partire. Ci si sente talmente soli dopo una lite, ci si chiede quando e perché è andata male.

Mi sentivo un poco più indurita. Dov'era, quando avevo bisogno di lei? Fra le braccia di Tony! È per quello che ho preso le distanze da lei, poco a poco, per evitare di soffrire troppo. Dov'eri tu mamma, quando mi hai lasciata a un indirizzo dove degli uomini mi hanno gettata su un tavolo e spogliata? Ti ricordi, mamma, che bastava che Tony chiamasse e ti dicesse l'indirizzo perché tu facessi cadere tutti i tuoi lavori per portarmi là – semplicemente per fargli piacere?

Lei ha perso la mia fiducia, per lo meno quello che restava. Ho dovuto sopportare cose terribili. Ma io un giorno partirò, senza che lei sappia dove. Avevo così voglia di lasciarmi alle spalle il mio passato. Avevo paura che un giorno, colpisse i miei bambini. Non era peggio dell'eroina? Ci si può disfare dell'eroina. I propri genitori, li si ha sempre dentro di sé.

25. Due mondi

Mia madre detestava Erwin. Era un ostacolo, e ancor più, aveva disturbato la sua vita con Tony. A causa di lui, non ero più disponibile a volontà. Lei non lasciava comunque trasparire la cosa. Nella nostra famiglia tutto si svolgeva in modo più sottile. Lei era cordiale con lui, ma mi faceva ricatti non appena se ne andava. Minacciava di suicidarsi, di vendere il mio cavallo, di farmi internare. Ma io non cedeva. Lei era mia madre, ma non la rispettava. Come avrei potuto, quando sapevo che non mi aveva mai protetto e mi viziava con il solo intento di comprare il mio silenzio. Non l'ascoltavo neanche quando mi diceva che Erwin non poteva fermarsi a dormire da noi.

Avevo voglia di amore, di affetto. Avevo bisogno della protezione di mia madre, ma non potevo dirglielo. Non volevo umiliarmi. E così, non ne abbiamo mai parlato.

Erwin mi abbracciava e se ne andava a casa. Quando se ne usciva, sentivo la pressione del silenzio, come se un uragano si preparasse. Avevo bisogno di alcune ore prima di potermi addormentare di un sonno nervoso.

Mi risvegliavo trasalendo, allertata da una specie di segnale interiore. Paralizzata dal terrore, mi restavo nel letto con le ginocchia piegate e le mani giunte. La maniglia della porta della mia camera si abbassava ed io sapevo ciò che mi sarebbe successo. Lo sapevo e la cosa era ancora più dolorosa.

Lui veniva a sedersi sul mio letto. L'odore familiare di Tony. Le sue mani sicure sollevavano le coperte e sfioravano immediatamente i miei seni, come se fossi una semplice bambola. La sua bambola. Ed io me ne fuggivo, fuggivo da questo corpo, lontano da questa camera dove lui mi allargava le gambe. Lontano da mia madre che sentivo ridere dal piano di sotto.

Perché mamma, perché l'hai lasciato entrare?

Come finiva, me ne filavo nel bagno. Mi lavavo come per cercare di cancellare ciò che era avvenuto quella notte.

Erwin intanto cominciava a notare i miei primi segni di confusione. Perdevo la nozione del tempo: mi ricordavo a malapena del tempo trascorso a scuola. Spesso non mi ricordavo di ciò che gli avevo detto, o ciò che avevo fatto anche solo un'ora prima. Sobbalzavo sovente quando si avvicinava a me chiedendomi intimità. Reagivo con aggressività e non sopportavo che mi toccasse.

Poco a poco, mi sono resa conto che qualcosa non andava in me. Erwin non aveva alcun problema ad entrare in contatto con persone della sua età e questa cosa aveva un effetto positivo sulla mia vita. Di colpo, non ero più esclusa. Mi si parlava e ascoltavo le persone parlare. Imparavo a ridere, a giocare, a punzecchiare – come una normale adolescente. Quando Erwin era vicino a me, mi sentivo viva. Quando mi lasciava, mi sentivo perduta. Rompendo con il mio sfruttatore, mi ritrovavo in un mondo “normale” in cui Erwin era la mia guida. Senza di lui, non sarei mai riuscita ad affrontare tutte quelle nuove esperienze. Ero così incerta, vulnerabile. Dovevo essere un peso enorme per lui. Era letteralmente obbligato a prendersi cura di me.

Ogni mattina, veniva a cercarmi, mi alzava dal letto, mi lavava, mi vestiva e mi lasciava davanti alla porta della scuola. La sera veniva a cercarmi e restava con me fino a che non andavo a letto. Ero così stanca. Come se avessi degli anni di sonno da recuperare. Spesso non avevo neanche l'energia per rispondergli. Lui si coricava sul letto e mi guardava, passando la mano fra i miei capelli. Rompeva il silenzio, chiedendomi cosa non andasse.

Io non lo sapevo. Era un sentimento che mi sopraffaceva, un sentimento di sconforto, che sentivo sempre più sovente da qualche mese. Da quel 10 novembre avrei dovuto sentirmi felice e sovente lo ero, ma solamente in superficie.

Perché mi sentivo così triste, come se trainassi la mia vita dietro di me? Non lo sapevo.

- *Cosa ti hanno fatto, Ginie?* mi chiedeva lui.

Avevo la gola serrata, e la testa bassa. Parole che non potevo pronunciare si formavano in me.

- *Ci sono delle cose sulle quali è meglio tacere, Erwin,* mormoravo.

- *No, Ginie, tu mi devi raccontare, se no non ti posso aiutare.*

...

- *C'entra quell'uomo, Ginie?*

- *Chi?*

- *Tony?*

Ho cominciato a tremare in tutto il corpo. Non avevo freddo, ma quando ho sentito il suo nome, tutto il mio corpo ha reagito.

- *Tu non sai... lui mi ha fatto delle cose...*

Avrei voluto piangere, ma non potevo. Le lacrime erano bloccate da qualche parte ed io diventavo dura e triste.

- *Tu non sai cosa gli uomini possono fare alle ragazze.*

Erwin mi ha preso la mano.

- *No, è vero, non so quello che fanno. Raccontami!*

Lentamente, esitando, gli ho raccontato che mi avevano fatto delle cose sessuali ed altro.

- *Quali?*, ha domandato Erwin.

- *Mi vendeva,* rispondo. *Mi vendeva ad altri uomini.*

Erwin, il giovane di 16 anni, ha smesso di parlare. Non ha più trovato parole, ma mi ha attirato contro sé ed è restato vicino a me, finché mi sono addormentata.

Quel demone di nome Tony, arrivava come Erwin era via. Era il continuo gioco del gatto col topo, non potevo respingerlo. Mi faceva troppa paura. Nel più profondo di me, sentivo un urlo ogni volta che provavo ad allontanarlo. Ero morta di paura sentendo quella voce. Era una voce del mio passato, accuratamente nascosta nel mio profondo. La voce di Clo.

Obbedisci Reggie, se no, morirai!

Mia madre, nel frattempo, manteneva la sua pressione su di me, per conservare la sua relazione con Tony. Lei non voleva perderlo ed era ben determinata a farmi rompere con Erwin.

È per quel motivo che mi annuncia che doveva vendere Tasja. La giumenta era diventata, dopo la morte di Clo, la mia sola amica, la mia sorellina. La cavalcavo ogni giorno e gli parlavo a lungo, di tutti i miei problemi, e questo mi faceva un bene incredibile. Mi sono opposta alla sua decisione, e lei mi ha lasciato un momento di respiro. Ho così trovato un candidato acquirente che l'avrebbe presa. Lui si impegnava a metterla al pascolo ed io avrei potuto vederla e cavalcarla ogni tanto. Ho messo al corrente mia madre e, la vigilia del giorno convenuto per la vendita, Tasja era scomparsa dal suo box al maneggio. Ho provato lo stesso sentimento di vuoto e di disperazione che ho avuto con la sparizione di Cheyenne. Ho chiesto dove fosse la mia giumenta. Mi hanno risposto che era stata venduta ad un macellaio.

Non ho capito più niente, il mio stomaco si era annodato a quella terribile notizia che mi faceva vomitare. Mia madre aveva inviato Tasja al macello, senza che neanche potessi dirle addio. Era il marzo del 1985.

Sono precipitata in una grande depressione e, senza Erwin, mi sarei suicidata. Come mia madre aveva previsto, ero diventata più debole ed io ho lasciato che Tony mi dominasse quando voleva.

Portava con sé altri uomini. Ho ingoiato in silenzio le umiliazioni e la vergogna. Quello è stato un periodo difficile per Erwin.

Un anno dopo il mio incontro con Erwin, quella doppia vita era diventata troppo pesante da vivere. Non riuscivo più a sopportare Erwin, il suo contatto, il suo conforto, le sue attenzioni: non ne potevo più.

Ero annientata. Il contrasto era troppo forte fra Erwin che mi proteggeva di giorno e Tony che mi violentava regolarmente la notte o che portava qualcuno che lo faceva al suo posto. Mi zittivo, reprimendo la vergogna e l'umiliazione, ma era Erwin che pativa di più. Mi sfogavo con lui di tutto ciò che dovevo sopportare la notte.

Una notte, quando Tony se n'era andato, ho sentito la porta chiudersi e il motore diesel mettersi in moto. Ho provato, tremando, a mettere un disco. E ho tentato per tre volte prima di riuscire a mettere la puntina sul disco. La calda voce di John Denver rompeva il pesante silenzio. Mi sono appoggiata contro il muro vicino al letto con la mano che afferrava la taglierina che si trovava sullo scaffale della libreria alla mia sinistra.

"I'm sorry..." cantava John Denver e sentire la sua voce mi consolava. Odiavo quel mio corpo morto, odiavo la notte, la solitudine, l'impotenza.

Mi odiavo.

La lama brillava nella mia mano. E mi sono ferita con calma il braccio. Non potevo più piangere, non sentivo più nulla, non vedevo nel sangue che la punizione. Meritavo di essere punita perché ero nata e perché esisteva. Mi punivo per essere in vita mentre altri... Ho gettato con rabbia la taglierina, ho preso la mia testa fra le mani e mi dondolavo avanti e indietro ripetendo senza sosta: "Perché?"

Poi il mattino era arrivato, colorando il soffitto da blu a rosa e poi in bianco. Il sole che brillava,

rendeva il mondo più sopportabile. Erwin intanto entrava ed io gli gettavo al collo le mie braccia e questa cosa cacciava via i miei incubi. Lui mi ha coccolato, meravigliato di poterlo fare.

Ma si è subito alzato, prendendo le mie braccia e rimboccandomi le maniche. E guardava con orrore i numerosi tagli. Le mie braccia erano spaventose, piene di sangue secco e di ferite fresche. Sono morta di vergogna. Non osavo dirgli quello che avevo fatto. Per la prima volta lui era adirato con me. Mi ha poi portata in bagno, lavando le mie ferite e disinfettandole con cura. Lo lasciavo fare, ma dovevo reprimere la tentazione di colpirmi ancora. Volevo avere male, quei tagli dovevano farmi male, perlomeno avrei sentito qualcosa.

- *Perché l'hai fatto?*, mi domanda bruscamente.

Ho alzato le spalle.

- *Merda Ginie, spiegami! Perché hai fatto una cosa simile?*

Io lo guardavo.

- *Adesso mi spieghi, anche se dovessi metterci tre giorni*, ha urlato impaziente.

- *È di nuovo venuto.*

- *Chi?*

Mi sono zittita. Non volevo più dire una parola.

Avevo già detto troppo. Dopo, loro mi avrebbero punito di nuovo. Dovevo stare zitta.

- *Chi?*

- *Tony.*

Erwin mi ha presa fra le braccia. La sua voce si spezzava nel momento in cui mi prometteva che non m'avrebbe più lasciata sola.

- *A partire da ora, dormiremo insieme, vivremo insieme. Io non ti lascerò mai, Ginie, quel porco non ti toccherà più, te lo giuro!*

E mi sono aggrappata a lui, a quel ragazzo di sedici anni che era più uomo di mio padre.

Alla fine dei conti, imparavo che Erwin era sempre là, come un macigno nel mezzo di una scogliera. Nel 1986 ci siamo iscritti ad un'altra scuola. Ho scelto dei corsi di servizi sociali e protezione della gioventù. Lui si era iscritto con me, per proteggermi. Ci siamo ritrovati in una classe di sedici alunni – sedici giovani con problemi. Nessuno sceglieva quell'orientamento senza ragioni personali. Eravamo tutti alla ricerca di noi stessi, e abbiamo formato un gruppo molto speciale, veramente unico. Per quanto difficile fosse trovare il mio posto nell'esistenza, con loro mi sentivo bene. Per la prima volta nella mia vita, mi sentivo accettata.

Quella sensazione non è durata a lungo. Come mi trovavo a pensare a me stessa, sempre più ricordi ritornavano. "Sto impazzendo", pensavo sempre più spesso. Perché mi sentivo così differente? Perché avevo la sensazione di aver vissuto delle cose che altri non hanno mai sperimentato?

Bart, un amico della mia classe, si trovava al mio fianco, vicino ad un termosifone della classe. Parlavamo di relazioni, di amicizia e di amore. Lui mi ha raccontato che aveva avuto una relazione con una

donna adulta che era stata positiva. Io non capivo. Gli uomini più grandi non mi avevano mai portato nulla di positivo. Io gli ho chiesto quando aveva perso la verginità. Mi aveva risposto che aveva tredici anni, e che, a posteriori, trovava che fosse una troppo giovane età. Troppo giovane?

- Ero... troppo giovane.

Mi ha chiesto a che età era stata la mia prima volta.

- Dev'essere avvenuto prima dei miei otto anni, ho detto spontaneamente, e subito ho rivisto come loro mi tenevano, tutti e quattro...

Spaventata, ho subito richiuso la porta dei miei ricordi.

- Dio, Regina, è veramente troppo presto. Non è normale.

E ho messo fine alla conversazione. Ero scioccata dalla sua reazione. Come, non normale? Questa cosa mi assillava. In un certo qual modo, quella conversazione turbava la tranquillità che avevo artificialmente creato reprimendo i miei ricordi. Cos'è che non andava in me? Cosa mi avevano fatto? Cosa c'era di così anormale? I bambini sono tutti uguali... Alla fine dei conti, ero semplicemente una piccola prostituta. Ero semplicemente andata a letto con degli adulti. Cosa c'era di così anormale? Io mi ero sviluppata prima, ero precoce. Ma qualche cosa era sbagliata.

A metà del nostro ultimo anno scolastico, nel 1988, la nostra professoressa ha tenuto una lezione sugli abusi sui bambini. Ha enumerato tutti i sintomi obiettivi che indicano che un bambino è maltrattato o abusato. Ha cominciato la lista. Ha citato l'automutilazione, i grossi cambi d'umore, la depressione, disturbi del comportamento. Ha parlato della negazione, della vergogna, del senso di colpa, dell'impossibilità di esprimere i propri sentimenti... Sono rimasta senza parole.

Ognuno di quei sintomi potevo ritrovarlo in me. Com'era possibile? Non ero mica stata abusata o maltrattata. Al contrario, i miei genitori mi dicevano in continuazione che ero viziata.

Mio padre mi chiedeva... di fare delle cose. Dopo ricevevo un regalo o ciò che volevo. Quella cosa non mi piaceva, e alla fine non amavo quei regali. Perché per riceverli, dovevo prima meritarmi.

Collezionavo delle immagini di cavalli. Per ogni cavallo che mi dava, dovevo prima "pagare". Quelle immagini si trovavano sul mio camino, ma alla fine non le ho volute più e le ho distrutte.

Ero imbarazzata, ma sono rimasta in classe fino a che la campanella era suonata. Ho avvicinato la professoressa per chiederle delle ulteriori informazioni.

- Signorina, se si ha l'impressione che i propri genitori non si occupino dei propri figli, si può parlare di negligenza?

Lei si è seduta ed ha ascoltato la mia storia. Le ho raccontato che, all'epoca del nostro trasloco a Gand durante l'estate del 1979, mi ci erano voluti quasi tre giorni per arrivare a dire ai miei genitori che avevo fame. Che loro si erano semplicemente dimenticati di darmi da mangiare. Che si rifiutavano di lavare i miei vestiti sporchi e li gettavano in un armadio. Che spesso non sapevano se fossi a casa o no. Che non sapevano

che classe facevo né che studi. Che spesso mia madre faceva la toelette ai cani ubriaca e stremata, che continuavo io il suo lavoro e la mettevo a letto. Che mio padre mi rifiutava.

Lei era rimasta lì, pensierosa.

- *Gina, se è così, tu sei stata trattata con grave negligenza. Non posso dirti di più, mi ha detto con calma.*

- *Si può parlare di maltrattamenti?*

- *Sì, si può parlare. Quale che sia la maniera di girarci attorno ci sono maltrattamenti.*

Però loro mi davano molto. E loro me lo riprendevano anche con facilità, gridava una voce dentro di me. Battevo la ritirata. Intanto Erwin mi aspettava fuori.

- *Dov'eri finita?* Ma io stavo in silenzio. Quei discorsi carburavano profondamente nella mia testa.

Nel 1982 avevo avuto un professore di olandese che mi piaceva. Raccontava cose interessanti e aveva un buon rapporto con i suoi allievi. Gli ho fatto delle confidenze.

Un pomeriggio in cui mi trovavo sola in classe per aiutarlo a riordinare, ho trovato il coraggio di parlargli.

- *Signore, vorrei raccontarle delle cose.*

- *Sì, di che si tratta?*

- *Riguarda i miei genitori...*

- *Sì?*

- *Qualcosa non va a casa. Mia madre... io penso che lei non mi voglia bene. Lei non mi vuole.*

- *Come lo sai?*

- *Lei mi ha dato...*

- *Cos'è che mi racconti?*

La campanella ha suonato, ho avuto paura e sono scappata. Ma una settimana dopo, passava dai miei genitori e mi ha chiamato nel suo ufficio. Me ne ha dette di tutti i colori.

- *Devi ringraziare Dio in ginocchio di avere dei genitori così buoni, mi ha gridato, ed io ero impietrita come una bugiarda caduta in disgrazia.*

Dopo la discussione con il professore, il sentimento di essere stata ingannata aumentava in me. I miei genitori mi avevano fatto credere che avevo vissuto una giovinezza spensierata e gioiosa, un mondo brillante di cui loro erano talmente fieri! Quel giorno ho compreso che la verità era più complicata. Ho compreso poco alla volta a che punto si era arrivati...

26. Da sposata, i miei demoni si scatenano

Il 29 giugno 1988, il giorno prima della consegna dei diplomi, Erwin ed io ci siamo sposati. Avevamo entrambi diciotto anni. Ero stata raggiante per tutto il giorno. Sbalordita, ammiravo l'anello al mio dito. Era per me il simbolo della libertà.

Qualche settimana prima, mia madre aveva deciso che noi ci dovevamo sposare. Ci aveva chiesto quali fossero i nostri piani dopo gli studi. Avevamo entrambi alzato le spalle. Erwin ed io volevamo partire per l'Africa, ma nulla di concreto era stato deciso. Di colpo, mia madre ha tirato fuori la sua agenda e l'ha scorsa in avanti fino al 29 giugno.

- *È il solo giorno libero*, ci dice.

Erwin ed io l'abbiamo guardata aggrottando le sopracciglia.

- *Libero per cosa, mamma?*

- *Per sposarvi, naturalmente*, ci dice.

Ecco come si è arrivati al matrimonio. Ci siamo sposati un mercoledì pomeriggio. Erwin indossava un abito da uomo, io dei vestiti di seconda mano, ma cosa potevo fare? Ero comunque felice come una regina. Pensavo di guadagnare la mia libertà con quell'anello. I nostri compagni di classe bevevano alla nostra salute. È stato un giorno indimenticabile e del tutto semplice.

Il sabato, mia madre organizza una festa. Tutta la famiglia era invitata, con le mie nonne come matrone. Anche Tony era stato invitato. Mi ha guardato a lungo. Io gli voltavo le spalle. Non volevo che il mio giorno fosse appestato dalla sua presenza. Ma era con mia madre, che l'aveva invitato. Io ero risentita. Perché farlo venire al mio ricevimento di nozze? Per obbligo, lo baciavo sulla guancia.

- *Sei bella, mia gattina*, mi ha sussurrato all'orecchio, ed io ho fatto finta di non sentire.

Ero molto emozionata quando ho aperto la porta della nostra prima casa. Guardavo Erwin dietro di me che sorrideva, incoraggiandomi. Sono entrata. Sentivo il freddo pavimento sotto i miei piedi nudi. La scala scricchiolava in modo simpatico, il salone era luminoso, assolato e sentivo con piacere l'ammattonato risistemato di recente. C'era un armadio vuoto che Erwin aveva recuperato da suo padre, ma a parte quello, la stanza era vuota. Mi sono coricata per terra, con la schiena al sole e aprendo tanto quanto potevo le braccia e le gambe.

"Libera", gridavo, tanto forte quanto potevo.

Erwin andava a lavorare, mentre io restavo a casa. Per ore mi sedevo sul davanzale della finestra, ascoltando John Denver o "The Wall" dei Pink Floyd. Osservavo i passanti dalla mia tana. Avevamo comprato un mucchio di robe di seconda mano, come una poltrona, un televisore e altre piccole cose utili. Il mio gatto e il mio pappagallo rendevano il tutto più gaio. Mi rinchiudevo fra i miei quattro muri.

Ero sposata da un mese e sovente mi sedevo in un angolo della stanza, paralizzata dalla paura e dallo

spavento per i ricordi che ritornavano. La sicurezza della mia nuova casa aveva per conseguenza il fatto di darmi tempo di pensare al passato. Non era una cosa voluta, accadeva spontaneamente.

La notte, mi svegliavo, sconvolta, due o tre ore dopo essermi addormentata, con una sensazione di pericolo e di paura. Non riuscivo a scacciare quell'angoscia. Qualcuno mi buttava giù dal letto, mi schiaffeggiava e mi colpiva coi pugni allo stomaco. Per molti secondi lottavo per poter continuare a respirare, talmente il dolore era forte. Mi trascinava per le scale, e mi gettava nella strada ghiacciata facendomi scorticare le ginocchia. Risentivo il motore della BMW, risentivo il suo rumore monotono sotto il cofano. Lui mi ficcava nel bagagliaio, lo chiudeva ed io mi abbandonavo in quel luogo angusto, nel nero, rotolando come un riccio morto di paura. Vado a morire...

Così scendevo dal letto, correvo nel soggiorno e scacciavo i miei incubi ascoltando della musica. Mi acquattavo sulla panca e mi pizzicavo forte il braccio fino a quando la paura se ne andava... Mi sforzavo disperatamente di interpretare una parte. Il ruolo della mia vita: "Ridi e va avanti!"

Ma questa cosa diventava ogni giorno più difficile. Erwin tornava la sera in una casa che diventava sempre più caotica. Non avevo pulito, i panni sporchi si accumulavano, le stoviglie si ammassavano un po' dappertutto. E sua moglie era lì, in mezzo a quel caos, seduta per terra, con un bisogno urgente di aiuto, ma incapace di chiederlo.

Spesso, dopo le sue ore di lavoro gli capitava di fare le pulizie di casa. Talvolta ero felice e piena di energia e di gioia di vivere e riuscivo a mettere tutto a posto in una mezza giornata. E sperava allora che i momenti difficili fossero passati. Ma quella gioia si eclissava dopo qualche ora e faceva posto a dei periodi in cui mi sedevo, apatica, in un angolo o diventavo al contrario aggressiva o mi nascondevo. Vagavo per ore in strada, non sapendo dove andare. Dopo, estenuata e confusa, attendevo che Erwin tornasse, sulla soglia di casa.

La cosa peggiorava di giorno in giorno. Avrei voluto correre, correre e ancora correre. Avrei voluto fuggire. Avevo paura di me stessa. Di cosa ero colpevole? Erwin aveva provato di tutto: ad essere gentile, premuroso, a tacere... Niente poteva cambiare la mia situazione. Talvolta parlavamo di Tony e di ciò che aveva fatto, ma io trovavo sempre il modo per difenderlo. Erwin non poteva parlar male di lui senza che mi alterassi. Tony era stato un padre per me. Io non volevo riconoscere che mi aveva fatto del male. Soffrivo della famosa "Sindrome di Stoccolma"!

Abbiamo spesso litigato a questo proposito. Erwin non poteva capire le mie reazioni e intanto ci allontanavamo lentamente l'una dall'altro. Eravamo impotenti rispetto alle sofferenze del mio passato. Né lui, né io potevamo valutare la profondità delle mie ferite. Senza aiuto, non ne saremmo usciti. Dopo una di quelle numerose discussioni, mentre guardavo fuori mi sono sorpresa a pensare che avrei potuto saltare dalla finestra. La quiete della morte esercitava in me una forza d'attrazione magica.

- Erwin, sto impazzendo. C'è qualcosa che non va più, ho detto con calma. Ho bisogno di aiuto.

Erwin mi abbracciò.

- Sono così contento che te ne rendi conto anche tu, mio tesoro, mi ha risposto. Ma io ti sosterrò sempre, Ginie.

Piangevo di preoccupazione e di sofferenza. Mi sentivo così... vecchia.

Mia madre sapeva che qualche cosa in me non tornava e mi aveva consigliato di consultare uno psichiatra. Dopo il crimine alla *champignonnière*, in cui Tony non mi aveva ammazzata, mia madre era convinta che avrei parlato prima o poi. Allora, aveva colto l'occasione di inviarmi da uno dei suoi amici psichiatri che avrebbe provveduto ad interarmi. Un'occasione d'oro. Questa cosa avrebbe evitato il pericolo: chi avrebbe potuto dar retta alle dichiarazioni di una folle? Io ho intuito la cosa e la mia risposta è stata quella di prendere l'iniziativa.

Il mattino seguente, dopo aver parlato con Erwin, ho cercato l'indirizzo del centro di informazione sessuale di Gand e ho scritto loro.

Gentile signora, gentile signore,

da qualche tempo mi rendo conto che soffro delle conseguenze di una giovinezza difficile. I miei genitori non avevano il tempo di occuparsi di me, ed un uomo adulto ne ha approfittato, abusando di me per anni. Non so se questo è il termine giusto, ma sento questo. Non so più come convivere con tutto ciò. Potete aiutarmi, per favore?

Due giorni dopo ricevevo già una risposta. Carla, una terapeuta del centro, aveva letto la mia lettera. L'ho chiamata emozionata. Abbiamo fissato un incontro ed ho atteso nervosamente fino alla data.

Carla era una persona piacevole. Era molto calma e attenta a quello che dicevo. Ero stata prudente. Le avevo detto che sospettavo che Tony avesse utilizzato la mia dipendenza da abuso e che avevo la sensazione che a causa di quello avessi dei problemi. Mentre lei mi rispondeva che la mia storia era in modo evidente un caso di abuso sessuale, un peso spaventoso è caduto dalle mie spalle. Essere creduta! Non potevo quasi crederci. Io che credevo di non avere il diritto di compatire la mia giovinezza!

Lei mi ha spiegato che con il suo aiuto, sarei diventata capace di assimilare i miei traumi, di trovare un posto per il mio passato nella mia vita, in modo tale che niente potesse più essere d'ostacolo alla mia felicità. La cosa mi sembrava più facile a dirsi che a farsi.

Quella sera, quando sono rientrata a casa mi sono aperta una bottiglia di birra e mi sono seduta sul davanzale della mia finestra preferita. Mi sentivo leggera. Avevo sempre considerato la terapia come un qualcosa di umiliante, riservata ai "pazzi", ma sentivo il bene che mi aveva fatto quel colloquio. Ciò che mi sconvolgeva di più è che la terapeuta non aveva creduto per un solo istante che stessi recitando. Lei aveva preso il mio problema sul serio. Questo già significava molto per me. Io non ero pazza, ciò che provavo era normale. Qualcuno aveva abusato di me ed era un male. Per la prima volta mi rendevo conto che la mia storia non era così ovvia come pensavo.

Le avevo detto che non sapevo da dove cominciare, che non sapevo ciò che dovevo fare. A dodici anni, ero stata abusata da Tony, l'amante di mia madre. C'era stato già qualcosa prima dei miei dodici anni, ma era così vago il ricordo. Non potevo – non volevo ricordare. Iniziare soltanto! Avrei voluto dire: ecco la mia storia, fanne ciò che si deve. Ma ero io che dovevo lavorare, che dovevo accettare. Ero così stanca, non volevo

più battermi. Questo non mi sono osata dirglielo.

Ogni volta che la incontravo interpretavo un ruolo.

Quando lei mi domandava se andava tutto bene, le rispondevo con sicurezza di sì. Come avrei voluto dirle che tutto andava male. Diventavo sempre più depressa con l'andare dei giorni. Ero investita da ogni tipo di emozione. Non uscivo più. La mattina dovevo lottare contro la voglia di restare coricata. Dovevo incoraggiarmi: "Dai, Gina, alzati, esci dal letto, mettiti i vestiti e sii forte!". La mia casa era un caos, e ogni volta che guardavo quel disordine, provavo orrore perché non sapevo fare nulla, neanche mettere un po' in ordine.

Mi sentivo una fallita. Senza energia, ho raccolto un pacco di succo d'arancia e sono scoppiata in singhiozzi. Avrei voluto abbandonare questo corpo, uscire dalla mia stessa pelle, lasciare l'essere miserabile che ero. Di colpo andavo talmente in collera nei confronti di me stessa da rompere un bicchiere e ferirmi il braccio con una scheggia.

Mi odiavo, gridavo al mio corpo. Il sangue che mi colava lungo il mio braccio. Non avevo male. Sentivo soltanto una rabbia impotente, perché ero prigioniera in quella sporca vita di puttana. Mi sono lasciata cadere a terra e mi sono appoggiata a piangere contro l'armadio. Mi sentivo totalmente impotente, disperata, sola...

Il sangue stava colando anche sui miei jeans. Le macchie rosse si mescolavano con le tracce scure delle lacrime. Lacrime, lacrime, tonnellate di lacrime. Ma la sofferenza restava nel mio cuore. Volevo morire, volevo morire. Ma non avevo la forza di tagliarmi le vene dei polsi o di ingoiare dei farmaci, perché in fondo al mio cuore, non volevo farlo. Desideravo semplicemente essere liberata da questo corpo senza speranza, questo mondo di profonda depressione e di incubi che sembravano reali.

Nel più profondo di me, risuonava un grido, il desiderio di andarsene. Aiutatemi vi prego.

Il sangue si era coagulato, i tagli non sanguinavano più. Sono rimasta seduta, smarrita, a contemplare le mie ferite. Non avevo male perché quello non era il mio corpo. Quello non poteva essere il mio corpo, il mio corpo non è stato straziato da grandi peni, il mio corpo... non poteva essere vero.

Zitta, Regina, è un incubo, un brutto incubo. Dovevo provare a non pensarci più, a non ricordare più. Quello non era che un incubo...

Quello non poteva essere il mio corpo, il mio corpo era morto da tempo. Il mio corpo apparteneva ad una piccola bambina, così giovane, così felice. Una piccola bambina che si contorceva dal ridere correndo nelle onde, che schivava con facilità le meduse.

Ma le notti invece?

Quali notti?

Una cerniera lampo di apre, shrrr...

"Mmmm, oh sì..."

Un gusto amaro, sono nauseata, tremo, ma resto congelata.

Aiuto! Aiuto! Aiuto!

Una voce maschile, una voce dura, in dialetto.

“Ferma lì e apri le gambe!”

Per difendermi scuotevo la testa, le lacrime scendevano lungo le mie guance. Perché? Perché tutte quelle immagini passavano nella mia testa? Perché l'angoscia e il dolore sono così tangibili? Perché non posso dimenticare? Perché, perché, perché? Sempre perché. Mai delle risposte. Non trovavo mai delle valide ragioni. Lui mi amava. Lui non mi amava ma pretendeva di amarmi. Queste non sono delle ragioni. Ero bella? Cosa trovava lui di bello in un sorriso spaventato, in una bambina tremava e piangeva ai suoi piedi? Nessuna valida ragione.

Il potere? Devo pensare che lui mi ha distrutta perché trovava quella cosa piacevole? È una risposta sensata? Può essere stata quella la verità, ma non voglio credere che sia stata la verità. Mi tappavo le orecchie con le mani, ma le voci venivano dalla mia testa e non potevo farle tacere. La mia testa era lì lì per scoppiare. Delle voci, dei ricordi, tutto s'intricava e mi rendeva folle. Dio, quella cosa mi rendeva folle!

Le sue mani mi penetravano profondamente. Mi agganciavo alle tende, mi torco in silenzio, piango in silenzio.

E il denaro? Il denaro sul tavolo da notte. Trovavo quel denaro sporco, lo prendevo con la punta delle dita, come un fazzoletto sporco.

“Scopi bene per essere una principiante”.

Il denaro che usciva dal portafoglio.

Cosa dovevo farne? A cosa serviva quel denaro?

Cosa vuol dire “scopare”?

Cosa sarò quando non sarò più una principiante?

Una prostituta.

Ho deciso di non restare più sola a casa, questa cosa mi avrebbe portata al suicidio. Ho trovato un lavoro come volontaria presso l'associazione *“Contro la sua volontà”*, che si occupa di donne e bambini abusati. Mia madre era preoccupata perché diventavo in quel momento una minaccia reale. Era fortunata: Erwin, nel gennaio del 1989, veniva chiamato per i sei mesi del servizio militare.

Dopo un periodo di formazione, sarebbe potuto tornare a Gand, ma non avrebbe potuto abitare in casa nostra per qualche settimana. Mia madre ha detto che quella situazione le spiaceva. Così ha fatto installare il telefono in casa e mi ha chiesto un duplicato della chiave di casa.

“Non si sa mai quello che può capitare!”, mi ha detto.

Per un attimo ho pensato che si desse pensiero per me!

Poco dopo la sua partenza, ho sentito rumore dall'ingresso. Sono andata a vedere.

“Ciao topolino!”

Era lui, Tony. Lui aveva la chiave. Mi ha presa e mi ha accarezzata. Ero destabilizzata e non sono riuscita a reagire. È strano come i codici che sono stati instillati nel vostro cervello siano ancora funzionanti

dopo la rottura! Poi lui mi ha violentata. Era un avvertimento. Non ho avuto il coraggio di dire nulla a Erwin, perché non volevo perdere l'unico essere umano che mi abbia amata. Una volta ancora, straccio ciò che sento nel profondo di me.

Carla mi ha recapitato un invito per partecipare ad una giornata di studi sull'incesto. Per tutta la giornata si sarebbero visti dei video sul tema, seguiti da dibattiti, laboratori e forse avrei potuto entrare in contatto con altre vittime. Avevo bisogno di incontrare delle persone con cui parlare di abusi sessuali. Persone che credessero, persone che sapessero e che sentissero quello che è. Volevo uscire da quell'isolamento, da quella gabbia, da quei muri.

Certo, avevo degli amici, ma loro non mi conoscevano veramente. Mi vedevano recitare il ruolo della Regina "normale". Ma ero una vittima. Morta, straziata, sbriciolata. Non potevano capire perché fremevo sentendo la parola "sesso", perché avevo delle relazioni strane quando mi si toccava. Ero spaventata, scappavo, mi arrabbiavo, mi difendevo per tornare umilmente poco dopo... Loro non comprendevano ed io neppure. Volevo sapere, comprendere, acquisire delle conoscenze. Le parole migliori – le migliori boe. Ecco perché sono andata a quella giornata sull'incesto nell'aprile del 1989.

L'ho realizzato nell'istante in cui sono entrata nella sala. Non ero lì come spettatrice. Quella giornata donava un senso a ciò che mi era capitato. Lo spesso ghiaccio attorno al mio cervello. Il flusso dei pensieri. Io sono una vittima di abusi sessuali.

Sono inchiodata al letto. Non mi muovo.

- Ho un bel giocattolo, ragazzina.

Non voglio guardare, ma sono come ipnotizzata e fisso il suo... rigido, il suo... rigido, oh, mio Dio! Non voglio, non voglio!

Abusata. Non volere, ma dovere comunque. Non potere, ma fare comunque. Dopo la presa di coscienza era giunta la domanda: e ora che fare? Volevo incontrare delle persone che avevano superato gli abusi. Volevo sapere se c'era un possibile scampo. È per quello che sono andata, con la paura nel cuore. Ero messa in confronto con dei film che mi facevano prendere coscienza della gravità del problema.

Ho sentito delle donne raccontare che hanno dovuto sopportare tanta di quella sofferenza e dispiaceri da non riuscire ad adattarsi ad una vita normale. Come me. Ho sentito delle donne raccontare che si sono comportate come prostitute, perché non sapevano come avrebbero potuto farsi amare altrimenti. Come me. Tanti sentimenti simili, tanti drammi nei cuori di quelle donne. Sentivo ciò che loro provavano e loro sentivano ciò che io provavo. Perché tutte noi eravamo donne dominate di notte da uomini che amavamo, ma che ci obbligavano a far loro un rapporto orale a mo' di ringraziamento.

Papà vi ama.

Ho avuto un sussulto. Ero faccia a faccia con una delle mie anziane maestre. Il mio cuore si mette a palpitare.

- Buongiorno, che ci fai qui?

Deglutivo a fatica.

Sono stata abusata sessualmente. Sono una vittima di incesto, una bambina prostituita, l'immondizia dell'uomo, e tu, tu hai la faccia tosta di chiedermi cosa faccio qui. Non ti sei mai chiesta che cosa c'era che non andava, eh?

- Sono... sono vittima di incesto.

- Lo pensavo.

Lo pensavi? Lo pensavi? Perché non mi hai offerto il tuo aiuto, allora? Dio, lei lo pensava! Che vergogna! Non ho coraggio. Abbasso la testa. Ho talmente vergogna. Ho vergogna perché lei ora sa cosa mi capitava di notte. Lei ora sa quanto io sia sporca e oscena. Che sono una puttana... Calma! Io non sono colpevole. Io sono stata abusata! Sì...

Fortunatamente, si è messa a parlare con qualcun altro ed io me ne sono scappata dietro un gruppo di donne, sperando questa volta di non incontrare nessuno di mia conoscenza. Qualche istante dopo, il pubblico è tornato in sala. Era l'ora del dibattito ed io mi sono trovata un posto nel fondo della sala. La discussione era interessante e quasi senza pensarci, ho fatto una domanda a cui mi si ha risposto. Incoraggiata dalle reazioni positive, ho fatto una seconda domanda. Ho dimenticato il mio disagio, ho ascoltato attentamente, ho risposto e fatto domande.

A conclusione della giornata è stato proiettato un video di "Labirinte", un programma della televisione fiamminga sull'incesto. Era la terza volta che lo vedevo.

Sono rientrata a casa. Sposata, vuota.

Frastornata mi sono seduta su un divano. Molte cose erano capitate in quel giorno. Molti sentimenti si erano risvegliati. Mi sentivo furiosa e impotente. Ero arrabbiata con mia madre, che non ha per niente visto in questi anni, che non mi ha mai coccolata o protetta. Ero furiosa, sì, follemente furiosa, verso Tony, per avermi preso tutto, la mia infanzia, la mia giovinezza, il mio avvenire... Per poi scoprire che non era per amore, ma solamente per il gusto del potere e del piacere. Oh, avrei voluto poterli distruggere, fuggire senza fermarmi mai più, urlare, colpire... sentivo un grido primitivo crescere in me, un urlo come quello che un uomo di Neanderthal avrebbe emesso prima di combattere un mammoth. Un grido che concentrava tutta la mia aggressività e che mi rendeva abbastanza forte da distruggere tutti quelli che detesto. Ma invece di quello, sono strisciata in un angolo, in lacrime e tremando. Furiosa, ma impotente.

Quando lui mi guardava e alzava le braccia sorridendo... avrei voluto potermi battere, osare battermi. Ero una vittima, abbassavo la testa, serrando il mio spirito e contraendo il mio corpo, senza volontà. Dovevo respingere quella parte di vittima, ma io... ero sempre stata sotto l'influenza del terrore, da quando mi ricordo.

Vent'anni di paura, di sofferenza, di umiliazioni, di sesso...

Vent'anni? Stai esagerando, Gina?

E Knokke, allora?

Zitta... chiudi quella porta!

Mi tappo le orecchie con le mani. Taci, taci insomma! Ho delle voci nella mia testa.

- *Apri le gambe!*

- *No, Tony...*

- *Per Dio, apri le gambe!*

- ...

Bang, bang, ho la testa che risuona. Sento il sapore del sangue.

Apro le gambe.

Un'altra scena:

- *Lei è tua per venticinquemila.*

- *Non ne vale più di diecimila.*

- *D'accordo. Una mezzora, non di più.*

- *Posso fare tutto?*

- *Certo, me vedi che deve ancora poter lavorare, questa sera.*

- *Ok.*

Avrei voluto potermi spararmi, lanciarmi in aria e andare lontana da lì.

La morte mi avrebbe dato la pace?

27. In piena nebbia

Estate 1989.

Erwin mi amava, ma la mia confusione, i miei ricordi e le mie reazioni erano un pesante carico per il nostro matrimonio. Lui restava con me, ma avevo sovente l'impressione che stesse con me per compassione. Ero in un tale stato che mi era impossibile vivere in maniera indipendente. Non potevo prendermi cura di me stessa. Non potevo ricambiare molto, salvo a livello sessuale. Era la sola cosa che potevo ancora offrire. Ma diventava sempre più difficile.

Facendo l'amore, dei flashback mi tornavano alla mente ed io non potevo scacciarli. Ogni contatto era una minaccia.

Erwin mi stava accarezzando in modo tenero. Ero coricata al suo fianco, rannicchiata, quasi come un gatto fusante. Le sue carezze mi facevano tanto piacere. Siamo rimasti così tutta la sera, sul divano. Era perfetto così, perché non si andava oltre.

Poi è venuto il momento di mettersi a letto. Erwin ha chiuso il pappagallino nella sua gabbia, e io sono scivolata sotto le lenzuola.

La camera era buia. E io odiavo le camere buie.

Erwin mi ha accarezzato un po' i seni. Quella sensazione ritornava: riprovavo un sentimento di disgusto che mi attanagliava, un senso d'angoscia... moderata. Delle mani mi palpavano. Il mio cuore iniziava a battere più in fretta e la gola mi si stringeva. Le sue labbra si sono posate sui miei seni. No, cielo, no. Non potevo piangere, restare coricata, pensare ad altre cose. No!!! Merda, pensa ad un'altra cosa. Il panico si è impadronito di me. Mi sono irrigidita. Le mie mani si sono contratte e ho stretto i pugni. Le unghie mi si piantavano nei palmi. Mi morsicavo le labbra. Ho iniziato a sudare freddo. Ho gridato... in silenzio. Non mi toccare, ti prego. Fermati, fermati, fermati, fermati, fermati, fermati... fermati!

Ho fatto un gesto difensivo, in modo sufficiente visibile a lui.

- *Che c'è Ginie?*

Oh mio Dio, perché l'ho fatto? Perché non posso lasciarlo fare?

- *Niente, continua!*

- *Ehi, piccola, ti conosco. Non ne hai voglia? Non ti va?*

Deglutivo a fatica.

Mi pesta, mi colpisce violentemente la testa e mi butta su un divano, aprendomi le gambe. "Ti metto in riga, sporca puttana!" Tiene un coltello contro la mia gola, mentre infila la sua mano dentro di me.

- *Ginie?*

Mi sono alzata come una molla, e ho respinto Erwin. Ero quasi senza fiato. Che cosa avevo? Perché queste immagini ritornavano, in modo così reale che facevo fatica a ritenerle del passato? Mi sembrava ciò

che mi doveva capitare.

– *Non ne ho voglia, Winnie...* ho sussurrato.

Mi getto a terra. Sento afferrare il frustino sul tavolo. Sento il movimento del suo braccio che lo solleva e subito mi colpisce ferocemente. I primi colpi sono i più dolorosi. Respiro a fatica, ogni fibra del mio corpo reagisce contro la sofferenza... Poi entro dolcemente in trance. La mia schiena s'intirizzisce. Sento i colpi, ma non mi colpiscono più. Volo fuori dal mio corpo, fuori dalla mia testa.

Non sento più niente.

Ero triste. Volevo tanto dare ad Erwin ciò che si attendeva da me. Avrei voluto trovarvi piacere, ma sentivo di nuovo un vecchio dolore che riapriva tutte le mie ferite. Ero seccata, anzi, furiosa perché ero totalmente impotente di fronte ai miei ricordi. Per quanto forte li respingessi, loro riprendevano in fretta il controllo dei miei pensieri.

- *Facciamo l'amore*, ho detto ad Erwin, sperando di scacciare queste storie dalla mia testa.

Ma lui ha scosso la testa.

- *No, bambina, non ne hai voglia. Del resto fa troppo caldo.*

La mia collera si amplificava. Non potevo lasciarmi andare, dovevo scopare, perché più tardi quando lui sarebbe venuto... non avrei potuto permettermi di essere debole.

Ho insistito con le lacrime in gola. Ma Erwin rifiuta.

Lui introduce la canna di una pistola in me. Mi sposto istintivamente indietro, perché mi fa male. Mi mordo le labbra per impedirmi di urlare.

- *Oh, la signora non vuole cooperare, e spinge un po' più forte.*

Mi lamento, stringo le lenzuola e getto la testa indietro. Oh Dio resta con me, aiutami.

Scivolo fuori dal letto e scendo le scale. Appoggio il mio viso contro la finestra fresca. Le lacrime non scendevano. La sofferenza, come fa male... la disperazione, la solitudine, i ricordi. Tremando ho messo su un disco.

"Because he calls the forest brother... because he calls the earth his mother... They drove him mad. Into the rain... some people even said that the boy from the country isn't sain..."

Mi sono tagliata il braccio e lentamente sono riuscita ad allontanare il dolore dal mio cuore.

Finché non è restato che un silenzio di morte. Avrei voluto partire. Correre senza mai fermarmi.

Cosa mi aveva fatto, Tony? Cos'avevo di così malvagio al punto che tu dovessi prestarmi a degli uomini che mi picchiavano, mi maltrattavano, che ficcavano il loro uccello in me con un sorriso trionfante?

Perché? Che avevo fatto di male? Che avevo fatto di male per essere punita così? Tutto ciò che avevo fatto era amarti... Oh papà dov'eri tu? Mamma perché ti sei voltata, mentre il titolare di Tony mi sollevava la

gonna e faceva scivolare la mano fra le gambe? Sei andata a versarti un altro bicchiere di vino e sei tornata titubante verso Tony, che spiegava gioiosamente al suo titolare che stava maneggiando una gattina professionista. Dov'eravate, mamma e papà, quando avevo bisogno di voi?

Talvolta osservo le mie amiche occupate a chiacchierare, o anche persone nel corso delle riunioni a cui prendo parte, e mi domando come reagirebbero se conoscessero la mia vera storia.

Talvolta mi domando cosa pensavano di me i miei professori di un tempo, quando facevo cose "folli". Ero folle? Mi pongo ancora la domanda. Non lo so.

Premiazione al maneggio. Ho vinto una coppa e l'uomo che me la consegna attende i tre baci tradizionali che l'accompagnano. Io ho rifiutato caparbiamente. Ero morta di paura e non volevo toccarlo. Tutti erano stupiti. La gente ha bisbigliato fra sé, ho sentito qualcuno dire: "è matta". Andavo in panico facilmente. Fuggivo quando un uomo si avvicinava a me. Potevo gridare se qualcuno mi appoggiava la mano sulla spalla.

Prima ora del corso del pomeriggio. Tutti ascoltavano con attenzione. Il professore di psicologia stava tenendo un corso molto interessante. Io ero seduta, inchiodata alla mia sedia. Ho sentito delle palpitazioni in gola. Di colpo, non ho potuto trattenermi. Sono dovuta uscire. Mi sono alzata, la mia sedia si è rovesciata e tutti mi hanno guardata. Sono scappata, chiudendo la porta e ho corso fino allo sfinimento, fuori dalla scuola. Lì ho potuto piangere e liberare la tensione. Dopo un quarto d'ora sono rientrata mormorando un "scusi" e tornando al mio posto. Nessuno mi ha detto nulla, ma ho pensato che stavo diventando pazza.

Ma non è tutto. Non potevo sopportare di essere amata, detestavo le coccole. Quando Erwin mi abbracciava, diventavo fredda e sentivo la paura che si impadroniva di me. Quando la paura era al suo massimo, lo respingevo bruscamente. Lui mi guardava con tristezza e si allontanava. Mi sentivo colpevole e, a malincuore, mi riavvicinavo a lui e lasciavo che mi accarezzasse di nuovo, mentre sentivo dentro di me un grido nel momento in cui ero toccata. Io che volevo così tanto essere amata, non potevo essere accarezzata. Non potevo più sopportarlo. Ero matta. Matta da legare. Le carezze risvegliavano le pene del passato, l'amore mi faceva comprendere ciò che mi era mancato, l'attenzione mi rendeva cattiva. Io non ero pazza. Mi avevano resa così. Ero mite e questo è costato il corpo e l'anima. Ero coccolata. La risposta era una sessualità che mi straziava il corpo. M'hanno accordato un momento di attenzione ed ho dovuto espiare e pagare per anni. Come avrei potuto esprimere il mio amore, come avrei potuto ricevere amore? Come avrei potuto sapere cosa è l'amore? Come avrei potuto essere felice?

Amo Erwin, perlomeno lo penso. È per questo che gli ho donato il mio corpo. Faccio l'amore con devozione e cerco di soddisfarlo al meglio. Perché il sesso è la sola cosa che mi sia stata insegnata. È il mio unico mezzo di espressione. È tutto ciò che ho e che sono. Sono il sesso e ne sono disgustata.

Volevo imparare. Imparare a fare carezze, imparare a godere. Volevo scoprire, sentire, gustare. Volevo agguantarlo, e mi chiudevo in un bozzolo, nelle sue braccia, nella sua anima, nel suo essere. Avrei voluto

essere Erwin per un solo istante, per sentire delle cose che non avrei mai provato. Avrei anche voluto dimenticare tutto. Non aver mai conosciuto il sesso, essere una piccola e bambina innocente. Di nuovo. Ricominciare tutto.

Il sesso, la prostituzione. Ecco ciò che avrei voluto dimenticato. Quando facevo l'amore con Erwin, benché ormai con voglia, ripensavo automaticamente a quelle notti interminabili, a quegli uomini che mi facevano soffrire, che puzzavano di cognac e facevano sesso come ragazzi di sedici anni, per aver l'aria da macho. Le immagini sfilavano nella mia testa e non riuscivo ad apprezzare le carezze di Erwin. Ero folle. Avevo talmente bisogno di affetto, di amore.... Ma quando Erwin mi accoglieva con le braccia aperte correndo, io già fremevo. Quando mi abbracciava dovevo contenermi per non gridare.

Volevo molti amici perché era quello che mi è mancato per tanti anni. Ma quando la mia casa era piena, mi sentivo angosciata e speravo che tutti se ne andassero il più in fretta possibile.

La cosa più grave erano i ricordi, che mi rendevano folle. Tutte quelle immagini che mi tornavano in mente. Con tutte le mie forze, cercavo di chiudere le porte della memoria, ma questo non mi riusciva e restavo impaurita dai ricordi.

Quando camminavo in strada, guardavo in continuazione dietro di me. Avevo l'impressione di essere seguita. Mi spaventavo quando ero in mezzo alla gente, su un bus o al cinema. Sobbalzavo al minimo rumore. Era come se la mia testa si imbambolasse. È così che si perde la ragione? Non è possibile. Pensavo che diventare folle volesse dire non essere più cosciente di niente e sprofondare nell'apatia.

Non voglio diventare pazza a causa di ciò che mi è capitato. Sarebbe potuto capitare all'epoca degli abusi, ma nel momento in cui iniziavo a gustare la vera vita, non volevo certo diventare pazza. Voglio continuare a battermi. Devo avere una via di scampo. Ogni giorno è un nuovo inizio. Ogni minuto in cui compare un sorriso sul mio viso è un minuto che non potranno più sottrarmi. Ogni carezza che riscalda un po' il mio corpo è un passo nella giusta direzione. Io non sono pazza. Sono semplicemente una ragazzina che è stata chiusa troppo presto nel corpo di una donna. Sogno ancora castelli incantati, cavalieri, principesse e fate. Lasciatemi essere ancora un po' bambina, lasciatemi vagare nella mia immaginazione di bambina. Questa cosa mi è mancata così tanto. Vago, ascoltando il rumore della strada, lontana dalla mia piccola casa dove sono al sicuro. Approfitto del sole che mi scalda il collo. E sogno.

Vedo una ragazzina correre sulla spiaggia, i piedi nudi schizzano attraverso le onde. I suoi capelli ricadono in boccoli bruni e lei agita le braccia in aria, ridendo. Lì, quella ragazzina non si sente sola, con il vento fra i capelli e il mare che le avvolge le gambe. Lì, quella ragazzina non ha paura perché non sente alcuna sofferenza, nessuno sguardo la spia, nessuna mano la tocca. Sente solamente il canto dei gabbiani e il rumore delle onde. La sabbia bagnata che scivola tra le dita dei suoi piedi e che le procura un sentimento di libertà. Tutti i suoi sensi si acuiscono. Lei sente meglio, vede tutto – persino il piccolo granchio che cerca la sua strada – lei sente il vento calmo che la chiama. Vieni, vola, fuggi, corri fino a che il tuo spirito sia lontano.

Perché ero una bambina così speciale? Una bambina che rideva, che dava la mano, che presentava un

viso perfetto al mondo esterno, quando avevo invece tante sofferenze e solitudine nel mio cuore?

Perché ho accettato l'autorità di Tony senza resistenza? Cerco disperatamente una spiegazione nella mia memoria.

La chiave della camera nove pendeva sul quadro. La prendo lentamente e avvolgo la catena attorno alla mano. La targhetta di rame scintillava. Cosa c'era lassù, nella villa di mia nonna? Cos'era che mi bloccava lo stomaco? Qualche cosa mi bloccava l'accesso a quel passato. Questa cosa mi ritorna come se la mia memoria – o una parte della mia memoria – fosse controllata da qualcun altro.

Il controllore.

Soprassalto. Da dove viene quel nome? Un nome che mi sembra così familiare, un nome che ho dato ad una persona appartenente al mio passato, mentre alcuni adulti cominciavano a fare delle domande sul mio comportamento. Ma quella... persona è in me. Chiamo qualcosa – o qualcuno – in me, il controllore. Bah, a cosa sto pensando? È una finzione. Lo sdoppiamento di personalità non esiste. Nessuno mi dirige o mi controlla!

Delle immagini sorgono spesso bruscamente. Posso respingerle, fare finta che si tratti di fantasie, ma quando arrivano, diventano delle cose vive. Loro vivono una vita propria, fino a quando sono pronta ad accettare la verità e a reagire. L'idea del "controllore", dimenticata da tempo m'inquieta malgrado i miei sforzi per scartarla il più in fretta possibile. Quest'angoscia di diventare pazza è sempre presente. Ma ho soprattutto paura che gli altri lo notino. È per questo che simulo, nascondendomi dietro ad un viso ridente e spensierato, una tecnica che ho perfezionato nel corso degli anni.

Capita sovente, di notte, mentre Erwin dorme al mio fianco, di avere la sensazione ossessionante di essere, di nuovo, fra migliaia di mani. Non posso più sopportare quelle mani sul mio corpo. Mani disgustose che si infilavano subdolamente sotto al mio pullover, che scivolavano sulle mie natiche, e poi lentamente sotto alle mie mutandine. Mani che mi trattavano in modo rude, che stringevano i miei seni, mani grosse e dure. Mani che mi denudavano e mi palpavano brutalmente. Mani che mi penetravano come grandi ragni pelosi, mani che straziavano il mio corpo, che mi riempivano di disgusto.

Odio le mani. Quando la gente parla gesticolando, io fisso le mani, divento ansiosa e "fra poco mi capita, fra poco mi toccheranno!". Detesto le grandi mani degli uomini. Detesto le loro mani, le loro unghie che graffiano la mia carne. I loro sporchi indici gialli di nicotina. Le mani degli uomini non sono mai tenere. Le mani degli uomini picchiano, graffiano, aprono le mie gambe. Le mani degli uomini sono forti e senza pietà. Mi prendono per il collo e mi bloccano la bocca. Quando sono distesa su un letto, senza difese, con una mano sulla bocca e un'altra sotto i miei vestiti... non ne posso più di queste mani. Non c'è scampo, queste mani non mi libereranno, non mi consoleranno, non mi carezzeranno mai.

Mi sento sporca, infinitamente oscena. Vorrei lavarmi, mondarmi e per questo resto talvolta delle ore sotto la doccia. Lascio che il sapone faccia tanta schiuma e che l'odore mi pizzichi al naso. Vorrei così tanto

essere pulita, nel più profondo di me e devo reprimere la voglia di scavare con il guanto da bagno sul mio corpo. Come dev'essere delizioso avere per un istante l'illusione di essere totalmente lindi.

Quando lo shampoo mi fa bruciare gli occhi o la schiuma straborda dalla vasca, e quando la mia pelle brucia dopo una frizione vigorosa, allora c'è un momento in cui penso: "sono normale, non mi è capitato niente". L'ultima liberazione. Ma non è una vera liberazione. Neppure un'evasione. Non c'è niente, niente, niente!

Ovunque mani. Sulle mie gambe, il mio ventre, le mie natiche, i miei seni. Ovunque il silenzio. Nella mia testa, nel mio cuore, nel mio ventre e nella mia gola. E la solitudine nel mio animo. E le lacrime al fondo dei miei occhi. Ed io, che ho due mani impotenti, deboli, molli, inutili, incapaci ad ammucchiare i miei vestiti. Signore, vorrei abbracciare me stessa, consolarmi, cullarmi! Vorrei che qualcuno in questo momento si servisse delle sue mani per abbracciarmi. Dove posso trovare mani buone, mani dolci? Dove? Accarezzo il mio corpo. Provo a tornare in contatto con questo corpo, mi palpo i seni, il ventre e le gambe. "Dove sei, corpo?"

Cerco. Mi sforzo di ritrovare un ricordo. Cos'è che mi piaceva quand'ero bambina, quand'ero accarezzata? Non mi ricordo di nulla. Non sono mai stata coccolata. Non osavo chiederlo! Non accarezzare vane speranze! Tu non sei mai stata coccolata. Ma cosa! Deve ben esserci stata qualche cosa? Non litigi, non alti né bassi, nessuna carezza, niente! Era monotona, uniforme. Ero un'ombra. Sono un'ombra! Nel mezzo della notte, il vuoto oscuro mi attira, mi sforzo di provare a sentire qualcosa. Il mio corpo è una macchina, funziona, ma è privo di sentimenti. È morto. Clinicamente morto. Buon dio dimmi dove sono il calore, le formiche nel ventre, i pizzichi? Quando e come ho cessato di vivere? Perché loro mi hanno lasciata in vita? Perché non mi hanno assassinata la prima volta che mi hanno "presa"?

Non voglio sopravvivere. Non voglio. Non voglio continuare a vivere con questi orrori nella testa, con questo cuore che si inceppa ogni volta che sento un rumore. Non voglio sapere più niente! Voglio dimenticare queste mani, lasciatemi dimenticare queste mani! Mi sento così calpestata, abusata, schiacciata, denudata, osservata. Non resta niente di me. La mia forza è distrutta. Muoio poco a poco. Oh Erwin, se potessi dormire e sognare come te, con la più grande preoccupazione che è quella di comprare una marmitta nuova per la macchina. Se potessi essere Erwin per un solo giorno. Se potessi sbarazzarmi del mio corpo come le lucertole perdono la pelle, e ricominciare completamente. Con una nuova pelle, un nuovo viso che non sia disonorato. Ricominciare la mia vita.

Un baratro spalancato si apre davanti a me.

Ottobre 1989.

La funzione della mia prima terapeuta pareva aver raggiunto il limite dopo quasi un anno e mezzo. Già dopo qualche tempo, sentivo qualche cosa che non andava in me, qualcosa di differente dalla maggior parte delle vittime. Il mio umore era molto variabile. Non riuscivo a prendere una decisione – neppure sul colore della carta da parati – senza discutere prima per delle ore con delle voci nella mia testa. Il mio

comportamento poteva diventare spesso aggressivo, maschile. Rispondeva a più nomi.

Non potevo scrivere una pagina senza cambiare tre volte di scrittura. Un giorno portavo una giacca di pelle, degli stivali da cowboy e dei jeans. L'indomani mi vestivo da donna, anzi come una puttana. Perdevo conoscenza di certi episodi che "qualcun altro" sembrava vivere al mio posto. Come se il mio corpo venisse prestato.

Cosa capitava? Ero schizofrenica? Il mio terapeuta non rispondeva alle mie domande. Cercavo di documentarmi, perché avevo l'impressione che ci fossero più persone nel mio corpo! Mi sono sentita sollevata nel vedere che la diagnosi di schizofrenia non si adattava al mio caso. Doveva essere un'altra cosa. Un giorno, un membro del gruppo d'aiuto alle vittime d'incesto al quale partecipavo talvolta, mi ha prestato un libro: "Le tre vite di Eva". L'ho letto con un interesse crescente. Parlava di una donna che era divisa in tre personalità, per sopportare degli abusi sessuali prolungati e sopravvivere. L'autore era una terapeuta che l'aveva seguita per degli anni. Non concordava in tutto, ma si avvicinava a quello che sentivo.

Ne ho parlato alla mia terapeuta ma lei ha scartato la mia impressione. Avevo avuto una giovinezza troppo bella per soffrire di personalità multiple, ha giudicato in modo secco.

Era il secondo punto sul quale la vedevamo in modo differente. Come poteva dire che avevo avuto una bella giovinezza? Noi non ne avevamo mai parlato! Ero ancora stordita tornando a casa.

Infatti, speravo che lei comprendesse i segnali che le avevo inviato. Non era così. Ho vissuto quella cosa come un tradimento. In quanto terapeuta avrebbe dovuto percepire quei segnali. Nel giro di qualche settimana, ho poi avuto l'impressione che lei negasse le mie sensazioni nella stessa maniera dei miei genitori o mia nonna. Volevo parlare delle mie personalità multiple, ma lei rifiutava di ascoltarmi. Volevo parlare della mia infanzia, lei mi interrompeva per parlarmi di quegli anni felici di spensieratezza. La fiducia era scomparsa. Non ho più preso appuntamento. Ho deciso di guarire da sola. Pensavo di riuscirci. La cosa ha funzionato... per qualche settimana. Fino a quando gli incubi sono arrivati.

28. Eli, nostro figlio

Guardo il ginecologo con aria incredula. Solo qualche settimana prima, lei ci aveva detto che Erwin era molto poco fertile, e che non avrebbe potuto avere figli. Ne avevamo parlato a lungo ed Erwin non si sentiva pronto ad adottare un bambino. Ne volevo uno assolutamente – volevo riempire il vuoto e la mancanza lasciata dai miei bambini scomparsi. Ma comprendevo che Erwin stesse passando un suo lutto. Era deluso dal fatto che il problema provenisse da lui e che non fosse in grado di risolverlo.

Avevo sempre le nausee e quella settimana ero svenuta più volte. Mi sentivo non bene, senza energie, e mi chiedevo se non fosse a causa delle medicine che stimolavano l'ovulazione che avevo preso qualche mese prima. Il ginecologo mi aveva fatto così un test delle urine e avevo atteso il risultato nella sala d'attesa. Dopo qualche minuto lei mi ha chiamata nel suo ambulatorio e mi ha fatto sedere. Mi ha guardato per un attimo e poi è scoppiata a ridere, scrollando la testa.

- *Congratulazioni, signora, è incinta!*

Io non ho reagito. Avevo sentito le parole, ma il loro significato non mi era ancora arrivato.

- *Che cosa?*, ho chiesto incredula.

- *È incinta!*

Allora, semplicemente mi sono messa a ridere. Mi sono alzata, girando su me stessa e accennando un passo di danza. Lei non aveva spiegazioni per quel piccolo miracolo, ma non importa. Ero incinta! Finalmente la vita ricominciava a crescere in me! Il mio cuore era pieno di orgoglio.

Quella sera, Erwin mi ha abbracciato quando gli ho raccontato la buona notizia. La speranza ci faceva pensare che i tempi difficili si trovassero dietro di noi.

Quella volta, avrei voluto diventare veramente grossa. Tutto il mondo avrebbe dovuto vedere che ero incinta. Volevo pavoneggiarmi col mio bel pancione. Mangiavo chili di caramelle e zuccheri. Compensavo tutto quello che avevo dovuto rinunciare in precedenza per celare le mie gravidanze. Ho comprato una salopette per donne incinta. Mangiavo gelato alle tre del mattino. Buttavo giù dal letto Erwin perché andasse a comprarmi un pacchetto di patatine.

La mia pancia era diventata colossale. Alla fine, camminavo come un'anatra, ma Dio, quella gravidanza mi rendeva così felice!

Potevo gridarlo da tutti i tetti e diventavo raggianti ogni qual volta qualcuno guardava il mio ventre.

Poi il giorno del ventre era arrivato. Era la prima volta che partorivo in ospedale. Non amavo molto quell'idea, ma mi sentivo al sicuro con Erwin vicino a me.

Con la ginecologa, abbiamo deciso di provocare le contrazioni. Avevo molta paura delle medicine e degli estranei. Avrei voluto partorire quasi sola. Il dolore appariva e scompariva, come un'onda. E risvegliava anche dei ricordi. Non l'avevo previsto.

In un flash, li ho visti arrivare tutti, Pèpère, il barone, i fratelli. Ero ritornata nella villa di Knokke e loro mi

torturavano di nuovo. Piangevo, chiamavo mia madre, ma loro non si curavano. Ero invasa da quei ricordi. Ero nel panico.

Erwin urlava.

- Dai Gina, ci sei quasi! Coraggio amore, il nostro bambino sarà presto tra le tue braccia!

Col coraggio della disperazione, ma con una calma soprannaturale allo stesso tempo, ho spinto Eli fuori di me. Un maschietto umido, che sapeva di sale, è scivolato sul mio ventre. L'ho preso tra le braccia piangendo e ridendo allo stesso tempo.

- Buongiorno Eli, buongiorno amore mio, mio bel bambino!, lo salutavo, baciando i suoi capelli umidi.

Anche Erwin piangeva e carezzava nostro figlio con le sue lunghe dita di uomo che tremavano. La levatrice e la ginecologa sono passate sullo sfondo. Il mondo non era composto che da noi tre.

Non volevo mollare mai più quel bambino.

Era il 3 luglio 1990.

Avevamo scelto un nome ebreo, Eli. La notte dopo il parto ho portato Eli nel mio letto. Non potevo sopportare l'idea che si trovasse nella sua culla senza protezione. Se mi fossi addormentata, qualcuno avrebbe potuto prenderlo. La sparizione di Cheyenne era ancorata alla mia memoria.

L'infermiera ha mormorato che avrei dovuto lasciare il mio bebè nella stanza vicina. Mi consigliava di riposare e non viziare il mio bambino accarezzandolo così. Per un momento ho pensato di obbedire, ma alla fine ho scosso la testa.

Scordatelo, io tengo il mio bambino tra le braccia e nessuno me lo prenderà!

Il mattino seguente ho fatto le valigie. Erwin pensava che fosse un po' troppo presto per rientrare a casa, ma non volevo restare nella maternità. M'irritavo quando un medico o un infermiere voleva occuparsi di mio figlio. Volevo rientrare a casa il prima possibile, chiudermi dentro e proteggerlo da tutti i mali del mondo. La feroce lupa si era risvegliata in me, un istinto primitivo che mi spingeva a proteggere quel bambino, costasse quel che costasse.

Avevo conservato dell'amore in me. Per lui, per Eli, provavo tutto quell'amore. Dormivamo insieme, lo allattavo teneramente e sentivo il mio cuore commuoversi ogni volta che posava le sue manine sul mio seno. Vedevo in lui i volti di Cheyenne, Eliah, Tiu e di Nanook. Era diventato la mia sola ragione di vita.

Eli diventava grande, imparava a ridere, cantava e diceva buongiorno da che apriva gli occhi. La sua risata mi riscaldava, respiravo il suo odore di neonato, il mio cuore si riempiva di gioia ogni volta che lo guardavo. Ero diventata grossa, avevo preso venti chili in nove mesi, ma non mi interessava. Non volevo essere attraente, al contrario. Meno gli uomini mi guardavano, meglio era. La mia bellezza, la mia giovinezza, tutto questo apparteneva ormai a mio figlio. La mia vita non aveva più importanza.

Agli inizi della sesta settimana, ho cominciato ad avere enormi difficoltà. Mia cognata ha ipotizzato con Erwin che soffrissi di una depressione post-parto. Come poteva sapere che morivo di paura di non

ritrovare più Eli nel suo letto? Non dormivo più. Sorvegliavo mio figlio con una ossessività malata.

Dopo tre mesi ero distrutta. Non facevo più le pulizie, perché restavo coricata, stremata vicino a Eli. Non osavo uscire per paura che loro me lo prendessero, strappandolo dalla carrozzina. Mi sentivo al sicuro solo quando ero tra le mie mura di casa.

Il passato ritornava sovente, come un boomerang. Più mi sforzavo di respingerlo, più i ricordi mi assalivano. Mi svegliavo due, tre volte a notte a causa dei miei incubi. Mia nonna aveva in questi incubi un ruolo sempre più importante.

Come lei mi insegnava a simulare un rapporto orale con una bottiglia di Colibri...

Il puzzle del mio passato si ricomponeva lentamente nella mia memoria. Ritrovavo i pezzi del puzzle. Immagini che non comprendevo ritrovavano il loro posto nel tempo e nello spazio.

Due anni... mia nonna porta un cliente dell'hotel fino in camera mia. Lui mi apre le gambe e carezza con le dita le labbra della mia vagina. Resto calma e tesa come un arco.

Tre anni... mia nonna mi colpisce le dita con un righello perché non ho masturbato come si deve un cliente.

Quattro anni... vengo sodomizzata dal suo medico di famiglia, mentre lei, con altri tre uomini, mi tiene. Mi dibatto e grido nel tentativo di liberarmi dalle loro sevizie. Loro mi colpiscono con un calcio sulla schiena e lascio che tutti mi penetrino mentre piango di rabbia e impotenza. Quel giorno, la mia ribellione è stata in gran parte sbriciolata dalla lezione che mi davano. Più ci si ribella, più è doloroso. Impossibile guadagnarci.

Nella mia testa la cacofonia di voci diventava sempre più forte. Riconoscevo delle voci che avevo dimenticato da tempo. Raccontavano ciò che era capitato loro – ed anche a me. Era incontrollabile. Queste voci, che avevo creato per piacere agli adulti che mi chiedevano cose impossibili, apparivano in un istante. Cosa era impossibile? Fare l'amore con loro, soddisfarli con quel corpo troppo piccolo.

Solitario, Nessuno, Senza Nome...

I miei primi difensori. Erano le voci adulte che mi consolavano quando mi ritrovavo ferita e sconvolta sul mio letto.

Ehi piccola, non piangere più. La prossima volta che qualcuno ti farà del male, potrai nasconderti sotto questo mantello. Solitario ti tapperà le orecchie, Nessuno ti farà dormire e Senza Nome soffrirà al tuo posto.

Dopo tutti quegli anni sentivo ancora le loro voci calde e amichevoli, mentre stringevo Eli contro di me. Li avevo dimenticati da tempo, ma li ho riconosciuti immediatamente. Avevo comunque paura di quelle voci. Non era una cosa normale. Sentire voci nella testa, ascoltarle o parlare loro è comunque folle.

Mia nonna mi spinge nella vasca. Tremo come un topo prigioniero quando apre il rubinetto. L'acqua gelida mi cade addosso. La cintura mi colpisce e brucia il mio corpo.

L'uomo che attende nella camera vicina si prepara ad accogliere una piccola bambina docile. Una bambina che cerca anche, vicino a lui, consolazione e calore umano. Una bambina tremante di tre anni.

Le voci mi chiedevano se non fosse meraviglioso essersi scissi in più personalità. Era così folle creare dei personaggi interiori che mi proteggevano un poco, mi consolavano e mi aiutavano. Ma era anormale che una piccola bambina maltrattata si proteggesse circondandosi di personalità che potevano aiutarla a sopportare una sofferenza sempre più grande?

È senza dubbio folle sentire delle voci, sentire che si è composti da più personalità, ma quello che loro raccontano non è folle. È vero che era la sola cosa che potessi fare. Non potevo fuggire, ma potevo nascondermi nella mia testa...

Scoprivo molto in fretta che avere di nuovo un bambino mi rendeva vulnerabile.

Intanto, la vita continuava. Non ho più visto Tony per molto tempo. Ho sperato che mi dimenticasse, ma ho scoperto più tardi che mia madre lo teneva ben informato. Quando la polizia perquisirà il suo appartamento, molti anni dopo, troveranno i bigliettini delle partecipazioni delle nascite dei miei bambini. Mia madre glieli aveva inviati!

Ho sentito qualcuno bussare alla porta. Ho aperto. Era Tony con un altro uomo. Il tipo con i tatuaggi che era presente durante l'assassinio di C. Erwin era partito per lavoro e non sarebbe tornato che molto tardi. Mia madre lo aveva ben informato, il suo Tony.

"Hi, Pussycat", mi dice lui.

I due uomini sono entrati in casa e Tony mi ha detto che dovevo seguirlo di nuovo. Se fossi stata saggia, non sarebbe successo niente a mio figlio. Altrimenti, chi sa, degli accidenti potevano capitare. Eli poteva morire cadendo dalla culla. Non sapevo che fare.

Alcune persone mi hanno chiesto perché non abbia informato la polizia, ma avevo visto dei poliziotti tra i miei violentatori e non avevo fiducia in loro. Ero comunque convinta che sarei stata messa in prigione e oltretutto, mia madre non aveva mai smesso di ripetermi che dovevo essere amabile con Tony, altrimenti lui la picchiava.

Ero terrorizzata all'idea che potesse fare del male a Eli e dopo una lunga esitazione, ho accettato di seguirli. Il "cane da guardia" restava a casa a sorvegliare Eli. In seguito, ho scoperto che l'aveva fotografato nudo. Quando siamo rientrati, Eli era sano e salvo. Avevo ricevuto un terribile avvertimento. Non ho raccontato a nessuno quella scena.

Lavoravo sempre a *"Contre son gré"* ma a tempo pieno, questa volta, e ho dovuto lasciare Eli in un centro diurno a Gand. Non mi piaceva lasciarlo là.

Sono rimasta di nuovo incinta nel 1991. Eli aveva una sorellina: Yentl.

29. Bie Heyse

Alla fine del 1991, ho perso il mio lavoro a "*Contre son gré*" perché il ministero aveva deciso di non sovvenzionarlo più. Ero delusa e lieta allo stesso tempo. Potevo restare a casa e occuparmi dei miei bambini. Non ho nulla da dire sugli asili dove li lasciavo, ma ero felice di occuparmene io stessa.

In quell'anno, Tony era tornato a prendermi. Aveva guidato in direzione di Anversa e mi aveva chiesto se non fossi troppo giovane per avere una famiglia.

Mi ha detto che non era troppo tardi per riformare il "gruppo" e che non gli sarebbe stato difficile "sorvegliare" i miei bambini. Che umorismo penoso!

Siamo poi arrivati in un piccolo castello che ho riconosciuto più tardi come il "K." a est di Anversa. Non sapevo che ero considerata come un fattore di alto rischio per la rete, poiché nell'ambito della mia terapia scrivevo le mie esperienze, e avevo annodato numerose relazioni durante il mio lavoro a "*Contre son gré*". Sapevano tutto tramite mia madre. Avevano paura che, presto a tardi, avrei parlato e avevano dunque deciso di rendermi complice. Avrei scoperto molto in fretta che si sarebbero spinti molto più in là degli abusi sui bambini quella volta. Molte persone della mia rete erano presenti: Mich, Annie, Micheal l'avvocato, un uomo d'affari, Paul il politico e qualcun altro.

Mich mi ha domandato se sapessi perché fossi lì. Mi ha detto che se avessi fatto tutto correttamente, sarei stata autorizzata a tornare dai miei bambini, altrimenti... Il gruppo ha quindi lasciato il castello e si è spostato verso un edificio vicino. È là che ho notato una giovane ragazza di nome Catherine. I suoi capelli erano stati lavati, potevo sentire l'odore dello shampoo. Era molto spaventata. Tony mi ha chiesto di fare l'amore con lei. Al mio rifiuto, ha preso un telefonino e ha iniziato a formare il mio numero di casa. Mi ha detto che se il telefono avesse suonato a casa, il suo amico si sarebbe occupato di uccidere Yentl, facendola cadere dalla culla. Quella frase mi ha fatto completamente andare in panico; non potevo perdere un altro figlio. Ho dunque accettato ciò che mi chiedevano di fare. Catherine era terrorizzata. Le ho detto con una voce molto dolce di rilassarsi il più possibile. Ma il sesso non era sufficiente. Loro miravano a torturare Catherine e volevano che mi unissi a loro. Mentre mi opponevo, Tony ha di nuovo cominciato a comporre il mio numero, gridando: "*Ultima possibilità, Gina, conto fino a tre. Uno, due...*"

Completamente annientata e confusa, ho ceduto. Ho guardato Catherine e le ho detto: "*Mi dispiace*". L'abbiamo ammazzata. In quel momento ero loro complice. Ero convinta che se fossi andata alla polizia, sarei stata certamente arrestata, i miei bambini sarebbero stati messi in un istituto e finiti nella rete. Tony aveva vinto. Avrei voluto morire ma quando sono rientrata a casa e ho preso Yentl tra le braccia ho compreso che dovevo restare con i miei bambini. Era mio dovere dar loro una vita.

Di tanto in tanto, talvolta a intervalli molto distanti l'uno dall'altro, Tony tornava a cercarmi e mi faceva partecipare a delle orge al castello K. Era chiaro che loro non volessero realmente me come membro regolare della rete, ma volevano tenermi sotto la loro influenza.

Quel ritorno nel passato era troppo duro. Non dormivo più. Non avevo raccontato niente ad Erwin, e la cosa mi stressava ancora di più.

Dopo aver esitato a lungo, ho preso il telefono ed ho fissato un incontro con Bie, una terapeuta che prende in considerazione la sindrome delle personalità multiple. Qualche settimana dopo, prendo posto sul divano dove mi sarei sentita bene per degli anni. Bie mi è piaciuta dal primo istante: una donna pratica e calma, che non si spaventa quando le dico che soffro della sindrome delle personalità multiple e che ero stata fatta prostituire da quando ero bimba.

Le ho detto che non avrei voluto l'ipnosi – volevo ricordare in modo cosciente, senza trucchi – e che non credo in situazioni nebulose come la reincarnazione, l'interpretazione dei sogni e altre cose. Lei ha riso di gusto e mi ha assicurato che non era nel suo stile. Sembrava avere i piedi ben piantati per terra, esattamente quello che volevo. Ero sicura al cento per cento di una cosa: ero stata prostituita in una rete, e queste reti esistono!

Ogni settimana, parlavo a Bie dei miei dubbi, delle mie paure, delle mie ansie. Non ero capace di parlare con lei di certe cose. Potevo solamente scriverle e tornavo spesso sul mio testo, confusa e depressa. Quei ricordi erano troppo duri. Mi facevano tremare. È assurdo pensare che finché erano nella mia testa li potevo affrontare, ma da quando erano sulla carta, quei ricordi mi devastavano il cuore. Non potevo più sfuggire loro. Quello che ho dovuto subire era troppo violento.

Talvolta, guardo delle foto della mia infanzia. Mi sforzo di immaginare ciò che si nasconde dietro a quel piccolo viso sorridente. Ho uno choc quando realizzo che avevo lo stesso sorriso quando chiudevo la porta della camera. Quando scendevo, dimenticavo quasi che venivo abusata, e, quando arrivavo in giardino, davanti alla vasca dei pesci rossi, questi abusi non erano più che un piccolo cumulo nascosto in un angolo oscuro della mia anima.

Cerco di comprendere per quale ragione sono così fatalista. Esistono dei codici? Gli esseri umani possono essere addestrati, come i cani di Pavlov? È strano: quando il telefono suona una volta, divento nervosa, e mi aspetto che un autista mi venga a prendere nella mezzora successiva. Sento ancora il suono del fischietto: significava che il dolore stava per finire perché era stato al limite delle mie possibilità. Uno schiocco di dita mi comandava di aprire le gambe. Ma perché avevo lasciato entrare Tony quando tutto il mio corpo lo rifiutava?

Onora tuo padre e tua madre. Codice antico. Quel codice mi ha spinto ad obbedire ai loro ordini di... no! Non posso! Mio dio! Tutto il mio corpo è scosso dagli spasimi. Mi trascino in un angolo e metto la testa tra le braccia.

Spinta da qualche cosa di irreparabile, da una forza contro la quale non potevo difendermi, prendevo un coltello nascosto nel mio armadio. Devo tagliarmi e punirmi di aver fallito pensando a delle cose che dovevano restare segrete. Sono ribelle. I bambini ribelli devono essere puniti. O dovevano guardare il loro

coniglio venire scorticato vivo, o altri bambini venire torturati, sanguinare e urlare di dolore perché ero stata un'idiota.

Colpisco sistematicamente. Un taglio dopo l'altro. Dei fiotti di sangue colavano lungo le mie braccia, scendono sul pavimento, formando un disegno surreale sulle piastrelle. Non posso impedirlo, anche se piango e una voce interiore chiama aiuto. Non voglio farlo, ma un meccanismo si è messo in modo da un solo pensiero, Dio solo sa quale, e non mi permette di fermarmi.

Sconvolta, guardo le ferite sulle mie braccia.

Che avevo fatto?

Ero impazzita? Completamente folle? Cosa c'era in me che non andava, che a causa di un semplice pensiero, perdevo il controllo ed ero obbligata a fare una cosa così?

E non solo quella...

Dovevo lottare con tutte le mie forze per proteggere i miei bambini da me stessa. Avevo spesso il pensiero che fosse "giunto il tempo di far conoscere loro il mondo, di renderli più forti"...

Ho paura di questi pensieri perché sono le frasi che mia nonna utilizzava per giustificare gli abusi contro di me. Perché dovevo pensare in quel modo? Voglio solo amare i miei bambini, proteggerli, donar loro un'infanzia in cui la sicurezza sia centrale. È questo che voglio, ma malgrado questo, sento talvolta la voglia riprendere il filo assumendo il ruolo di mia nonna. Come se il cerchio della violenza non potesse essere spezzato.

Mia madre vuole vedere i miei figli. Obbedisco. Perché, mio Dio?

Perché sono così debole, così docile? Prego e blocco la mia inquietudine.

Le madri e i padri amano i propri bambini e i propri neonati. Come posso essere così poco rispettosa credendo che vogliono far loro del male? Sei pazza, Ginie, completamente pazza! Non è tua madre ad essere colpevole, ma tu!

Devo di nuovo punirmi per essermi permessa dei pensieri cattivi: due volte in pochi minuti. Sconvolta da questo lutto interiore, scivolo nella più profonda depressione. Mi rialzo, mi occupo dei miei bambini. Innestando il pilota automatico, sorrido e recito il mio ruolo, ma sprofondo in un marasma di ricordi che mi assorbono. Mi sento colpevole... Desidero morire. La mia vita è una punizione, il mio destino è di vivere a contatto del dolore. Per quanto tempo dovrò ancora sopportare questa miseria?

Bie guarda le mie braccia con compassione. Accetta, senza giudicare, ma vorrebbe arrivare a farmi capire il motivo per cui mi sono ferita così.

Sono colpevole, volevo essere punita, volevo uscire da quel corpo morto e violentato, per esorcizzare le ansie e la rabbia che non so esprimere... Queste ragioni sono sufficienti per colpirmi. È spesso un segnale d'allarme: quando sono presa nei miei ricordi e li rivivo, è un modo per ritornare alla realtà. Il dolore mi calma, scaccia i fantasmi della mia anima. Mi sforzo per trovare altri metodi meno distruttivi, ma non sono così efficaci come colpire le mie braccia, le mie gambe o il mio ventre. È una richiesta d'aiuto, ma nessuno può aiutarmi in maniera efficace, salvo lasciandomi il tempo e lo spazio necessari per guarire queste

profonde ferite. Disapprovare le automutilazioni ha solamente l'effetto contrario. Mi sento solo più colpevole e ho ancora più la tendenza a punirmi. Bie lo comprende molto bene. È preferisce parlare dell'argomento e cercare delle alternative piuttosto che limitarsi a proibirlo.

Il dolore mi è stato scrupolosamente insegnato. È diventato per me, un modo di vivere. Mi colpisco spesso per insegnarmi a sopportare il dolore, temendo di diventare più debole e vulnerabile.

"Ti hanno insegnato a far del male a te stessa?", domanda Bie al volo. Un sudore freddo mi ghiaccia. È proibito parlare di queste cose, la spada di Damocle pende sopra la mia testa.

Esistono delle cose che non so esprimere. Come sono stata addestrata passo a passo a sopportare il dolore, a fare delle cose così dolorose che avevo quasi l'impressione di morire dentro di me, ma che ho fatto anche perché dovevo obbedire.

Mi sono colpita o stuprata con un oggetto anche quando l'ordine arrivava per telefono... Lo facevo perché i miei padroni me l'avevano ordinato.

Siediti, colpisci, stop!

Come un cane ben addestrato.

Odio la mia docilità, ma non posso fare altrimenti. È così grave che manchi a molte sedute con Bie, semplicemente perché il mio inconscio dice che seguire una terapia è un tradimento. Nessuno ha la minima idea di quanto costa liberarsi delle proprie catene mentali alle quali si è stati attaccati. Nessuno, a parte me, sa a quale frequenza i codici sono ripetuti. Non posso spezzarli da sola e non so assolutamente come sono finiti in me.

Sono così stanca... così disperatamente vuota, e sono continuamente stratonata: devo cedere ai miei padroni o resistere agli ordini che loro hanno così accuratamente inserito nel mio animo? Tutto piange in me, ma nessuno lo vede. Magari potessi morire, scoppiare, lasciare questo mondo.

Magari potessi essere sufficiente forte per spezzare i segreti di cui ho così tanta paura, per battermi. In quale angolo del mio cervello si trovano le sedute in cui mi hanno inculcato i codici? L'aiuto deve arrivare dall'interno. Qualche parte in me vive le personalità che sorvegliano i ricordi e hanno la chiave per spezzare i codici.

Dopo qualche settimana d'assenza, sono tornata di nuovo da Bie. Lentamente, passo a passo, ho fatto uscire le parole dalla mia bocca.

"Non posso venire, Bie, perché qualcuno me lo proibisce. È in me, i miei carnefici me l'hanno insegnato."

"Dei codici?", domanda lei.

"Sì", dico seriamente.

Rido sovente per scacciare le mie angosce, ma questa volta, sono terribilmente seria.

"Non so come proteggermi".

"C'è una cosa che possiamo fare. Seguire un trattamento, riunire le personalità e ricercare le informazioni che loro si dividono. Cercare di non essere più che una persona."

Seguire una terapia. Poteva durare anni prima che fossi in grado di spezzare i codici che sono così ben infilati nella mia testa. Ma Bie mi ha dato speranza.

“Si può tentare di fare qualcosa per bloccare quegli ordini. Come le personalità più forti che hanno imparato a proteggere le più deboli. Mettere uno schermo nel tuo animo che accantoni i codici...”

Ho scosso la testa. “Non c’è che una sola buona soluzione”, ho detto sospirando.

“Quale?”, mi ha chiesto lei.

“Battersi, Bie. Battersi contro i bastardi che mi hanno fatto questo”.

Ci ho provato.

Nel 1993, ne ho parlato con una nota psichiatra. Non voleva credere che reti di prostituzione infantile esistessero in Belgio.

Nel 1994, ho dato a delle persone conosciute a *“Contre son gré”*, degli indirizzi a Gand, dove dei bambini si incontravano con i loro protettori. Quegli indirizzi sono stati trasmessi alla polizia, ma i poliziotti si sono rifiutati di attivare un processo-verbale. Erano informati di quei fatti, ma attaccarvisi poteva crear loro grosse noie. Io stessa ho parlato con un ufficiale, un bel ragazzo, che non ha avuto coraggio. La loro reazione è umana. Non si tratta di piccola delinquenza, ma di grandi criminali e la cosa li spaventa. La risposta, in definitiva, era sempre la stessa: è impensabile, la sua immaginazioni la inganna. *E inoltre, la mia carriera non vale forse il sacrificio di qualche bambino rapito, stuprato e torturato?*

Piena di risentimento getto un bicchiere contro il muro. Perché ero sola, perché non posso ritornare indietro. Perché tutto ciò che tocco sembra condannato.

Perché non sono abbastanza brava. Perché uno solo di quei bastardi che mi ha addestrata non mi ha resa capace di essere brava in qualcosa! Loro significano tanto per me... mia nonna, i miei genitori, Tony, i membri della rete, tutti quelli che mi hanno allevata. Per tutta la mia vita ho provato a conquistare l'amore di mia madre, di provarle che meritavo di essere amata. Avrei tanto voluto dirle: *“Guardami mamma, prendimi tra le tue braccia”.*

Ogni giorno ho atteso, ho sperato che lei mi scegliesse. Se li avessi lasciati, avrei rinunciato ad una parte di me. Certo, c'erano Erwin e i bambini, ma avevo paura di essere troppo attaccata a loro. Vivevo ancora con il timore che l'indomani sarebbero scomparsi. Mi sarei svegliata il mattino e avrei realizzato che tutto quello non era che un folle sogno. Tony sarebbe stato seduto sul mio letto, come prima, parlando della prossima orgia. Non potevo assumermi il rischio di darmi interamente a loro. Avevo troppa paura al pensiero che la mia felicità fosse solo un poco di tempo rubato alla vita reale. Proprio come Cheyenne mi era stata presa in brevissimo tempo.

Chiudo gli occhi. Perché sono ancora viva? Io, la sola che volevo così tanto morire, che voleva così tanto scambiare la sua vita con quelle di chi respirava il riso e la gioia? Perché dovevo ancora vivere quando loro sono morti? Perché non avevo potuto salvarli? Ho venticinque anni, per quanti anni sarà necessario che soffra nell'attesa di poterli raggiungere? Appartengo alla morte, come appartenevo a Cheyenne, a Clo, a tutti quelli che sono morti. Sono così sola, abbandonata, coloro che conoscevano la mia tragedia non ci sono più,

quelli che mi hanno ferito e avrebbero potuto limitare le mie sofferenze, non mi hanno mai amata. I miei bambini rapiti mi mancano. I nuovi nati non colmano quel vuoto. Come se una parte del mio cuore e del mio intimo fossero stati tolti. Spesso mi sono detta: lei avrebbe quindici anni, ora. Per quei motivi mi tagliavo e fuggivo. Per non risentire più quell'enorme sofferenza.

Questa sofferenza deve durare ancora a lungo? Non ho diritto ad un giorno di riposo.

Mi colpisce di nuovo. Devo farlo perché è il mio solo linguaggio per esprimere le mie ansie. La sorgente delle mie lacrime è secca. Venticinque anni! Una montagna di dolore.

Tony veniva ancora a prendermi di tanto in tanto, per non perdere l'abitudine. È in quel momento che mi viene in mente un buon piano: nel settembre del 1993, apro da me un salone per la toelette dei cani, mestiere che conoscevo bene per aver spesso seguito mia madre. Quel lavoro mi avrebbe permesso di guadagnare qualche soldo restando a casa con i bambini. La presenza dei clienti impediva a Tony di condurmi con lui.

Sono di nuovo incinta. Il 19 maggio 1994, Eli e Yentl hanno una sorellina, Hannah. Dovevo seguire tre bambini, in quel momento, continuando a lavorare.

Bie mi fa entrare, io mi siedo sul divano davanti a lei. In quel momento i ricordi di Knokke si sono liberati, e il confine tra le mie personalità si è indebolito. Non ero più obbligatorio nascondere le cose per sopravvivere, avevamo la forza di guardare il passato. È doloroso, ma ho notato che era molto meglio che vivere con delle menzogne. Tutto ciò che sono e tutto ciò che sono diventata proviene dal passato.

Capisco meglio perché ho la sindrome delle personalità multiple. Questa cosa rendeva le cose più facili da sopportare.

"Starò in questo modo?", chiedo, *"Sto andando meglio?"*

"Cosa succederà adesso?"

Lei sorrideva a tante domande che aveva già sentito probabilmente più di mille volte. Ma faccio fatica a credere a ciò che lei mi raccontava. Bie mi diceva che sarei stata meglio, ma tutto sembrava durare così a lungo... Sono impaziente di imparare a vivere, di lasciare alle spalle il mio passato, vivere nell'anonimato una vita semplice, la vita di tutti i giorni. Vorrei così tanto lasciarmi tutto alle spalle...

30. Morte di mia nonna

Erano mesi che non andavo più a trovare mia nonna. Era venuta ad abitare a Gand in una casa, ma fremevo all'idea di vederla. Non è più, da tempo, la donna dura e senza pietà che era stata, ma comunque...

Mi sentivo a disagio.

Sono così debole da non volere confrontarmi con quello che mi ha fatto? Non voglio più comportarmi in modo così ipocrita, ma detta in altri termini, ho sempre paura di lei. Ho paura di essere respinta dalla mia famiglia, di perdere mia madre, di essere di nuovo rifiutata se dico quello che è capitato. Dunque taccio, evito i problemi rifiutando di andare a vederla.

I miei genitori non condividono questo mio comportamento, ma non posso dare alcuna spiegazione. So che diranno che mento. So che prenderanno le sue parti. Così taccio.

Spero in segreto che muoia. Il mio problema sarebbe risolto. So che è orribile pensare questo, ma mi sentirei un poco più libera.

Intanto la salute di mia nonna peggiora. Lo capisco dai commenti della famiglia. Le girano attorno come degli avvoltoi... o dovrei dire che girano attorno al suo conto in banca?

Rivedo delle scene della mia giovinezza. Sento la sua voce dura risuonarmi nelle orecchie. Se chiudo gli occhi, rivedo il retro della cucina, l'armadio beige, la grande cassetta di medicazione, quella dove si trovavano i biscotti, quella dei vecchi lego.

Rivedo i dipinti, i vecchi divani, il motivo delle piastrelle. Le piante verdi davanti alle finestre, la vecchia macchina da cucire. Immagini del mio passato. Immagini a prima vista innocenti, ma che mi stravolgono. Lei presto morirà; per quanto tempo ancora dovrò trascinare questo passato dietro di me?

Lo scricchiolio del letto della camera numero sei, la bacchetta di bamboo, il cuscino di peluche rosso dove dovevo sedermi, nuda, finché il cliente arrivava...

Se solamente potessi piangere, una sola volta, o arrabbiarmi. Se solamente sentissi qualcosa.

Cosa mi hanno fatto?

Il mio quarto figlio si muove in me; tocco il mio ventre con le mani, sento il suo piccolo piede e sorrido timidamente. Prometto a mio figlio che mi occuperò di lui. Che sarò una buona madre per lui, suo fratello, le sue sorelle. Che è il benvenuto. Nel profondo di me, spero che possa riempire il vuoto, il baratro spalancato che hanno creato portandomi via i miei primi figli. So che non posso rimpiazzare gli altri miei figli. So che non posso attendermi questo da lui, ma guardo sovente i miei bambini alla ricerca di un tratto conosciuto nei loro volti, ma spero che questo bebè – il quarto bambino – dimostrerà che loro non sono stati uccisi. Sono feconda, do i miei geni e il mio gusto della vita alla generazione successiva. Spero di poter donar loro abbastanza amore per farli diventare grandi.

Giugno 1995. Sento un rumore nell'ingresso. Prendo un coltello da macellaio dalla cucina. È ancora Tony, da solo. La fortuna è con me.

"Hi! Pussicat!", mi dice sorridendo con arroganza.

Agguanto il coltello a due mani, minacciando:

"Vai all'inferno o ti ammazzo!"

"Ti metteranno in prigione, topolino."

È convinto che i codici funzionino sempre e che io abbassi la guardia.

Ma non quella volta. Se osa avvicinarsi gli pianto il coltello nel cuore. Il messaggio passa. Lui capisce che sono seria e preferisce non insistere. È l'ultima volta che si è osato importunarmi. Non lo vedrò più fino al 23 aprile 1998, nei locali della polizia di Gand.

Mia nonna è morta un mese dopo la nascita del mio quarto bambino. Lui è nato un giorno dopo il mio ventisettesimo compleanno, lei è morta e ha fatto spazio per un nuovo piccolo uomo su questa terra. Da quanto mi si racconta, lei è morta dopo una settimana di orribili incubi nei quali degli uomini inseguivano suo pronipote. Aveva paura ed era frastornata. È morta con l'angoscia nel cuore. Forse ha avuto alla fine dei rimorsi per quanto mi ha fatto? Forse ha avuto un pensiero... non lo so. Questa cosa mi sembra giusta. Le persone che trattano così dei bambini devono presto o tardi svegliarsi di notte fradici di sudore.

Ho paura al pensiero di quanto mi passa per la testa. Ho, dopo tutti quegli anni e anche ora che sono adulta ed indipendente, cercato di respingere ogni pensiero negativo che riguardasse i miei genitori e mia nonna. Mi sento colpevole se penso a loro in un modo negativo e ora che mia nonna è morta, che la mia famiglia si occupa della cremazione, della divisione dei beni e del denaro che resta, ho per la prima volta pensato a lei in maniera distante e fredda. Le ho scritto una lettera la sera della cremazione:

Ero una bambina normale, non particolarmente bella, ma con una risata luminosa e una curiosità indomita. Ero una bambina che amava la vita, la sicurezza e l'affetto. Vedevo quanto tu tenevi ai miei cugini, soprattutto a Dany, vedevo quanto eri gentile con i bambini della chinesiterapeuta. Per così tanto tempo ho pensato che mi trattassi in modo diverso perché, in un modo o nell'altro, dovevo essere cattiva, malvagia. Pensavo di meritare quel trattamento!

Durante tutti quegli anni, ho trascinato un sentimento di ingiustizia, che non potevo esprimere. Nel fondo del mio cuore, mi sono sforzata talvolta di credere di non essere poi così cattiva. I miei crimini non potevano essere così grandi da meritare una tale punizione.

Il tuo disprezzo, l'aver attentato alla mia integrità, la vendita e l'offerta di quel piccolo corpo che non ti apparteneva... nei miei momenti di ribellione, mi domandavo se non soffrissi per colpa tua.

E se non avessi mai fatto niente di male?

E se fossi invece stata tu a farlo?

È possibile?

So, non è rispettoso ed è rivoltante pensarlo, ora che sei morta. Ma, nonna, avevo troppa paura, ero troppo debole

per dirtelo in faccia. Tu non hai alcuna idea dell'angoscia che mi procuravi, e che mi procuri ancora adesso. Devo dirti ciò che ho nel cuore. Ho l'impressione che soffocherò se non lo metto su carta:

Tu eri un mostro per me, nonna. Fredda e detestabile, tu mi hai utilizzata come una marionetta, abusavi di me senza rimorsi. Durante tutti questi anni, nessuno ha visto che deperivo. Tutti pensavano: "è semplicemente una bambina calma e precoce". E tu facevi attenzione che non dicessi mai la verità.

Le punizioni in soffitta, le scene nel letto, le figurine che mi lasciavano i miei genitori e che tu non mi davi mai, fino a quando, anni più tardi, ho trovato una scatola da scarpe piena di carte Disney.

Mi dicevi che i miei genitori non mi volevano, che venivo punita perché ero disobbediente e villana. Non potevo mettere i vestiti che loro mi compravano. Tu hai reso i miei genitori degli estranei ed io non ho mai potuto confidare in loro. So che anche mia madre mi ha abusato, che mi ha data a Tony, ma penso che forse anche lei ha subito la stessa cosa. Penso che sia diventata così a causa tua.

Non ti voglio bene, nonna, non ti ho mai voluto bene. Le nostre relazioni si basavano sull'angoscia e sull'obbedienza per evitare le punizioni. Non ti ho mai amata. Sono contenta che tu sia morta. So che hai avuto dei lati buoni, non ho paura di ricordarmi che cucinavi così bene, che conoscevi centinaia di racconti che raccontavi con tanta passione, ma queste cose non valgono nulla di fronte al dolore che mi hai procurato.

Spero realmente che, durante le tue ultime settimane prima della morte, tu abbia compreso ciò che hai fatto. Sono l'ultima ora. L'ultima testimone del nostro dramma familiare.

La primavera era alternativamente bella e uggiosa. In quel periodo, Janek è stato accolto dal suo papà, da suo fratello, dalle sue sorelle e dalla sua mamma. La minaccia di Tony sembrava un poco più lontana ogni giorno. Cominciavo lentamente a sperare nell'avvenire, a tenere alla mia famiglia.

Comprendevo che non potevo tenerli all'oscuro più a lungo, anche se avevo paura di perderli. Non era facile togliere le mie armature, ma ci sono riuscita sempre più spesso. Ho provato a non chiedermi perché Tony non mi minacciasse più – era ormai qualche mese che non avevo più sue notizie – ma sono semplicemente riconoscente per ogni giorno che mi ha lasciata tranquilla. La terapia comincia realmente a portare i suoi frutti. Mi sento più forte di prima.

Osservo la mia famiglia, un sorriso d'orgoglio si disegna sul mio volto sempre più spesso ogni volta che vedo Erwin e i bambini. Voglio essere diversa da mia nonna e dai miei genitori. Voglio proteggere i miei bambini. Sento l'amarezza e la rabbia ritornare. La mia determinazione aumenta. Chi volesse toccare i miei bambini dovrà prima abbattermi. Chi dovesse minacciare i miei bambini morirà o io morirò. Codici o non, mi batterò. So come arrecare gravi ferite. So che devo colpire con il coltello una sola volta e all'improvviso, perché se no, loro lo utilizzeranno contro di me. Io lo so: loro me l'hanno insegnato. Forse è tempo di utilizzare contro di loro tutto ciò che mi hanno insegnato...

I confini tra le personalità si cancellano. La mia memoria, un tempo frammentata e custodita da personalità differenti, si riunisce. Mi trasformo da vittima distrutta in una donna stabile. Molte personalità vivono ancora in me, ma le differenze sfumano. Cresciamo naturalmente le une verso le altre, per formare un

nucleo, un'unità. Sentiamo che l'integrazione è prossima. Bie lo sente anche lei, è fiera di me, sa che abbiamo lavorato duramente per guarire. Un enorme fuoco interiore brucia in me, una forza che talvolta mi fa paura. Sento il bisogno di vivere, di respirare, di essere libera. Quando la primavera giunge al suo culmine, ci sono arrivata da sola. Dopo tanti anni mi alzo senza sentire un dolore dilaniante. Passo delle notti senza incubi, dei giorni senza dolori. Non sono molti, quei giorni buoni, ma li custodisco come costosi diamanti. Ci sono dei giorni di cui voglio ricordarmi quando qualcosa andrà male.

Non mi taglio più così spesso. Possono passare anche due, tre settimane tra due automutilazioni. È un successo. Significa che lentamente mi libero dei miei carnefici. Non l'ho notato subito, ma da qualche mese ho scoperto di non provare più niente per Tony. L'amore, la devozione, la dipendenza... finiti.

La cappa di piombo cade dalle mie spalle. Rido e piango di gusto. Tutti questi anni d'angoscia, di dolore, di oppressione! Tutti questi lunghi anni in cui ho dovuto serbare il mio segreto, sola contro tutti i miei boia, troppo spaventata per rivoltarmi, troppo testarda per ammettere la mia sconfitta. Tutti questi anni di fiducia, a causa di un giorno in cui mi ha lavato i capelli e mi ha sorriso. Comprendo ora quanto dovessi essere sola, senza amore, per darmi così disperatamente ad un uomo così crudele e sadico.

Erwin ed io impariamo a conoscerci. È strano, stiamo insieme da tanti anni. Ma è solo da adesso che mi sento innamorata di lui. Parliamo del nostro avvenire. Gli dico tremando che mi sento male in città. Mi sento così prigioniera tra le pareti della nostra piccola casa, con un giardino circondato da muri alti due metri. Non posso guardare che il cielo. Ho bisogno di calma, di spazio. Voglio delle galline, dei conigli, delle pecore... sogno una fattoria.

Lui mi ascolta. Ma tu hai un lavoro, mi dice, hai lavorato così duramente per metterlo in piedi, vuoi abbandonare tutto? Alzo le spalle. Mi sento così giovane, più giovane di una bambina di dieci anni. Posso sempre ricominciare. Una pensione per cani? Io so parlare ai cani, li conosco meglio degli uomini, penso che sia ciò che so fare meglio. Erwin mi accarezza la testa. È più tenace di me, ma sa che il mio posto non è in una città.

Vedremo, mi promette.